

TCRS 2/2020

**Teoria e Critica
della Regolazione Sociale**



**LA POLITICA AL TEMPO DEI ROBOT
OVVERO
SI DÀ ANCORA UN “PRINCIPIO SPERANZA”?**

A cura di/Edited by
Alberto Andronico & Marisa Meli

Direttori:

Bruno Montanari (Università di Catania e Cattolica, responsabile), *Alberto Andronico* (Università di Catania), *Paolo Heritier* (Università del Piemonte Orientale)

Comitato di direzione:

Salvatore Amato (Università di Catania), *Francisco Ansuátegui Roig* (Universidad Carlos III, Madrid), *Giovanni Bombelli* (Università Cattolica di Milano), *Fabio Ciaramelli* (Università di Napoli Federico II), *Stefano Fuselli* (Università di Padova), *Jacques Gilbert* (Université de Nantes), *Tommaso Greco* (Università di Pisa), *Antonio Incampo* (Università di Bari), *Pierre-Etienne Kenfack* (Université de Yaounde II), *Alessio Lo Giudice* (Università di Messina), *Fabio Macioce* (LUMSA, Roma), *Maurizio Manzin* (Università di Trento), *Maria Paola Mittica* (Università di Urbino), *Flavia Monceri* (Università del Molise), *Yosuke Morimoto* (Università di Tokyo), *Antonio Punzi* (LUISS), *Alberto Scerbo* (Università di Catanzaro), *Richard Sherwin* (New York Law School), *Barbara Troncarelli* (Università del Molise)

Comitato di redazione:

Giuseppe Auletta (Università di Catania), *Virginia Bilotta* (Università del Piemonte Orientale), *Paolo Biondi* (Università del Molise), *Alessandro Campo* (Università del Piemonte Orientale), *Paola Chiarella* (Università Magna Graecia di Catanzaro), *Flora Di Donato* (Università di Napoli Federico II), *Ako Katagiri* (Università di Kyoto), *Olimpia Loddo* (Università di Cagliari), *Roberto Luppi* (LUMSA, Roma), *Giovanni Magrì* (Università di Catania), *Piero Marino* (Università di Napoli Federico II), *Piero Marra* (Università La Sapienza, Roma), *Salvo Raciti* (Università di Catania), *David Roccaro* (Università di Catania), *Paolo Silvestri* (Università di Torino), *Serena Tomasi* (Università di Trento), *Daphné Vignon* (Université de Nantes)

Comitato scientifico:

Francesco Cavalla (Università di Padova), *Vincenzo Ferrari* (Università di Milano), *Peter Goodrich* (Cardozo Law School), *Jacques Lenoble* (UC Louvain), *Hans Lindahl* (Tilburg University), *Sebastiano Maffettone* (LUISS), *Atsushi Okada* (Università di Kyoto), *Eligio Resta* (Università di Roma tre), *Eugenio Ripepe* (Università di Pisa), *Herbert Schambeck* (Linz Universität), *Gunther Teubner* (Frankfurt Universität), *Bert van Roermund* (Tilburg University)

Gli articoli del numero monografico sono sottoposti a doppio referaggio cieco

MIMESIS EDIZIONI (Milano – Udine)

www.mimesisedizioni.it

mimesis@mimesisedizioni.it

Issn: 1970-5476

Isbn: ???

© 2020 – MIM EDIZIONI SRL

Via Monfalcone, 17/19 – 20099

Sesto San Giovanni (MI)

Phone: +39 02 24861657 / 24416383

Registrazione presso il Tribunale di Milano n. 299 del 23-10-15

Indice

Alberto Andronico e Marisa Meli

Introduzione

p. xx

Fritjof Capra

Systemic Problems — Systemic Solutions

p. xx

Salvatore Amato

L'età dell'asimmetria

p. xx

Sergio Ferlito

L'ecologia come paradigma delle scienze sociali

p. xx

Marcello Di Paola & Dale W. Jamieson

Cambiamento climatico, liberalismo, e la distinzione pubblico/privato

p. xx

Marisa Meli

Piove. Governo ladro!

Cambiamenti climatici e nuove istanze di tutela

p. xx

Alessio Lo Giudice

Antropocene e giustizia climatica

L'importanza di un'etica della responsabilità

p. xx

Antonio Las Casas

Dai diritti di emissione alla finanza green. Le nuove frontiere e i limiti dei modelli privatistici per la tutela dell'ambiente

p. xx

Sergio Messina

Il costituzionalismo “globale” alla prova del cambiamento climatico e della crisi ecologica planetaria. Per una possibile metamorfosi del diritto ambientale internazionale

p. xx

Alberto Andronico e Marisa Meli

Introduzione

La testa che spicca fuori dall'acqua
non vede il proprio corpo sommerso.
Eugenio in Via Di Gioia, *La punta dell'iceberg*

1. Brevi cenni su tutto

Piccoli frammenti di un ordine immutabile ed eterno. Questo erano gli uomini per Platone. E questo sono rimasti, in definitiva, anche quando si è cominciato a pensare che questo ordine altro non fosse che il piano della divina creazione. Poi, un bel giorno, la natura ha assunto le vesti della ragione umana. E abbiamo cominciato a dimenticarcelo. Nei manuali di storia del pensiero, la si chiama “svolta antropologica”. L'uomo diventa misura delle cose. Società o natura poco importa. Per comprendere il tutto bisogna partire dalle parti, perché il tutto altro non è che la loro somma. Passa ancora qualche anno e con la rivoluzione industriale comincia davvero una nuova era. Oggi, in mancanza d'altro, la chiamiamo così: l'antropocene. L'ordine non è più, come per i tanti millenni dell'olocene, immutabile ed eterno. Ma diventa sempre più fragile e contingente. Comincia a dipendere da quei piccoli frammenti che eravamo (e che continuiamo a essere) noi, che lo stanno distruggendo, rischiando di condannare anche se stessi alla distruzione.

Eccoci così arrivati ai giorni nostri. E al senso di questo numero, che prende le mosse da un'idea davvero semplice: che ci piaccia o meno, è giunto il momento di ricominciare a prendersi cura di tutto. O meglio: del tutto. Lo si chiami natura o ambiente, poco importa. A patto, beninteso, di tenere a mente che qui non si tratta (soltanto) di qualcosa di esterno a noi. Ma (anche) di noi stessi. Michel Serres anni fa invocava la necessità di un contratto naturale che prendesse finalmente il posto di quel contratto sociale su cui si è costruita la scienza politica moderna. Non più guerra di tutti contro tutti. Ma guerra di tutti contro tutto. È questo il nuovo conflitto da risolvere. Ma per riuscirci abbiamo bisogno della stessa potenza immaginativa a suo tempo messa in campo da coloro che hanno inventato l'ordine del discorso che ha fatto la storia del pensiero moderno. Proprio come fecero loro, insomma, anche noi abbiamo bisogno di “inventare” – letteralmente – un nuovo ordine del discorso e nuove categorie. Sfida che, nonostante tutto, abbiamo appena cominciato a raccogliere. Anche grazie e soprattutto all'apporto della biologia, terreno di coltura di quel pensiero complesso poi transitato nelle scienze sociali di ispirazione sistemica.

2. A partire dalla Rete della vita

Detto questo, una volta aperto il cantiere, abbiamo avuto la fortuna di ricevere subito in regalo un testo breve e straordinariamente intenso da parte di uno di quegli autori che non hanno davvero bisogno di alcuna presentazione. Si tratta di Fritjof Capra, un fisico (ma non solo) che, tra l'altro, ha fondato a Berkeley il *Center for Ecoliteracy* (www.ecoliteracy.org) con l'intento di promuovere appunto una "ecoalfabetizzazione", vale a dire una migliore comprensione dei principi di organizzazione delle comunità ecologiche in vista della creazione di comunità umane sostenibili. Tutta la sua opera costituisce una straordinaria testimonianza del grande contributo che la scienza può dare nella interpretazione dei fenomeni (anche) sociali a partire dalla concezione olistica propria della teoria dei sistemi. Basti ricordare testi ormai divenuti classici come *Il Tao della Fisica* (Adelphi, 1982), *La rete della vita* (Rizzoli, 2011), *Vita e natura: una visione sistemica* (Aboca, 2014) e il più recente *Ecologia del diritto* (Aboca, 2017), scritto insieme a Ugo Mattei. Lo ringraziamo infinitamente. E ci è sembrato che non ci fosse modo migliore per aprire i lavori.

La natura come *network* complesso, costituito da molteplici interrelazioni che compongono la "Rete della vita" di cui l'uomo stesso è parte, è una premessa ineludibile per cogliere il nesso evidente tra le diverse emergenze del nostro presente (crisi climatica, ambientale, economica, migratoria), il cui comune denominatore altro non è se non il nostro stile di vita, con i modelli produttivi e culturali che lo sostengono. Così, anche i cambiamenti climatici sono parte di una serie di fenomeni che non possono essere compresi se considerati isolatamente, in quanto appunto interconnessi e interdipendenti. Alla base, la consapevolezza che il pianeta non può prestarsi ad una prospettiva di crescita illimitata e continua e che un nuovo equilibrio si impone, a partire da una crescita sostenibile dal punto di vista ecologico e sociale. Ma anche la costruzione di un nuovo equilibrio non può prescindere da una visione olistica. Non si può pensare, insomma, di cambiare il rapporto tra l'umanità e la biosfera senza cambiare i termini delle relazioni che gli uomini intrattengono tra loro. E non si può certo pensare di riuscirci, ma neanche di provarci, restando chiusi dentro recinti accademici tristemente consolidati. Motivo per cui in questo numero abbiamo pensato di coinvolgere studiosi appartenenti a diverse aree disciplinari, che ringraziamo per i loro contributi, in modo da incrociare sia questioni etiche e teoretiche che profili di natura più specificamente giuridica.

3. Riflessioni su un agente di metamorfosi

Si tratta di una sfida che abbiamo appena cominciato a raccogliere, abbiamo detto. Ma è anche vero che si sente ormai da tempo parlare di cambiamenti climatici e, soprattutto, ne stiamo già sperimentando i primi effetti: aumento delle temperature, bombe d'acqua, innalzamento del livello dei mari. Un grido d'allarme è stato lanciato anche dall'astronauta catanese a bordo della Stazione spaziale internazionale: "dalle stelle si vede il riscaldamento globale, nostro nemico numero

uno". Le notizie si susseguono, così come si susseguono le proteste, le manifestazioni, che vedono protagoniste le fasce più giovani della popolazione, allarmate sul loro futuro e così come abbondano le pubblicazioni incentrate sugli effetti della pressione antropica sulla Terra, anche se il tema che continua a ricevere maggiore attenzione, anche a livello mediatico, è il riscaldamento globale. *La terra inabitabile* di David Wallace-Wells, che tratteggia gli scenari di un'apocalisse a cui l'umanità sarebbe destinata ad andare incontro a causa della crisi climatica, ne è un esempio tra gli altri.

Incarnazione degli errori di un'intera epoca di industrializzazione galoppante, il riscaldamento globale si presenta, tuttavia, anche come un'occasione decisiva per ripensare alcuni aspetti fondamentali dell'ordine sociale, politico ed economico. Tanto più che risulta già essere causa di vere e proprie patologie: *climate despair*, disturbi fisici e psichici che attengono alla difficoltà di affrontare il quotidiano in seguito a quelle che vengono considerate le prime manifestazioni di un cambiamento epocale in atto. Per quanto non manchi un pensiero scientifico critico, anzi radicalmente contrario all'idea che siano in atto cambiamenti climatici apocalittici e, in ogni caso, che siano conseguenza dell'azione dell'uomo, mettendo piuttosto in rilievo che si tratta di cambiamenti fisiologici, che più volte si sono ripetuti nelle ere geologiche.

In questa cornice, l'obiettivo delle pagine che seguono è quello di contribuire a una riflessione sulle ricadute sistemiche dei cambiamenti climatici, ormai divenuti un nuovo "agente di metamorfosi" – per riprendere un'espressione coniata da Ulrich Beck nel suo postumo *La metamorfosi del mondo* – che sta rapidamente cambiando, per dirla sempre con Beck, "il nostro modo di essere nel mondo, di pensare il mondo, di cercare d'agire sul mondo attraverso l'azione sociale e la politica". Comunque la si pensi, infatti, i cambiamenti climatici stanno modificando profondamente le nostre società, alimentando nuove forme di potere, di disuguaglianza e di insicurezza. Con ciò, tuttavia, anche dando vita a nuove forme di collaborazione e solidarietà che trascendono le frontiere. A partire dagli accordi sul clima e dai dibattiti che ne hanno preceduto o seguito la stesura si sono innescate varie riflessioni sui diversi ruoli e le diverse responsabilità dei paesi industrializzati e dei paesi in via di sviluppo, sull'iniqua distribuzione della ricchezza, sullo sfruttamento delle risorse dei paesi poveri da parte dei paesi industrializzati, sulla maggiore vulnerabilità dei paesi più poveri e delle persone più fragili.

Insomma, si tratta di vedere il nostro corpo sommerso...



Fritjof Capra

Systemic Problems — Systemic Solutions

When we look at the state of the world today, what is most evident is that none of our global problems — energy shortages, environmental degradation, the climate crisis, economic inequality, violence and war — can be understood in isolation. They are systemic problems, which means that they are all interconnected and interdependent.

Let us take the climate crisis as an example. As we all know, climate change is caused by excessive emissions of greenhouse gases — CO₂ emissions in the burning of fossil fuels and emissions of methane in the management of livestock. And since fossil fuels power virtually all industrial and economic processes, climate change now interlinks all these processes — from energy policy to agriculture, transportation, manufacturing, and so on. In other words, climate change is a systemic problem.

The excessive heat trapped by the greenhouse effect has resulted in the global warming of the Earth's atmosphere beyond safe levels. Warmer air means that there is excessive energy and moisture in the atmosphere, which can lead to a wide variety of consequences — floods, tornados, and hurricanes; but also droughts, heat waves, and wildfires. Indeed, during recent years we have seen an intensification of all these climate catastrophes.

Droughts, hurricanes, and floods result not only in billions of dollars of damage, but also in millions of climate refugees, which often trigger political unrests, violence, and war. For example, the catastrophic civil war in Syria originated in a historic drought in 2006, which resulted in 1.5 million farmers migrating to the cities where they exacerbated already existing political tensions¹. So, we see that both the causes and the effects of climate change are all interconnected.

The fundamental dilemma underlying our global problems seems to be the illusion that unlimited growth is possible on a finite planet. The belief in perpetual economic growth amounts to a clash between linear thinking and the nonlinear patterns in our biosphere — the ecological networks and cycles that constitute the web of life. This highly nonlinear global network contains countless feedback loops through which the planet balances and regulates itself. Our current economic system, by contrast, is fueled by materialism and greed that do not seem to recognize any limits.

In this economic system, perpetual growth is pursued relentlessly by promoting excessive consumption and a throw-away economy that is energy and resource

1 Kelly et al. 2015.

intensive, generating waste and pollution, depleting the Earth's natural resources, and increasing economic inequality. These problems are exacerbated by global climate change, caused by our energy-intensive and fossil-fuel-based technologies. Again, we see how all these problems — economic inequality, pollution, resource depletion, and so on, are systemically interconnected.

It seems, then, that our key challenge is to shift from an economic system based on the notion of unlimited growth to one that is both ecologically sustainable and socially just. “No growth” is not the answer. Growth is a central characteristic of all life. But growth in nature is not linear and unlimited. While certain parts of organisms, or ecosystems, grow, others decline, releasing and recycling their components which become resources for new growth.

This kind of balanced, multi-faceted growth is well known to biologists and ecologists. I call it “qualitative growth” to contrast it with the concept of quantitative growth, measured in terms of the undifferentiated index of the GDP, used by today's economists. In fact, most of what is called “growth” today is waste, which means that we have an economy of largely waste and destruction. Qualitative growth, by contrast, is growth that enhances the quality of life through generation and regeneration. In living organisms, ecosystems and societies, qualitative growth includes an increase of complexity, sophistication, and maturity².

The qualities of a complex system are properties of the system that none of its parts exhibit. Quantities, like mass or energy, tell us about the properties of the parts, and their sum total is equal to the corresponding property of the whole, e.g. the total mass or energy. Qualities, by contrast, like stress or health, cannot be expressed as the sum of properties of the parts. They arise from processes and patterns of relationships among the parts. Hence, we cannot understand the nature of complex systems such as organisms, ecosystems, or economies if we try to describe them in purely quantitative terms. Quantities can be measured; qualities need to be mapped.

Therefore, what we need to assess the health of an economy, are qualitative indicators of poverty, health, equity, and so on, none of which can be reduced to money-coefficients or aggregated into a simple number. Indeed, several economic indicators of this kind have recently been proposed. They are discussed extensively on the website of the European organization “Beyond GDP” (www.beyond-gdp.eu).

So, we need to qualify growth. Instead of assessing the state of the economy in terms of the crude quantitative measure of GDP, we need to distinguish between “good” growth and “bad” growth and then increase the former at the expense of the latter. From an ecological point of view, the distinction between “good” and “bad” economic growth is obvious. Bad growth is growth of production processes and services that externalizes social and environmental costs, is based on fossil fuels, involves toxic substances, depletes our natural resources, and degrades the Earth's ecosystems.

Good growth is the opposite of all that. It is growth of more efficient production processes and services that involve renewable energies, zero emissions, continual recycling of natural resources, support of local communities, and restoration of the Earth's ecosystems.

The focus on qualitative growth is fully consistent with a new scientific conception of life that has emerged in science over the past thirty years³. At the forefront of contemporary science, the universe is no longer seen as a machine composed of elementary building blocks. We have discovered that the material world, ultimately, is a network of inseparable patterns of relationships; that the planet as a whole is a living, self-regulating system. The view of the human body as a machine and of the mind as a separate entity is being replaced by one that sees not only the brain, but also the immune system, the bodily tissues, and even each cell as a living, cognitive system. Evolution is no longer seen as a competitive struggle for existence, but rather as a cooperative dance in which creativity and the constant emergence of novelty are the driving forces. And with the new emphasis on complexity, networks, and patterns of organization, a new science of qualities is slowly emerging.

The realization that the major problems of our time are systemic problems, all interconnected and interdependent, means that they require corresponding systemic solutions — solutions that do not solve any problem in isolation but deal with it within the context of other related problems.

Here is an example of a systemic solution *par excellence* from the field of agriculture. If we changed from our chemical, large-scale industrial agriculture to organic, community-oriented, sustainable farming, this would contribute significantly to solving a whole array of big problems. It would greatly reduce our energy dependence, because we are now using, at least in the United States, one fifth of our fossil fuels to grow, process, and transport food. The healthy, organically grown food would hugely improve public health, because many chronic diseases — heart disease, stroke, diabetes, and so on — are linked to our diet. And finally, organic farming would also contribute significantly to alleviating the climate crisis because an organic soil is rich in carbon, which means that it draws down CO₂ from the atmosphere and locks it up in organic matter.

This is only one example of a systemic solution. Over the last few decades, the research institutes and centers of learning of the global civil society have developed and proposed hundreds of such solutions all over the world⁴. They include proposals to reshape economic globalization and restructure corporations; new forms of ownership that are not extractive but generative; a wide variety of systemic solutions to the interlinked problems of energy, food, poverty, and climate change; and finally, the large number of systemic design solutions known collectively as ecodesign, which embody the basic principles of ecology. These systemic solutions provide compelling evidence that the transition to a sustainable future is no longer a technical nor a conceptual problem. It is a problem of political will and leadership.

3 Capra – Luisi 2014.

4 Capra – Luisi 2014, cap. 18.

Bibliografia

Kelly Collin P. *et al.*, “Climate change in the Fertile Crescent and implications of the recent Syrian drought”, Proceedings of the National Academy of Sciences of the United States of America, March 2, 2015

Capra F. – Henderson H., “Qualitative Growth”, Outside Insights, Institute of Chartered Accountants in England and Wales, London, October 2009

Capra F. – Luisi P.L. 2014, *Vita e natura: una visione sistemica*, Sansepolcro: Aboca

Salvatore Amato*

L'età dell'asimmetria

Abstract: Ecoteologia, ecosofia, ecotecnologia sono le tre dimensioni culturali che emergono come rimedio alla crisi ambientale. Ci rendiamo conto del fatto che non è sufficiente individuare un insieme di raccomandazioni per vivere meglio e far vivere meno peggio le generazioni future, ma è necessaria una profonda ed intima svolta alla ricerca del bene comune, di quel bene che ormai suona come una parola vuota, perché non sappiamo più distinguerlo dai profili consumistici del benessere. I deserti esteriori si moltiplicano nel mondo, perché i deserti interiori sono diventati sempre più ampi. La crescita economica aumenta continuamente i bisogni e ci sentiamo sempre più poveri proprio perché siamo sempre più ricchi.

Abstract: Ecotheology, ecosophy, ecotechnology are the three perspectives related to the environmental crisis. In any case the common belief is that it is no longer enough to make a couple of tweaks to reduce pollution and to help the future generation to live in better. The external deserts in the world are growing because the internal deserts have become so vast. The economic growth increases the material needs and people are poorer even if they are richer.

Parole chiave: Iperoggetti; Iperdemocrazia; Iperumano; Iperintelligenza; Self interest.

Keywords: Hyperobjects; Hyperdemocracy; Hyperhuman; Hyperintelligence; Self interest.

Indice: 1. Gli “iperoggetti” – 2. Il malessere del benessere – 3. Ecoteologia – 4. Ecosofia – 5. Ecotecnocrazia – 6. Vedere bene

1. Gli “iperoggetti”

Gli “Estranei” sono zombie, i rifiuti accumulati dall’umanità che si rivoltano contro l’umanità. Nelle sequenze di una delle più fortunate serie televisive degli ultimi anni, *Il trono di Spade*, li vediamo avanzare inesorabilmente verso la conquista della Terra, ma nessuno sembra rendersene veramente conto e prova a fermarli. Gli “Estranei”, a detta di George Martin, l’autore dei romanzi (*A Song of Ice and Fire*) da cui è tratta la sceneggiatura della serie televisiva, si ispirano all’età dell’a-

* Professore ordinario di Filosofia del diritto presso l’Università degli Studi di Catania: samato@lex.unict.it.

simmetria, con cui Timothy Morton definisce la crisi ecologica e morale che stiamo vivendo: un'asimmetria tra le capacità del pensiero umano e la realtà delle "cose". "È in scena una sorta di corsa agli armamenti tra ciò che sappiamo e ciò che è, una corsa in cui la tecnologia dei saperi si rivolta contro se stessa"². A partire da Bacone abbiamo ricondotto il conoscibile al manipolabile e ora questa bulimia manipolativa ci pone di fronte a reazioni assolutamente imprevedute. Il problema non è "... più tanto di dominare la natura quanto di dominare il dominio della natura"³. Ma siamo ancora in grado di farlo?

Gli "Estranei" del *Trono di Spade* mettono in luce l'esistenza di una particolare "realtà" costituita dalle alterazioni all'ambiente che abbiamo determinato e che ormai sembrano costituire un mondo a parte che non riusciamo più a controllare. È sempre più netta e variegata l'asimmetria tra quanto produciamo e quanto distruggiamo, tra quello che consumiamo e quello di cui disponiamo, tra ciò che la tecnica garantisce e ciò che alla tecnica sfugge. Da questa asimmetria derivano, secondo le riflessioni di Morton, gli "iperoggetti": effetto dei nostri comportamenti e limite ai nostri comportamenti nei limiti in cui alterano irreversibilmente le condizioni ambientali. Ancora oggetti, perché ci illudiamo di poterne disporre, e non più oggetti perché si contrappongono alle nostre ambizioni. Ci rendiamo conto che "oltre" l'immagine del mondo che abbiamo costruito esiste una realtà che dobbiamo rispettare in quanto tale. Tutto quello che ci circonda e di cui ci serviamo, dalla biosfera all'infosfera, è costituito da una serie di entità che si stanno progressivamente sottraendo ai nostri disegni e "... ci obbligano a riconsiderare le idee fondamentali che ci siamo fatti su cosa significa esistere, su cos'è la terra, su cos'è la società"⁴.

Alcuni esempi.

Il 22 agosto 2020, secondo gli esperti del *Global Footprint Network*, ci sarà l'*Earth Overshoot Day*, la data a partire dalla quale avremo consumato più risorse naturali di quelle che il nostro Pianeta è in grado di rigenerare in un anno e generato più rifiuti di quanto sia in grado di riassorbire. Dal 22 agosto staremo simbolicamente erodendo il capitale (naturale) del pianeta. Se osserviamo la progressione di questo calcolo negli anni passati, ci rendiamo conto di come sia sempre maggiore la quantità di risorse che non siamo in grado di rinnovare. Collegato a questo fenomeno è il calcolo dello "spazio bioprodotivo", quello spazio che è indispensabile per la nostra sopravvivenza misura 51 miliardi di ettari. Se lo rapportiamo all'attuale popolazione si ottiene una quantità pari a 1,8 ettari pro capite. Oggi consumiamo, in media, 2,2 ettari pro-capite, ma un cittadino degli Stati Uniti ne consuma 9,6 e un europeo 4,5. Insomma dobbiamo contare sulla povertà del resto del mondo, per mantenere gli attuali livelli di produzione.

Pesci, anfibi, rettili, uccelli e mammiferi sono diminuiti in media del 54% negli ultimi quarant'anni. Da quando è iniziata la produzione agricola, si è dimezzato il

2 Morton 2018: 37.

3 Morin 19894: 50.

4 Morton 2018: 28.

numero di alberi presenti sul pianeta. Si verifica ogni dieci anni una perdita del 25 % della biomassa degli insetti volatori indispensabili al mantenimento degli equilibri naturali. Sappiamo che in un solo anno siamo in grado di estrarre l'equivalente di petrolio prodotto nell'arco di un milione di anni. I livelli di anidride carbonica sono di oltre il 30% più elevati rispetto ad appena un centinaio di anni fa e di oltre il 30% più elevati di quanto non lo siano mai stati da almeno 800.000 anni. "Globalmente le attività umane spostano ogni anno più suolo, rocce e sedimenti di quanto facciano tutti assieme gli altri processi naturali"⁵. Per questo motivo l'ambiente o la biosfera non sono soltanto concetti astratti, suggestioni morali, ma l'interfaccia di un confronto da cui dipende la nostra sopravvivenza.

Le tecnologie dell'informazione e della comunicazione, anche se in quanto tali non alterano direttamente l'ambiente (ma andiamo a guardare le discariche di cellulari e di altri apparecchi elettronici presenti in Cina...), incidono profondamente sugli equilibri sociali, determinando nuove situazioni critiche. Nel 2014 l'umanità ha generato ogni due giorni una quantità di dati superiore a quella complessivamente prodotta da *Homo sapiens* fino a tutto il 2003. Entro 3 anni saranno in uso 8 miliardi di assistenti vocali digitali. I nuovi "iperoggetti" sono i *big data* o l'infosfera o gli algoritmi che li gestiscono, talmente sofisticati da sfuggire al nostro controllo. Per il fisico Stephen Hawking e per Stuart Russell, uno degli autori di uno dei più importanti manuali sull'intelligenza artificiale, una "intelligenza artificiale completa" potrebbe forse "segnare la fine della razza umana". Per Elon Musk, il fondatore di una delle più importanti aziende aerospaziali degli Stati Uniti (SpaceX), l'intelligenza artificiale è "potenzialmente più pericolosa delle armi nucleari". Per l'informatico Vernor Vinge l'intelligenza artificiale condurrà, quanto meno, a "cambiamenti paragonabili all'insorgere della vita umana sulla Terra" determinando "una fuga esponenziale al di là di ogni speranza di controllo"⁶. Nick Bostrom esamina il rischio di *default* tecnologico a causa di svolte insidiose, di guasti di programmazione, di istanziazioni inattese di una "superintelligenza" che diviene progressivamente "aliena", vale a dire sviluppa una potenza "non allineata" ai nostri modelli e quindi indipendente dagli esseri umani, se non addirittura "malevola"⁷.

A livello linguistico facciamo fatica a definire il futuro che ci attende dinanzi a prospettive così radicali. Secondo molti l'umanità sta attraversando una nuova fase dei cambiamenti biologici: una nuova era, l'Antropocene. Il termine, coniato da Eugene Stoermer e reso celebre dal premio Nobel per la chimica Paul Crutzen, indica la fase biologica assolutamente nuova verso cui ci stiamo avviando: un pianeta che esiste solo grazie a noi ed esclusivamente in funzione dei nostri bisogni. Per Wilson sarebbe più corretto parlare di Eremocene, "l'Era della Solitudine. In sostanza, l'Eremocene è l'era delle persone, delle piante e degli animali addomesticati

5 Lewis, Maslin 2020: 7.

6 Una rapida rassegna di queste opinioni in Lanza con Berman 2016: 134 e ss.

7 Bostrom 2018.

e dei terreni coltivati in tutto il mondo a perdita d'occhio" ⁸. Un'enorme costruzione artificiale in cui sarà presente solo quel poco di biodiversità compatibile con i nostri bisogni.

Per Donna Haraway viviamo, invece, in un'epoca che potremmo definire Chthulucene. Dinanzi a una terra "danneggiata e ferita" non ci resta che immaginare un nuovo inizio, espresso proprio dalle due radici greche *khthôn* e *kainos*. "In particolare *kainos* significa ora; è il tempo degli inizi, il tempo per l'esistere e il progredire, per la novità. Niente in *kainos* ha a che fare con un passato, un presente o un futuro convenzionali. Non c'è nulla in queste fasi di inizio che pretenda di far piazza pulita di quello che è venuto prima o di quello che viene dopo. Il *kainos* può essere ricco di eredità, di ricordi, e pieno di arrivi, un modo di nutrire ciò che potrebbe ancora succedere"⁹. Novacene è, invece, l'espressione suggerita da Havelock¹⁰ nell'immaginare un mondo che può fare a meno degli esseri umani, gestito integralmente dall'intelligenza artificiale attraverso le nuove tecnologie. Il sociologo Jason W. Moore suggerisce, invece, Capitalocene¹¹ per indicare un'era caratterizzata dal dominio del denaro in quanto tale, con tutte le distorsioni e gli squilibri che ne derivano.

2. Il malessere del benessere

Iperoggetti, Antropocene, Novacene, Eremocene, Chthulucene, Capitalocene, quale che sia la prospettiva che intendiamo sottolineare, ci rendiamo conto di come non sia più sufficiente individuare un insieme di raccomandazioni per vivere meglio e far vivere meno peggio le generazioni future, ma sia necessaria una profonda e intima svolta alla ricerca del bene, di quel bene che ormai suona come una parola vuota, perché non sappiamo più distinguerlo dai profili consumistici del benessere. Uno dei principali problemi del nostro tempo è costituito proprio da questa progressiva erosione del bene da parte del benessere. Siamo ricchi come non lo siamo mai stati. L'umanità non ha mai prodotto e messo a disposizione di un così grande numero di persone tanti "beni" di conforto e di lusso, eppure vediamo aumentare attorno a noi il numero degli esclusi: immigrati, disoccupati, emarginati. Cresce la povertà esteriore e cresce la povertà interiore: abbiamo continuamente l'impressione che ci manchi ancora qualcosa; siamo sicuri che potremmo o addirittura dovremmo avere di più e poi ancora di più e poi... Come notava André Gorz già nel 1977, "la crescita economica, che doveva assicurare abbondanza e benessere per tutti, ha moltiplicato i bisogni più velocemente di quanto potesse soddisfarli e si è quindi infilata in un reticolo di vicoli ciechi che non sono meramente economici: il capitalismo fondato sulla crescita non è in crisi solo in quanto capitalismo, ma anche in quanto crescita"¹²

8 Wilson 2016: 9.

9 Haraway 2019: 13.

10 Lovelock con Appleyard 2020

11 Il tema è stato ripreso da Valpreda 2020.

12 Gorz 2015: 27.

Emerge una nuova forma di povertà che si fonda su quello che potremmo chiamare il “malessere del benessere”. È una “povertà modernizzata”, come scriveva Ivan Illich, sacerdote inquieto e acuto critico delle distorsioni di alcune delle nostre tendenze culturali. La povertà modernizzata è frutto non della carenza, ma dell'eccesso di risorse per cui si genera il singolare fenomeno della “controproduttività”: “la corruzione del meglio genera il peggio”¹³.

Siamo resi psicologicamente poveri da quello stesso mercato che ci offre continuamente qualsiasi cosa, proprio perché si determina una condizione di continua frustrazione: l'offerta eccede sempre il desiderio, ma non può mai appagarlo. Cornelius Castoriadis osserva che “non c'è soltanto la dilapidazione dell'ambiente. C'è anche la distruzione antropologica degli esseri umani, trasformati in bestie produttrici e consumatrici, in schiavi del telecomando”¹⁴. In quale altro momento della storia è emersa questa nausea per sovrabbondanza? Una nausea talmente forte che alle volte degenera in vere e proprie patologie, come l'anoressia e la bulimia, oppure si capovolge nell'ossessione opposta del “non consumo vistoso”¹⁵: i *blue jeans* strappati, i giubbotti tagliati, i “punkabbestia” esprimono in maniera diversa, per esasperazione snobistica o per ostentazione anarchica, un rifiuto del consumo che dall'ossessione del consumo.

A livello sociale l'eccesso di risorse, anziché aumentare le prospettive di giustizia e le possibilità di uguaglianza, crea drammatici squilibri da cui derivano conflitti e fenomeni migratori che ci pare impossibile arginare. Il nostro è un “tempo di inequità permanente”¹⁶. Qualche esempio? Produciamo alimenti per 14 miliardi di persone. Gli abitanti della terra sono 7,5 miliardi e quindi... oggi oltre 820 milioni di persone soffrono la fame, di cui 144 milioni sono bambini sotto i 5 anni, e quasi un terzo della popolazione mondiale, 2,7 miliardi, vive al limite dell'indigenza¹⁷. Dunque un terzo della popolazione mondiale consuma o spreca i due terzi delle risorse mondiali, mentre una persona su otto è affamata. In compenso abbiamo il maggior numero di obesi nella storia dell'umanità. Paradossalmente gli abitanti in sovrappeso stanno per superare il numero di chi soffre la fame¹⁸.

Qualche altro dato statistico? All'inizio del secolo le cinque potenze più ricche detenevano l'86% della ricchezza mondiale. I tre individui più ricchi possedevano quanto seicento milioni di persone dei paesi più poveri. Un terzo della popolazione non ha accesso all'acqua potabile. Oltre 2 miliardi di persone non usufruiscono dell'elettricità o di altre forme di energia. 230.000 bambini muoiono ogni anno nell'Africa sub sahariana perché non hanno accesso ai farmaci. 15 milioni di bambini muoiono per infezioni innocue in altre parti del mondo. Più della metà dei farmaci in commercio viene sperimentata nei paesi del terzo mondo, dove 17 milioni di persone muoiono perché non possono permettersi le medicine: buoni

13 Illich: 2012.

14 Castoriadis 2005: 237.

15 Girard 1999: 170.

16 Papa Francesco 2015: 37.

17 Albanese 2016: 137. È da questo libro che traggio alcuni dei dati citati nel testo.

18 Patel 2008: 7.

per essere “cavie”, i *Guinea pigs* del gergo anglosassone, perché più di in terzo dei farmaci viene sperimentato nei paesi più poveri, ma non per essere “pazienti”, perché il prezzo dei farmaci è troppo alto per venire incontro alle loro sofferenze. Un altro dato? Gli Stati Uniti investono su ogni soldato, escludendo il salario, un milione di dollari, per strutture, macchinari, servizi, armamenti¹⁹. E non sappiamo quanto spendono Russia, Cina, ecc. In che mondo vivremmo se investissimo anche solo una parte di queste risorse per affrontare i problemi della crisi ecologica? Ancora una notazione. Un’economia, come la nostra, fondata sulle energie fossili non determina solo un altissimo livello di inquinamento ambientale, ma anche profondi squilibri economici, perché crea un numero estremamente limitato di posti di lavoro rispetto all’enorme concentrazione di ricchezza che favorisce: ad esempio, nel 2009 i depositi non reinvestiti, presenti nelle banche estere dei paesi petroliferi del Golfo ammontavano a 1.282 trilioni di dollari²⁰.

Mi pare sia un caso emblematico di “controproduttività” anche la situazione politica per cui si trovano i soldi per salvare le banche, ma non per salvare gli esseri umani. Qualche cifra? Per evitare il fallimento degli istituti bancari è stata spesa, tra Unione Europea, Stati Uniti e singoli paesi, una cifra che si aggira, a seconda dei calcoli, tra i 14.000 miliardi e i 23.000 miliardi di dollari, mentre ammonta a 600.000 miliardi di dollari la ricchezza fittizia costruita dal sistema finanziario internazionale²¹. Questa macchina assurda va tenuta in piedi a tutti i costi, ci viene presentata come fondamentale per l’esistenza, mentre sembrano inevitabili la miseria e la povertà: una tragica asimmetria tra il valore assoluto dell’economia e il valore relativo della vita umana. Un recente libro di Harvey Cox ha per titolo e per tema *The Market as God*²². C’è qualcosa che il denaro non può comprare, domanda anche Sandel²³? C’è qualcosa che si sottrae alla “onnimercificazione”²⁴, domanda Latouche?

L’altra faccia di questa medaglia è quel processo tendenzialmente irreversibile per cui, se tutto si può comprare, tutto si può produrre e se tutto si può produrre, non possiamo fare a meno di vivere tra gli scarti: gli scarti dei cicli di produzione, gli scarti dei cicli sociali, gli scarti dei cicli di fecondazione: disoccupati, immigrati, embrioni. Rifiuti sociali e rifiuti biologici. Inquinano. Che ne facciamo? Dove li mettiamo? Penso a un aneddoto raccontato da Simone Weil. Dinanzi al senso di fastidio mostrato da Talleyrand per la richiesta di elemosina, un mendicante si giustificava: “Monsignore debbo pur sopravvivere”. Talleyrand rispondeva: “Non ne vedo la necessità”²⁵.

19 L. Shaughnessy 2012.

20 Albanese 2016: 68.

21 Il deficit delle banche è solo un aspetto di tutto questo. È il facile espediente con cui chi ha creato il disastro scarica i costi sulle vittime.

22 Cox H. 2016. Il libro è, significativamente, dedicato a Papa Francesco.

23 Sandel 2013.

24 Latouche 2013: 17.

25 Weil 1973: 131. Troviamo l’ideale capovolgimento di questa scena negli *Atti degli apostoli*. Allo storpio che chiedeva l’elemosina, Pietro risponde: “Non ho né oro né argento” (At 3,6). “Ma ciò che ho te lo do. Nel nome di Gesù Nazareno alzati e cammina” (At 3,6).

“Non ci sono colpevoli al mondo” è l'amara ironia a cui giungeva, già un secolo fa, la tormentata spiritualità di Tolstòj.

“Ed ecco tra questi uomini calpestati, ingannati, rapinati in passato e al presente, depravati, lentamente assassinati dal cibo insufficiente dal lavoro superiore alle loro forze, tra essi ad ogni passo della sua vita oziosa, abietta, profittando direttamente e immediatamente della fatica stressante, umiliante di questi schiavi, e non sto a parlare ora della fatica di quei milioni di schiavi delle fabbriche, delle cui umilianti fatiche, con quel che ne viene, il samovàr, l'argento, le carrozze, le macchine ecc. ecc. di cui altri fanno uso, tra questa gente vive tranquillamente altra gente, di cui alcuni si ritengono cristiani, e altri pensano invece di essere talmente colti da non aver più bisogno né del cristianesimo né di alcun'altra religione, tanto in alto essi ritengono di essere arrivati. E vivono tra questi orrori, vedendoli e non vedendoli, finendo in pace i loro giorni, e sono spesso persone di buon cuore, vecchi, vecchie, giovani, madri, bambini, infelici bambini, depravati, addestrati da subito alla cecità morale”²⁶.

Cosa scriverebbe oggi Tolstòj?

3. Ecoteologia

È possibile che questa enorme potenzialità tecnica ed economica finisca per determinare asimmetrie così radicali tra bene e benessere, tra sviluppo ed emarginazione, tra produzione e consumo? Lo aveva già domandato Giovanni Paolo II nella *Sollicitudo rei socialis* del 1987, usando un'espressione significativa: “strutture di peccato”. L'Enciclica muoveva dalla consapevolezza del fatto che “peccato” e “strutture di peccato” non sono categorie applicate spesso alla situazione del mondo contemporaneo. “Non si arriva, però, facilmente alla comprensione profonda della realtà quale si presenta ai nostri occhi, senza dare un nome alla radice dei mali che l'affliggono” (§ 36). Non si può separare la dimensione politica da quella antropologica. Ci possono essere scelte economiche sbagliate, condizioni storiche particolari, congiunture sociali inattese, che impediscono di individuare un responsabile in senso stretto, tuttavia il male c'è e ha la sua origine nel modo in cui l'uomo concepisce se stesso e i rapporti con gli altri. “Ho voluto introdurre questo tipo di analisi soprattutto per indicare quale sia il vero tipo di male a cui ci si trova di fronte nella questione dello ‘sviluppo’ dei popoli: si tratta di un male morale, frutto di molti peccati...” (§ 37). È impossibile pretendere di eliminarli se non cambiano radicalmente gli atteggiamenti spirituali che “definiscono i rapporti di ogni uomo con se stesso, col prossimo, con le comunità umane, anche le più lontane, e con la natura, in virtù di valori superiori come il bene comune...” (§ 38). Il bene comune va inteso come il bene di tutti e di ciascuno perché “tutti siamo veramente responsabili di tutti” (§ 38), siamo responsabili, come già aveva ricordato la *Populorum progressio*, “di tutto l'uomo e di tutti gli uomini”.

26 Tolstoj 1991: 1391-2.

La *Sollicitudo rei socialis* ci domandava se ci possono essere vittime senza carnefici, se il fatto che individualmente nessuno di noi sottragga materialmente qualcosa a chi soffre o alteri gli equilibri ambientali possa escludere che i modelli di vita che accettiamo, la politica che tolleriamo, la società in cui ci muoviamo sia forse la più crudele e violenta che sia mai esistita. Perché è violenza cambiare in modo così drastico gli equilibri del nostro pianeta, senza interrogarsi sul futuro e sulla sorte delle generazioni che verranno. Perché è violenza avere le tecnologie per eliminare la fame e giungere invece a tollerarla come un dato ineluttabile del mercato. E addirittura siamo noi, benestanti sovrappeso, a sentirci vittime. Vittime dell'emigrazione, della globalizzazione, dell'inquinamento. Questa vittimizzazione²⁷ utilizza l'autocommiserazione per aggirare l'assunzione delle responsabilità morali che derivano dai privilegi e dagli sprechi, alimentando l'illusione che non solo non dobbiamo niente a nessuno, ma siamo piuttosto noi ad essere in credito nei confronti di una società che non garantisce adeguatamente il nostro benessere.

Non vi è nulla di peggio dell'indifferenza verso chi protende la mano, dell'autocompiacimento per la posizione che occupiamo, dell'insofferenza per chi turba la nostra quiete. "La cultura del benessere, che ci porta a pensare a noi stessi, ci rende insensibili alle grida degli altri, ci fa vivere in bolle di sapone che sono belle, ma non sono nulla, sono l'illusione del futile, del provvisorio, che porta all'indifferenza verso gli altri, anzi porta alla globalizzazione dell'indifferenza"²⁸.

Proprio perché in apparenza "non vi sono colpevoli", non c'è un unico soggetto o un'unica impresa o uno specifico modello culturale a cui imputare le responsabilità di quanto sta accadendo. Proprio per questo dobbiamo riflettere su quanto sia radicato quel vuoto interiore che non ci fa capire come il meglio, il meglio che la tecnologia ci offre, stia diventando il peggio, il peggio che la nostra civiltà può determinare verso l'ambiente e verso la propria organizzazione sociale. È necessaria un'ecologia *per* gli esseri umani, ma soprattutto *negli* esseri umani; non soltanto un'attenzione per l'ambiente, ma soprattutto una "conversione ecologica"²⁹.

L'esigenza di una conversione ecologica è la sollecitazione spirituale che ispira un'altra Enciclica, la *Laudato si'*, che è stata al centro del dibattito internazionale qualche anno fa non solo per la complessità e ampiezza dei temi presi in esame, uno scrupolo analitico per le singole questioni pratiche poco consueto in una riflessione religiosa, ma per quella drammatica denuncia che emerge sin dalle prime parole: l'intima relazione tra i poveri e la fragilità del pianeta, perché l'ambiente umano e l'ambiente naturale si degradano assieme, perché non possiamo ascoltare il grido della terra senza sentire il grido dei poveri. Tutte queste cose si trasformano in un vero e proprio relativismo pratico. "Perciò non dovrebbe meravigliare il fatto che, insieme all'onnipresenza del paradigma tecnocratico e all'adorazione del

27 Giglioli 2014: 11.

28 Papa Francesco 2015: 54.

29 "...che comporta il lasciar emergere tutte le conseguenze dell'incontro con Gesù nelle relazioni con il mondo che li circonda. Vivere la vocazione dell'essere custodi dell'opera di Dio è parte essenziale di un'esistenza virtuosa, non costituisce qualcosa di opzionale e nemmeno un aspetto secondario dell'esperienza umana" Papa Francesco 2015: 81.

potere umano senza limiti, si sviluppi nei soggetti questo relativismo, in cui tutto diventa irrilevante se non serve ai propri interessi immediati” (§122). Sin dalle prime righe emerge con nettezza un monito: abbiamo bisogno di una nuova solidarietà universale. “Gli atteggiamenti che ostacolano le vie di soluzione, anche fra i credenti, vanno dalla negazione del problema all’indifferenza, alla rassegnazione comoda, o alla fiducia cieca nelle soluzioni tecniche” (§ 14).

Purtroppo continuiamo a non renderci conto che “i deserti esteriori si moltiplicano nel mondo, perché i deserti interiori sono diventati così ampi” come affermava Benedetto XVI. Dinanzi a distruzioni così irreversibili e a squilibri così evidenti, “...non possiamo fare a meno di riconoscere che un vero approccio ecologico diventa sempre un approccio sociale, che deve integrare la giustizia nelle discussioni sull’ambiente, per ascoltare tanto il grido della terra quanto il grido dei poveri” (§ 49). Non ci sono, quindi, due crisi separate: una ambientale e un’altra sociale, “bensì una sola e complessa crisi socio-ambientale. Le direttrici per la soluzione richiedono un approccio integrale per combattere la povertà, per restituire la dignità agli esclusi e nello stesso tempo per prendersi cura della natura” (§ 139).

Anche l’Enciclica, in qualche modo, sembra evocare gli “Estranei” del *Trono di Spade*, quando richiama la nostra attenzione sulla cultura dello scarto. “Questi problemi sono intimamente legati alla cultura dello scarto, che colpisce tanto gli esseri umani esclusi quanto le cose che si trasformano velocemente in spazzatura” (§22). Gli esseri umani e le cose. La cultura dello scarto riguarda il rapporto con la natura, ma anche con l’identità umana. Come non è possibile una produzione industriale senza scarti, così anche la riproduzione umana, quando diventa meccanismo artificiale, produce scarti: gli embrioni soprannumerari. E anche gli embrioni in soprannumero, come tutti i residui di produzione, vanno distrutti o riciclati, divengono i tecnofeti, oggetti della sperimentazione scientifica o di un nuovo ciclo industriale, costruito sulla brevettabilità del vivente, sulla produzione e commercializzazione di cellule staminali.

Per quanto appaia difficile, se non impossibile, fermare certi sviluppi scientifici, dobbiamo fermarci a riflettere sul prezzo che stiamo pagando, per l’affermarsi di questo progressivo deprezzamento di tante espressioni della vita. Il grado di progresso di una civiltà, ci ammonisce Papa Francesco, non si misura solo per la diffusione e la complessità degli strumenti tecnologici, ma soprattutto per la capacità di custodire la vita, di proteggere le creature più fragili³⁰. “Quando non si riconosce nella realtà stessa l’importanza di un povero, di un embrione umano, di una persona con disabilità – per fare solo alcuni esempi –, difficilmente si sapranno ascoltare le grida della natura stessa” (§ 117).

Le riflessioni dell’Enciclica non sono isolate. È emersa, in questi anni, nel pensiero religioso un’attenzione sempre più intensa sui problemi dell’ambiente e sulla crisi spirituale che l’accompagna³¹. Si parla di un vero e proprio nuovo filone culturale, significativamente battezzato “ecoteologia”, che potremmo sintetizzare con

30 Papa Francesco 2015: 37.

31 Rinvio, ad esempio, al numero 3 del 2009 della rivista *Concilium*.

l'idea di Moltmann: abbiamo bisogno di una teologia della Terra e di una nuova spiritualità della creazione. Le suggestioni ricollegabili a questa visione sono tante, interne o esterne, all'ortodossia da Chenu a Rahner, dalla "spiritualità del creato" che attraverso il libro di maggior successo, *Original Blessing*³², di Matthew Fox giunge fino alle ultime intense pagine di Leonardo Boff in cui viene sviluppata l'idea di un "principio cosmogonico" come base di un'*ecoteologia* attraverso cui l'umanità dovrebbe riscoprire l'unità tra le dimensioni spirituali e le proprietà che "animano" l'universo. Boff illustra questo principio in termini estremamente suggestivi, almeno per un credente. "E ora, lo Spirito Santo ci obbliga, per poterlo cogliere adeguatamente, a pensarlo tramite un altro paradigma, più vicino alla moderna cosmologia. Questa vede tutte le cose in genesi, le vede emergere da un fondo di Energia Indicibile, Misteriosa e Amorosa che è prima del prima, nel tempo e nello spazio zero. Essa sostiene l'universo e tutti gli esseri esistenti e a venire, e penetra da un capo all'altro la creazione intera"³³. Ne deriva l'esigenza di un "panteismo" come riflesso della cosmologia contemporanea, della fisica quantistica e dell'astrofisica, per indicare che Dio è in tutto senza che tutto sia Dio.

4. Ecosofia

La casa editrice Elèuthera ha riproposto, di recente, le riflessioni di uno dei pionieri del pensiero ecologico internazionale: Murray Bookchin. Scritte nel 1989, in un clima diverso dal nostro, quando la globalizzazione non aveva ancora prodotto tutti i suoi effetti devastanti e l'inquinamento non aveva raggiunto gli attuali livelli, le sue parole anticipano la denuncia della disarmonia tra umanità e natura come effetto dei conflitti sociali. "Nessuna società ecologica, per quanto buoni e giusti possano essere i suoi ideali, potrà mai rimuovere il dominio dal mondo naturale, se prima non riuscirà a eliminare radicalmente il dominio dell'uomo sull'uomo, e quindi l'intera struttura gerarchica della società"³⁴.

Le parole di Bookchin hanno perso qualsiasi carica rivoluzionaria. Non abbiamo dubbi sul fatto di avere costruito un modello produttivo e sociale che non può reggere ancora a lungo, ma siamo estremamente lontani dall'aver intenzione di modificare il nostro modo di vivere e di pensare. Continuiamo a ignorare che, come ci ha insegnato Jung, il pericolo più grande che l'uomo deve affrontare è la sua psiche. Le bombe si fabbricano da sole? "Forse che le bombe dichiarano guerra e marciano contro il nemico? Si trascinano forse dietro gli uomini?"³⁵.

Significativamente, accanto all'*Ecoteologia* troviamo l'*Ecosofia*. Un'espressione in voga qualche decennio fa che Michel Maffesoli³⁶, noto sociologo francese, ripro-

32 Il libro è del 1983. La traduzione italiana è stata realizzata da Fazi con il titolo *In principio era la gioia*, nel 2011

33 Boff 2019: 16.

34 Bookchin 2016: 61.

35 Jung 20093: 112.

36 Maffesoli 2012.

pone per sintetizzare l'esigenza dell'emergere di una nuova mentalità su cui dovrà radicarsi il rispetto per la "casa comune" (un'assonanza o un richiamo all'Enciclica?) in cui viviamo. Riprendendo le riflessioni che ha condotto in questi anni, già a partire da *Elogio della ragione sensibile*, ricorda che la grave colpa della modernità è aver reciso la congiunzione della ragione con l'immaginazione su cui era costruita la saggezza antica. Le emozioni, accantonate dalla razionalità tecnoscientifica, esplodono oggi senza controllo nelle svariate rivendicazioni particolari di un nuovo "tribalismo" in cui troviamo assieme confusamente e drammaticamente i movimenti *no global* e le forme più retrive di populismo, se non di razzismo. A sua volta, se viene esclusa la dimensione affettiva ed emozionale, l'individuo razionale si isola ed isola. Da qui l'esigenza di un'ecosofia che riporti le emozioni e quindi la pluralità delle dimensioni dell'esistenza al centro della costruzione razionale di quella casa comune che nessuno oggi riesce può non solo a scorgere, ma anche solo a immaginare. La poesia e l'arte, ad esempio, sono il frutto del rapporto tra emozione e razionalità e sono uno straordinario strumento di sviluppo della civiltà, oltre che di rafforzamento dei rapporti umani. Dobbiamo applicare la stessa logica e la stessa spinta interiore alla risoluzione dei problemi che abbiamo davanti.

Una "casa comune"? Negli anni '90 Edgar Morin usava l'espressione "Terrapatria"³⁷, per sostenere la necessità di costruire un umanitarismo planetario, che comportasse una presa di coscienza della comunanza di destino, d'origine e di perdizione. Il problema ecologico si lega a un più ampio ripensamento complessivo della nostra società che dovrebbe condurre alla realizzazione di una "democrazia cognitiva": una riorganizzazione generale del sapere attraverso un riaccorpamento polidisciplinare intorno a un nucleo organizzatore sistemico dei punti cruciali del nostro tempo (ecologia, scienze della Terra, cosmologia)³⁸. La democrazia cognitiva non si potrà mai realizzare se non assume un ruolo primario la spinta intima verso il rispetto dell'alterità, facendo nostra la convinzione che nulla ci è estraneo e nulla ci è indifferente per cui la realtà va considerata come l'ininterrotta interconnessione dialogica delle diverse dimensioni del mondo. È necessaria, quindi, un'azione che ci preservi dalle "intossicazioni di civiltà", determinando una svolta politica "nella quale restrizione sarebbe sinonimo non di privazione, ma di temperanza, non di mancanza, ma di qualità"³⁹.

La democrazia cognitiva di Morin diventa in Latouche l'*ecodemocrazia*: l'unico antidoto alla megamacchina che sta stritolando il pianeta e ciascuno di noi. Per Latouche la più straordinaria macchina inventata dall'uomo è il sistema sociale. Questo sistema ha prodotto, attraverso il rapporto tra mercato e tecnologia, una forza manipolatrice che non ha uguali nella storia dell'umanità: una "megamacchina" di dimensioni planetarie a cui il controllo della razionalità tecnico scientifica ed economica attribuisce un potere senza precedenti che mette al suo servizio Stati, partiti e organizzazioni, delocalizzando, deterritorializzando, deculturalizzando

37 Morin – Kern, 1994.

38 Il tema è già presente in Morin E. 1988.

39 Morin – Kern 2012: 78.

fino al rischio estremo di una distruzione dell'ecosistema⁴⁰. Una "ecodemocrazia della terra" è auspicata anche da Vandana Shiva sempre più convinta, nelle sue battaglie contro i monopoli commerciali costruiti attorno alle biotecnologie e alla brevettabilità delle risorse naturali, che "la guerra contro la terra diventa guerra contro il popolo, la democrazia e la libertà"⁴¹.

L'ecosofia di Maffessoli diventa l'ecognosi, un mondo soffuso di finitudine e fragilità, immerso in "misteriose nuvole ermeneutiche di non conoscenza", nelle lussureggianti, provocatorie e talvolta strampalate pagine di *Dark Ecology. For a Logic of Future Coexistence*, un altro libro di Timothy Morton⁴². Ecognosi perché ci troviamo di fronte a un dualismo radicale tra la vita e la morte che impone di costruire un pensiero che sia pungente ("a type of feeling—prickly") come un cactus. Se Maffessoli rivendica lo spazio delle emozioni, Morton invoca l'umorismo e l'ironia... per ritrovare il filo conduttore della nostra esistenza.

Un pensiero che punge? Un pensiero che scuote? Dupuy, allievo di Ivan Illich, invoca un "catastrofismo illuminato"⁴³ per dare un senso all'idea che il futuro, dinanzi ai rischi irreversibili a cui andiamo incontro, ci guarda e ci giudica adesso. È, dunque, necessaria "una metafisica del tempo che accade". L'isolamento della parte privilegiata dell'umanità diverrà sempre più netto, crudele e drammatico, se non inventiamo "un altro modo di interagire con il mondo, la natura, le cose e gli esseri viventi, un modo applicabile su scala globale". I vescovi della Nuova Zelanda, ricorda l'Enciclica *Laudato si*, si sono chiesti che cosa significhi il comandamento "non uccidere", quando "un venti per cento della popolazione mondiale consuma risorse in misura tale da rubare alle nazioni povere e alle future generazioni ciò di cui hanno bisogno per sopravvivere" (§ 95).

Michel Serres⁴⁴ parla, a questo proposito, di una nuova dimensione della giustizia, una "sociodicea", che si affianca alla teodicea nel proporre alcune domande radicali che non possono non inquietare la nostra coscienza. "Perché il male?" è l'interrogativo della teodicea. E vi cerchiamo, da secoli, una risposta alle nostre inquietudini e al senso della nostra esistenza. "Chi ha ucciso un fiume?" è la domanda della sociodicea. E vi dovremmo cercare, dinanzi alla crisi del mondo in cui viviamo, lo spazio per una diversa sensibilità che si fondi proprio sulla consapevolezza che questa domanda non è assurda e che nel saperci tutti colpevoli non possiamo più trovare una giustificazione per la nostra condotta. Sembra di sentire la disperata invocazione di Arundhati Roy. "Un giorno nel Dantewada cominceranno a parlare i morti. E non sa-

40 Da ultimo Latouche S. 2009. Latouche ha anche il merito di aver messo in luce come queste esigenze culturali siano sempre state latenti nella nostra civiltà: Latouche S. 2016. Un libro che ha, invece, il non lieve difetto di mettere da parte, tra saggezza africana e amerindia, buddhismo e taoismo, quasi completamente (esclusi gli amish) la cultura cristiana. Riesce a ignorare persino S. Francesco.

41 Shiva 2012: 14.

42 Morton 2016.

43 Dupuy 2011. Un netto salto nella presa di coscienza dei problemi del nostro tempo rispetto alla necessità di convivere con l'imprevedibilità della natura descritta in Dupuy 2006.

44 Serres 2016.

ranno solo le vittime umane a esprimersi: saranno anche le terre morte, i fiumi morti, le montagne morte e le creature morte nelle foreste morte a insistere per farsi sentire”⁴⁵.

Edmund Wilson ci ricorda che “nel corpo e nello spirito siamo figli dell’Olocene, l’epoca che ci ha creati, ma tutt’altro che ben adattati all’epoca successiva, l’Antropocene”⁴⁶. Per porre rimedio ai guasti che stiamo sistematicamente apportando all’ambiente, propone di portare l’estensione delle riserve naturali inviolabili a coprire metà o più della superficie terrestre, in modo da ripristinate le condizioni ambientali per la sopravvivenza delle forme di vita ancora esistenti e di noi stessi. “Dovremmo sempre tenere a mente che per costruire il magnifico mondo che la nostra specie ha ereditato la biosfera ha impiegato 3,8 miliardi di anni. La complessità delle sue specie ci è nota solo in parte e il modo in cui le loro interazioni creano un equilibrio sostenibile è qualcosa che abbiamo iniziato a capire solo di recente. Che ci piaccia o no, che siamo preparati o no, siamo la mente e i gestori del mondo vivente. Il nostro futuro ultimo dipende dalla comprensione di questo. Abbiamo percorso molta strada nel periodo barbaro in cui ancora viviamo e credo che quanto abbiamo imparato ci basti per adottare un precetto morale trascendente riguardo a tutte le altre forme di vita. È semplice ed è facile da enunciare: non dobbiamo causare altri danni alla biosfera”⁴⁷.

5. Ecotecnocrazia

Il passaggio dalla teodicea e dall’ecoteologia alla sociodicea e all’ecosofia ci suggerisce che la ragione umana non scorge il bene o il male, ma solo problemi a cui dare una risposta. E la risposta non può che trovarsi in quanto di più complesso e sofisticato la ragione ha prodotto: vale dire nella tecnologia⁴⁸. Nanotecnologie, tecnologie convergenti, tecniche di fabbricazione a deposizione, come le stampanti 3D, robotica e intelligenza artificiale, consentono di migliorare i livelli produttivi, riducendo al minimo l’impiego di materiali. Sta lentamente emergendo una sorta di etica della produzione sul modello del motto “meno massa / più dati”⁴⁹. In questa prospettiva dovrebbe essere la stessa tecnica, in una delle sue numerose varianti, a porre rimedio ai problemi determinati dal modo in cui l’impieghiamo. Sempre che non si voglia ricorrere alla soluzione tecnica più semplice e radicale, quella di una drastica riduzione della popolazione che, dalle riflessioni di Malthus, non ha mai smesso di suggestionare le nostre preoccupazioni. Mi affido alle parole di Giovanni Sartori “procreare senza posa in queste condizioni significa rinnovare con alacre follia un gigantesco rito di sacrifici umani”.

Una soluzione meramente tecnologica al problema ricorre in alcuni dei libri più recenti

45 Roy 2015: 92-93.

46 Wilson 2016: 9.

47 Ivi: 170.

48 È il senso delle riflessioni di Boncinelli 2019.

49 Greenfield 2017: 272.

McAfee ci suggerisce già nel titolo del libro, *Di più con meno*⁵⁰, che solo una corretta applicazione delle nostre conoscenze potrebbe aiutarci a ristabilire gli equilibri ambientali. Dobbiamo semplicemente affidarci ai “quattro cavalieri dell’ottimismo”: il capitalismo, la tecnologia, un’opinione pubblica consapevole dei rischi a cui andiamo incontro e un governo che sappia ascoltare e guidare i suggerimenti che provengono da questi tre elementi di propulsione della nostra società. Benché possa apparire sorprendente, fare tutto questo non richiederà, a suo avviso, cambiamenti radicali nelle nostre economie e nelle nostre società. “Abbiamo gli strumenti, le idee e le istituzioni necessarie per ritirarci da gran parte del mondo. Per ottenere tutto il cibo di cui abbiamo bisogno da un’esigua quantità di terra (restituendo così il resto alla natura). Per smettere di pompare veleni nel cielo e negli oceani. Per scavare meno miniere, disboscare meno foreste e sfregiare meno montagne”. Una volta assunta la consapevolezza dei nostri errori, abbiamo tutti i mezzi culturali e scientifici per provi rimedio.

Questa visione ottimistica viene giustificata con l’osservazione che l’uso delle risorse, l’inquinamento e le altre modalità di sfruttamento non solo sono in costante diminuzione, ma continueranno a diminuire per effetto della capacità di autocorrezione dei propri difetti che il capitalismo ha sempre manifestato attraverso la tecnologia. I cambiamenti tecnologici sono, infatti, “endogeni”, servono ad aumentare i profitti e a vincere la concorrenza, ma non sono esclusivi: le idee e le innovazioni circolano e producono altre idee e altre innovazioni. Questa tendenza è accelerata dalle tecnologie digitali che sono “mirate alla creazione di altre tecnologie, e sono gli strumenti più prolifici e versatili che abbiamo mai realizzato. Sono macchine per inventare idee”⁵¹.

Per effetto di questi fenomeni sarà inevitabile, a suo avviso, una riorganizzazione capitalistica della produzione in cui i paesi ricchi aumenteranno i propri livelli di benessere, ma anche i paesi poveri non solo diventeranno più ricchi, ma miglioreranno, proprio per effetto di questa ricchezza, le loro istituzioni e la loro sensibilità per l’ambiente. Dobbiamo prendere dal capitalismo e dalla tecnologia tutto quello che ci possono dare (energia nucleare, energia solare, intelligenza artificiale, organismi geneticamente modificati) e dobbiamo chiedere ai governi e all’opinione pubblica un po’ di carbon tax, finanziamento della ricerca di base, promozione del mercato e della concorrenza, preservazione di specie ed habitat.

A differenza di McAfee, Attali non ha nessuna fiducia nel mantenimento degli attuali assetti economici e politici. Pressati dalla crisi ecologica, dalle difficoltà economiche, dalle contraddizioni politiche, dalle istanze morali e culturali “nuove forze, altruiste e positive, già attive oggi sotto forma di ONG e di imprese sociali, al servizio delle generazioni future, prenderanno il potere a livello locale e mondiale sotto l’impero di una necessità ecologica, etica, economica, culturale e politica”⁵². Intorno al 2050 avverrà una rivoluzione globale che determinerà una nuova forma

50 McAfee 2020.

51 Ivi: 251.

52 Attali 2016: 16.

di organizzazione sociale e politica: l'iperdemocrazia. Utilizzando tutte le risorse delle nuove tecnologie per migliorare la qualità della vita e la partecipazione sociale, queste nuove forze metteranno in comune le capacità creatrici degli esseri umani per sviluppare a livello globale l'altruismo, la responsabilità verso le generazioni future, l'accesso al sapere.

“Mentre, nel mondo della penuria, cioè nella democrazia del mercato, l'altro è un rivale (il nemico col quale ci contendiamo i beni che scarseggiano, colui contro il quale si costruisce la libertà e con cui non bisogna condividere nessun sapere), nell'iperdemocrazia per l'iperumano l'altro sarà prima di tutto il testimone della propria esistenza, il mezzo per verificare di non essere solo. L'altro gli permetterà di parlare, di trasmettere, di mostrarsi generoso, amorevole, di superarsi, di creare più di quanto abbia bisogno e più di quanto si ritenga capace di fare. L'altro gli consentirà di comprendere che l'amore per gli altri, e quindi prima di tutto per se stesso, è la condizione per la sopravvivenza dell'umanità”⁵³. La logica del mercato sarà progressivamente messa da parte così come il mercato ha, secoli fa, messo da parte la logica del feudalesimo.

Savulescu e Persson muovono, invece, dalla convinzione che “nulla è stato fatto per ridurre in maniera significativa il disastroso impatto antropogenico sul clima globale e sull'ambiente”⁵⁴. La soluzione ai problemi climatici e ambientali non potrà mai essere esclusivamente tecnologica o politica, finché non supereremo i limiti della natura umana. Ci troviamo di fronte a un drammatico squilibrio tra quello che possiamo fare e quello che siamo, tra le nostre capacità tecnologiche, accentuate dal livello esponenziale del loro sviluppo, e la nostra sensibilità morale. Se la propensione all'aggressività e alla violenza, il rifiuto dei legami sociali e gli atteggiamenti opportunistici sono una caratteristica costante della nostra storia, come possiamo fare affidamento sull'uso che facciamo e che faremo di tecnologie così radicalmente capaci di alterare, se non distruggere, gli equilibri del pianeta, se non il pianeta stesso? Si sono certamente affinate le nostre dottrine morali, con una significativa crescita in termini di rispetto delle differenze e attenzione per i soggetti vulnerabili, ma non sono cambiate le tendenze e le azioni individuali.

L'unica soluzione appare una “modificazione genetica importante”. La natura umana è troppo limitata per reggere il peso degli sviluppi che ha prodotto. È necessario un “biopotenziamento morale” che sviluppi la ricerca sui trattamenti farmacologici e sugli interventi di ingegneria genetica indispensabili per migliorare la natura umana in modo da adeguarla alle straordinarie potenzialità delle nuove tecnologie. È una prospettiva ancora incerta. Tuttavia gli effetti pro-sociali dell'ossitocina e della serotonina fanno intravedere a Savulescu e Persson un futuro in cui le persone moralmente potenziate faranno spontaneamente ciò che è giusto allo stesso modo delle persone naturalmente virtuose. Insomma è necessario combinare assieme tecniche biomediche e sociopolitiche per rendere gli esseri umani “adatti al futuro”, potenziandone la dotazione cognitiva ed emotiva.

53 Ivi: 185.

54 Persson – Savulescu 2019: 122.

Per Lovelock il vero e più grande potenziamento non deriverebbe dalla nostra moralità, ma dai nostri artefatti. Saranno loro i dominatori del Novacene come lo sono gli esseri umani dell'Antropocene. Noi siamo una sorta di strumento dell'autorganizzazione dell'universo che, per effetto degli sviluppi delle nostre tecnologie, quasi prende coscienza di sé. Saremo proprio noi a creare i cyborg, gli esseri elettronici che diffonderanno l'intelligenza nel cosmo. L'intelligenza artificiale sarebbe solo l'ultimo stadio di un processo evolutivo iniziato milioni di anni fa e che sarà in grado di porre rimedio ai guasti che in questi ultimi secoli abbiamo arrecato agli equilibri ecologici. Salverà Gaia, il nostro pianeta, ma si proietterà nell'universo. "Credo sia fondamentale comprendere che, qualunque danno abbia inflitto alla Terra, ci siamo riscattati – appena in tempo – agendo simultaneamente come genitori e levatrici dei cyborg. Soltanto loro infatti potranno aiutare Gaia a superare la crisi astronomica ormai imminente"⁵⁵. Attraverso i cyborg inizierà una nuova era, il "Novacene", che durerà in eterno, sopravvivendo anche all'implosione del Sole, perché porterà a compimento il disegno di trasformare la materia in informazione. "Esiste una remota possibilità che i cyborg, lasciati liberi di evolvere, possono alla fine a portare a termine lo scopo dell'universo, qualunque esso sia. Forse l'obiettivo finale della vita intelligente è la trasformazione del cosmo in informazione"⁵⁶.

Una soluzione tanto etica quanto economico-finanziaria è, invece, proposta da un gesuita, Gaël Giraud, con un libro dal titolo pieno di suggestioni: la *Transizione ecologica*. "Se noi crediamo che l'Homo sapiens europeo vale più dell'Homo oeconomicus dei mercati finanziari, allora vale la pena di impegnarsi in questo cammino di conversione. Un cammino che passa per l'esperienza della riconciliazione della nostra società con lo Spirito che è all'opera nella nostra storia"⁵⁷. Giraud propone quattro riforme basilari: rinnovamento termico; riduzione dei consumi; cambiamento delle politiche energetiche (e, in particolare abbandono delle energie fossili); separazione tra l'erogatore di prestiti e il creatore di moneta, instaurando il "sistema monetario a riserve totali" in cui le banche centrali dovrebbero detenere riserve pari al 100 % dei conti correnti.

6. Vedere bene

Più tecnologia e più capitalismo, più tecnologia e più genetica, più tecnologia e più cyborg, questa "ecotecnocrazia" ci spinge, escludendo la "iperdemocrazia" tecnologica di Attali, in ogni caso a giustificare (come già avviene con le non troppe velate forme di dittatura economica e finanziaria esercitate sugli Stati più deboli dai vari Fondi monetari e comunque da "agenzie" di incerta natura e formazione) l'attribuzione del potere decisionale a ristrette oligarchie. Chi controlla il mercato? Chi controlla l'informazione? Chi controlla il condizionamento genetico? Chi con-

55 Lovelock con Appleyard 2020: 89.

56 Ivi: 116.

57 Giraud 2015: 27.

trolla gli algoritmi? Leo Strauss⁵⁸ sosteneva, quasi cinquant'anni fa, che il passaggio dall'economia della scarsità all'economia dell'abbondanza avrebbe condotto all'emancipazione della tecnologia da ogni forma di controllo morale e politico. Non so quanto avesse ragione sull'irreversibilità di questi sviluppi, ma le attuali linee di tendenza sembrano andare proprio in questa direzione. Savulescu e Persson danno per scontato che dovremo accettare forme di sorveglianza sempre più estesa da parte dello Stato, per evitare che tecnologie così sofisticate possano essere utilizzate da movimenti terroristici per scatenare il caos. In particolare dovremo rinunciare ad alcuni diritti ritenuti fondamentali in una società democratica: ad esempio il diritto alla privacy⁵⁹. Del resto, anche il capitalismo ha assunto ormai una veste particolare: è il "capitalismo della sorveglianza"⁶⁰, che invade la nostra sfera personale, costruisce la nostra identità, condiziona le nostre scelte, sfrutta ogni surplus di informazione, sfruttando le varie tecnologie della comunicazione.

Per Lovelock il futuro sarà "dei" cyborg, con gli esseri umani distrutti o ridotti a curiosa "specie protetta", oppure "con" i cyborg più padroni che alleati. Anche Attali, malgrado la fiducia in un "iperdemocrazia", immagina che il domino della tecnica ci porterà ad essere messi da parte. "L'essere umano sarà allora bardato di protesi, prima di diventare lui stesso un artefatto, venduto in serie a consumatori diventati a loro volta artefatti. Poi l'uomo, divenuto ormai inutile alle proprie creazioni, scomparirà"⁶¹.

Per evitare questi sviluppi sarebbe necessario che si manifestasse una forte spinta dal basso. È chiaro che, senza un ripensamento dall'alto delle linee di tendenza della politica industriale e degli effetti perversi di una corsa globale all'aumento della produzione e alla mercificazione dell'esistenza, sarà difficile porre rimedio alla crisi che abbiamo davanti agli occhi. Tuttavia penso sia innanzitutto il singolo a dover modificare i propri comportamenti, indicando a chi esercita il potere che un modello di sviluppo alternativo è non solo possibile, ma indispensabile. Qui ecoteologia ed ecosofia si incontrano. "Un cambiamento degli stili di vita potrebbe arrivare ad esercitare una sana pressione su coloro che detengono il potere politico, economico e sociale"⁶². In termini più crudemente politici Gorz sosteneva, cinquant'anni fa, che "il superamento della razionalità economica e la diminuzione dei consumi materiali possono essere realizzati sia da una eteroregolazione di tipo tecnofascista che da un'autoregolazione conviviale"⁶³.

Le scelte intime e personali di vegetariani e vegani ci forniscono un modello di come sia possibile cambiare le abitudini alimentari, senza costrizioni esterne, dando un contributo alla risoluzione di alcuni dei problemi del nostro tempo, offrendo anche un modello etico particolarmente significativo. Per ripetere le parole di Rifkin, "l'eliminazione della carne dalla dieta umana segnerebbe una svolta dal

58 Strauss 1977: 67.

59 Persson – Savulescu 2019: 148-149.

60 Sostiene Zuboff 2019.

61 Attali 2016: 11.

62 Papa Francesco 2015: 78.

63 Gorz 2015: 64.

punto di vista antropologico nella storia della consapevolezza umana. Superando la cultura della bistecca, si forgerebbero nuovo contratto sociale, basato sulla protezione della salute della biosfera, sull'impegno a sostenere altri essere umani e sull'interesse per il benessere delle creature con cui condividiamo il pianeta"⁶⁴.

Anche senza modificazioni genetiche o il passaggio al transumano, è possibile cambiare in modo spontaneo le condotte di vita per motivi interiori, per timore del futuro o semplicemente per una ricerca ragionevole del *self interest*. È quanto suggerisce il movimento dell'*altruismo efficace*⁶⁵ di cui si è fatto portavoce Peter Singer⁶⁶, uno dei maggiori e più coerenti interpreti della prospettiva utilitaristica. L'*altruismo efficace* gli appare il compiuto sviluppo della teoria utilitaristica all'interno di una società opulenta in cui la ricchezza individuale può essere posta al servizio del miglioramento delle condizioni complessive. "L'altruismo efficace è basato su un'idea semplicissima": chi ha la fortuna di vivere negli agi può utilizzare una parte delle proprie risorse, senza peggiorare il proprio tenore di vita, destinandolo a quelle organizzazioni umanitarie che dimostrino di agire con efficacia. Gli altruisti efficaci non sono dei santi, ma gente comune che, avvertendo i limiti etici della propria condotta, comprende che non è possibile continuare a vivere in questo modo. L'altruista efficace non è, quindi, un uomo buono; può esserlo, ma non è questo il punto: aiutando gli altri accresce il senso di autostima e di fiducia in se stesso e quindi vive meglio in una società migliore. Basterebbe che ciascuno destinasse a scopi benefici una parte del reddito superfluo, per cambiare progressivamente la condizione del genere umano.

Non credo sia impossibile immaginare un passaggio dall'altruismo efficace individuale all'altruismo efficace internazionale nel quadro di un ripensamento complessivo del futuro che ci attende. È quanto emerge dall'ultimo libro di uno dei filosofi del diritto più importanti del secolo scorso, *Il diritto dei popoli*, in cui John Rawls⁶⁷ suggerisce di estendere il tradizionale modello della giustizia intranazionale alla giustizia internazionale. L'attuazione di questo allargamento dell'idea di giustizia si dovrebbe fondare su due postulati.

Il principio egualitario globale, in nome del quale Rawls propone un dividendo generale sulle risorse di ciascuno Stato da versare su un fondo internazionale amministrato al fine di correggere gli squilibri. Come non pensare ai 1.282 trilioni di dollari, frutto dell'estrazione del petrolio, che giacciono depositati nelle varie banche?

Dovere di assistenza a favore delle società sfavorite fino a consentire ai loro abitanti di raggiungere quel minimo che sia compatibile con il rispetto del diritto fondamentale a una vita dignitosa. Come non pensare al miliardo e duecentomila

64 Rifkin 2010: 14.

65 Questo movimento si è esteso dalle università di Oxford e Harvard a quelle di Washington, Bayreuth, Brisbane, assumendo rilievo non solo nei websites, ma anche su importanti organi di stampa come il New York Times, il Washington Post, il Wall Street Journal.

66 Singer 2016. E anche Singer 2015.

67 Rawls 2001.

persone che muoiono di fame, mentre produciamo alimenti per 14 miliardi di persone?

In fondo si tratta di un'operazione tanto semplice quanto complessa: cambiare la prospettiva di osservazione. In termini religiosi: una conversione ecologica. In termini laici: l' "iperdemocrazia" di Attali, l' "ecodemocrazia" di Latouche e Vandana Shiva, l' "ecosofia" di Maffessoli, l' "ecognosi" di Morton. La logica acquisitiva del capitalismo e manipolativa della tecnologia ci hanno fatto dimenticare che non si può possedere senza ricevere. Siamo, quindi, custodi, prima che padroni; debitori prima che creditori. Non c'è nulla che sia soltanto nostro. Non c'è nulla (a partire dalla vita) di cui non siamo debitori verso un altro e di cui qualcuno non sarà in debito nei nostri confronti in una sottile linea di solidarietà che lega gli esseri umani tra loro e gli esseri umani alle altre specie viventi e tutti/tutto ai delicati equilibri ambientali.

In uno dei momenti più cupi della storia del popolo ebreo Dio domanda a Geremia cosa vede. Geremia risponde "un ramo di mandorlo". Come è possibile? L'invasione babilonese, la distruzione del tempio, la schiavitù... e Geremia vede un ramo di mandorlo? Eppure, "hai visto bene" gli dice allora il Signore (Ger. 1, 11). Dinanzi alla paura, alla sofferenza, all'angoscia Geremia comprende che la soluzione non sta nell'affrontare il singolo problema, nel cercare di tirare avanti come si può, ma nel riflettere sul senso dell'esistenza. Nel mistero della creazione o più semplicemente nel debito etico per quello che abbiamo "ricevuto" non possiamo che vedere "un ramo di mandorlo", il fiorire della speranza nel rispetto di tutto ciò che ci circonda, dagli esseri umani all'ambiente. La domanda è una sola: sappiamo ancora "vedere bene"?

Bibliografia

- Albanese G. 2016, *Vittime e carnefici. Nel nome di "Dio"*, Torino: Einaudi
- Attali J. 2016, *Breve storia del futuro*, Roma: Fazi (versione digitale)
- Boff L. 2019, *Soffia dove vuole. Lo Spirito Santo dal Big Bang alla liberazione degli oppressi*, Verona: EMI
- Boncinelli E. 2019, *Il male. Storia naturale e sociale della sofferenza*, Milano: il Saggiatore
- Bookchin M. 2016, *Per una società ecologica. Tesi sul municipalismo libertario e la rivoluzione sociale*, Milano: Eléuthera
- Bostrom N. 2018, *Superintelligenza. Tendenze, pericoli, strategie*, Torino: Bollati Boringhieri
- Castoriadis C. 2005, *Une société à la dérivé. Entretien et débats 1974-1997*, Paris: Seuil
- Cox H. 2016, *The Market as God*, Harvard: Harvard University Press

- Dupuy J.P. 2006, *Piccola metafisica degli tsunami*, Roma: Donzelli
- Dupuy J.P. 2011, *Per un catastrofismo illuminato. Quando l'impossibile è certo*, Milano: Medusa
- Fox M. 2011 [1983], *In principio era la gioia*, Roma: Fazi
- Giglioli D. 2014, *Critica della vittima. Un esperimento con l'etica*, Roma: Nottetempo (versione elettronica)
- Girard R. 1999, *Il risentimento. Lo scacco del desiderio nell'uomo contemporaneo*, Milano: Raffaello Cortina
- Giraud G. 2015, *Transizione ecologica, La finanza al servizio della nuova frontiera dell'economia*, Bologna: E.M.I
- Gorz A. 2015, *Ecologia e libertà*, Napoli: Orthotes, (versione digitale)
- Greenfield A. 2017, *Tecnologie radicali. Il progetto della vita quotidiana*, Torino: Einaudi
- Haraway D. 2019, *Chtublucente. Sopravvivere in un mondo infetto*, Roma: NERO
- Illich I. 2012, *Pervertimento del Cristianesimo. Conversazioni con David Cayley su Vangelo, Chiesa, Modernità*, Macerata: Quodlibet
- Jung C.G. 2009, *Jung parla. Interviste e incontri*, Milano: Adelphi
- Lanza R. con Berman B. 2016, *Oltre il biocentrismo. Ripensare il tempo, lo spazio, la coscienza, l'illusione della morte*, Milano: il Saggiatore
- Latouche S. 2009, *La scommessa della decrescita*, Milano: Feltrinelli
- Latouche S. 2013, "La caduta dell'impero romano non ci sarà, ma l'Europa di Carlo Magno è destinata a esplodere", in S. Latoche, Y. Cochet, J.-P. Dupuy, S. George 2013, *Dove va il mondo? Un decennio sull'orlo della catastrofe*, Torino: Bollati Boringhieri (versione digitale)
- Latouche S. 2016, *La decrescita prima della decrescita. Precursori e compagni di strada*, Torino: Bollati Boringhieri
- Lovelock J. con Appleyard B. 2020, *Novacene. L'era dell'iperintelligenza*, Torino: Bollati Boringhieri
- Lewis S.L., Maslin M. A. 2020, *Il Pianeta umano. Come abbiamo creato l'Antropocene*, Torino: Einaudi, (ed. speciale per "Le scienze", p. 7
- Maffesoli M. 2012, *Matrimonium. Breve trattato di ecosofia*, Milano: Bevivino
- McAfee A. 2020, *Di più con meno*, Milano: Egea

- Morin E. 1988, *Il pensiero ecologico*, Firenze: Hopfulmonster
- Morin E. 19894, *Scienza con coscienza*, Milano: Franco Angeli
- Morin E. – Kern B. 1994, *Terra-patria*, Milano: Raffaello Cortina
- Morin E., – Kern B. 2012, *La via. Per l'avvenire dell'umanità*, Milano: Raffaello Cortina
- Morton T. 2016, *Dark Ecology. For a Logic of Future Coexistence*, New York: Columbia University Press
- Morton T. 2018, *Iperoggetti*, Roma: Nero
- Papa Francesco 2015, *Custodire il creato. Proposte per una conversione teologica*, Cinisello Balsamo: San Paolo (versione digitale)
- Patel R. 2008, *I padroni del cibo*, Milano: Feltrinelli
- Persson I. – Savulescu J. 2019, *Inadatti al futuro. L'esigenza di un potenziamento morale*, Torino: Rosenberg & Selliers
- Rawls J. 2001, *Il diritto dei popoli*, Milano: Comunità
- Rifkin J. 2010, *Ecocidio. Ascesa e caduta della cultura della carne*, Milano: Oscar Mondadori (versione digitale)
- Roy A. 2015, *I fantasmi del capitale*, Parma: Guanda
- Sandel M.J. 2013, *Quello che i soldi non possono comprare. I limiti morali del mercato*, Milano: Feltrinelli
- Serres M. 2016, *Biogea*, Trieste: Asterios
- Shaughnessy L. 2012, *One soldier, one year: \$850,000 and rising CNN Security Clearance*. Accessed on 28 November 2012. <http://security.blogs.cnn.com/2012/02/28/one-soldier-one-year-850000-and-rising/>
- Shiva V. 2012, *Fare la pace con la terra*, Milano: Feltrinelli
- Singer P. 2016, *La cosa migliore che tu puoi fare*, Casale Monferrato: Edizioni Sonda
- Singer P. 2015, *Famine. Affluence and morality*, Oxford: Oxford University Press
- Strauss L. 1977, *Cos'è la filosofia politica?*, Urbino: Argalia
- Valpreda S. 2020, *Capitalocene. Appunti da una nuova era*, Torino: Add

Tolstoj L. 1991 [1910], *Non ci sono colpevoli al mondo Terza stesura*, in *Tutti i racconti*, vol. II, Milano: Mondadori

Weil S. 1973, *La prima radice*, Milano: Comunità

Wilson E.O. 2016, *Metà della Terra. Salvare il futuro della vita*, Torino: Codice, (versione elettronica)

Zuboff S. 2019, *Il capitalismo della sorveglianza. Il futuro dell'umanità nell'era dei nuovi poteri*, Roma: Luiss University Press

Sergio Ferlito

L'ecologia come paradigma delle scienze sociali

Abstract: 'Ecologia' è parola polisemica. C'è una notevole differenza fra la parola, così come essa viene comunemente usata nel lessico ordinario, e il concetto che essa designa. Mentre la parola è in vari modi collegata all'ambiente, il concetto sottostante è univoco ed ha un nucleo più vasto e più profondo della parola: esso addita un modo di pensare connettivo (o comprendente) e implica una visione del mondo; in tal modo, il concetto suggerisce un'idea epistemica. Questa netta distinzione fra parola e concetto emerge chiaramente mettendo a confronto l'ecologia 'superficiale' e l'ecologia 'profonda'. L'ecologia 'profonda' reca in sé un potente suggerimento metodologico che dovrebbe essere adottato dalle scienze sociali, compreso il diritto, l'etica e la politica.

Abstract: 'Ecology' is a polysemic word. Nevertheless, there is a remarkable difference between the word itself, such as it is used in common speech, and the concept which the term refers to. While usually the word is variously related to the environment, the underlying concept is univocal and has a wider and deeper core than the word: it points out a connective (or comprehensive) way of think and implies a worldview; so, the concept suggests an epistemic idea. This sharp distinction appears clearly when one compares 'shallow' ecology with 'deep' ecology. Deep ecology contains a powerful methodological suggestion that should be adopted by social sciences, including law, ethics and politics.

Parole-chiave: Ambiente. Parole e cose. Biologia. Epistemologia. Istruzione e apprendimento.

Keywords: Environment. Words & things. Biology. Epistemology. Teaching/learning.

Indice: 1. Quale ecologia? 2. Ecologia: la parola e la cosa. 3. Scienza o filosofia? 4. L'ecologia di Ernst Haeckel. 5. Ecologia: il tronco e i rami. 6. Antropocene. 7. Epistemologia ecologica. Complicato e complesso. 8. Conclusione. L'ecologia delle captive idee.

È meglio una testa ben fatta
che una testa ben piena.

Michel de Montaigne

1. Quale ecologia?

“L’ecologia ha questo di eccezionale: di essere stata dapprima una scienza e di essersi successivamente trasformata in modo tale da diventare una delle principali scommesse politiche ed etiche della nostra epoca”. A notarlo, nell’ormai lontano 1989, era stato Félix Guattari, proprio nelle righe iniziali dell’*Introduzione* all’edizione italiana di un suo saggio dal titolo non meno penetrante della citazione or ora riportata: s’intitolava *Le tre ecologie*¹. Fra molti altri pregi, il merito principale del saggio di Guattari stava proprio nell’invito a non confinare il campo di rilevanza dell’ecologia all’ambito delle scienze e di estenderlo invece a dimensioni, come l’etica e la politica, le cui discipline sono di norma poco inclini ad affacciarsi su territori che considerano alieni. Imboccata questa direzione, Guattari faceva ricorso a un termine forse allora inconsueto: *ecosofia*. Il neologismo era stato coniato nel 1960 dal filosofo norvegese Arne Næss², ma adesso Guattari ne piegava il senso verso una direzione inedita; con esso intendeva non tanto e non solo un tipo di saggezza complessiva sensibile alle relazioni uomo-ambiente, quanto piuttosto una forma di conoscenza integrata, una riflessione etico-politica – e dunque inevitabilmente anche giuridica – che articolasse e coniugasse insieme tre diversi registri: quello dell’ambiente, quello dei rapporti sociali e quello della soggettività umana. Ritenere di poter arginare il profluvio di “nocività industriali”³ (così le chiamava) con metodi e in una prospettiva meramente tecnica, e perciò tecnocratica, gli appariva, già nel 1989, quel che non ha cessato di essere neanche oggi: il sintomo più evidente della diffusa incapacità culturale di vedere le interconnessioni fra ambiti di esistenza e di conoscenza in apparenza disgiunti, di cogliere le interazioni tipiche dei fenomeni complessi, di sviluppare forme di pensiero adeguate alla complessità. In una prospettiva di questo tipo, Guattari si era scelto come epigrafe del suo saggio un passo decisamente esemplare: “Esiste un’ecologia delle cattive idee, come esiste un’ecologia delle cattive erbe”. La citazione era tratta da uno dei libri più noti dell’antropologo e biologo britannico Gregory Bateson il cui titolo, non meno illuminante di quello del testo di Guattari, era: *Verso un’ecologia della mente*⁴.

Sono trascorsi oltre trent’anni dalla comparsa del saggio di Guattari, quasi cinquanta dal libro di Bateson e ancor di più dal neologismo di Næss; tuttavia la scommessa politica ed etica segnalata da Guattari è ancora aperta ed è tutt’altro che vinta. Anzi, se è vero che ci siamo lasciati alle spalle l’olocene e ci stiamo addentrando a grandi passi nell’antropocene, è probabile che la scommessa verrà persa. Ancor oggi le tre ecologie stentano a dialogare e a integrarsi; sul piano culturale e in ambito accademico, l’ecosofia è poco apprezzata e ancor meno praticata; in sua vece si preferiscono le specializzazioni e persino le iper-specializzazioni di settore

1 * La citazione è tratta, con una lieve modifica, dal saggio *Della pedagogia*; lo si può leggere in Montaigne, 1992, I: 196.

Guattari 20132: 7.

2 Per una raccolta di testi cfr. Naess 1994.

3 Guattari 20132: 14.

4 La prima edizione, per i tipi della University of Chicago Press, è del 1972; la trad.it. è

e sotto-settore; con il sostegno e il plauso di molti intellettuali, sia l'ecologia, sia i problemi etico-politici vengono tradotti sempre più spesso in questioni tecniche la cui soluzione è affidata a tecnocrati. Il risultato è che a prosperare è l'ecologia delle cattive idee, egregiamente coltivata persino nelle Università, oltre che presso innumerevoli *think tank* sparsi per il mondo.

Quali sono le ragioni di questa difficoltà di comunicazione fra le tre ecologie e perché mai la transizione dalla prima alla seconda e alla terza ecologia incontra tanti ostacoli, se non persino aperta ostilità? Gli interessi di Guattari gravitavano attorno al vasto campo disciplinare del quale egli stesso faceva parte; con formula abbreviata, lo chiamava “psi” (psichiatria, psicologia, psicanalisi). Questa può essere una delle ragioni per le quali la sua riflessione finiva, almeno in parte, col lasciare nell'ombra proprio le ragioni più profonde della mancata integrazione fra le tre ecologie. Guattari coglieva certamente nel segno quando collocava nel campo delle scienze la genesi dell'ecologia. Ma il dominio delle scienze è molto vasto e lo studioso francese non forniva in proposito nessuna precisazione. Forse è proprio questo il punto dal quale conviene avviare qualche riflessione centrando l'attenzione su due aspetti, distinti ma correlati.

2. Ecologia: la parola e la cosa

Il primo aspetto è di ordine semantico e lessicale. ‘Ecologia’ è termine altamente polisemico e il suo impiego si presta a una molteplicità di usi differenti. Il senso che esso acquista in locuzioni come “ecologia mentale”, “ecologia sociale”, “ecologia delle idee”, “ecosofia” e altre ancora che ricorrono nei testi di Guattari, Bateson o Næss è, ad esempio, decisamente inconsueto rispetto agli usi correnti. Per evitare fraintendimenti sul significato della parola, se ne potrebbe ovviamente cercare la definizione sul dizionario. Magari in più d'uno. Ma sarebbe fatica vana. I dizionari – strumenti d'incommensurabile utilità dei quali, ahimè, si sta perdendo l'uso – non mirano a elucidare idee e concetti. Essi definiscono, appunto, i vocaboli, non le idee che essi veicolano; si occupano del significante, non del significato; definiscono le parole; chiariscono le regole d'uso dei vocaboli praticate in un dato periodo di tempo da una determinata comunità di parlanti. A ciò si aggiunge che, come molti altri neologismi composti, “ecologia” combina assieme due termini tratti dal greco classico, vale a dire da una lingua semanticamente molto ricca e altamente polisemica: unisce il termine οἶκος (*oikos*) a λογος (*logos*). Il primo elemento – che, come è noto, è peraltro lo stesso che ricorre nella parola “economia” – significa casa, abitazione, dimora (ma anche camera, appartamento, tenda, tana, ...) e, per estensione, indica o può indicare l'ambiente, l'habitat. Il secondo elemento, *logos*, è ancora più carico di referenti semantici del primo; fra molti altri, ha il significato di discorso, parola (ma significa anche ragione, concetto, nozione, ...).

Il termine – e veniamo così al secondo degli aspetti indicati – è stato coniato nella seconda metà dell'Ottocento dal biologo tedesco Ernst Haeckel (1834-1919), e il fatto che sia stato proprio un biologo – e non un chimico, un fisico o un astronomo – ad avvertire l'esigenza di avere a disposizione un nuovo vocabolo non è privo d'importanza. Nel vasto e variegato dominio delle scienze, la biologia era già allora quel che continua ad essere ancor oggi: una disciplina certamente “scientifica”, ma dotata di caratteri propri e ben specifici, non foss'altro che per l'oggetto dei suoi studi⁵. L'interesse che essa suscita – o dovrebbe suscitare – anche presso coloro che non sono biologi non sta tanto nel fatto che si occupa del più fondamentale dei beni dell'uomo, vale a dire della ‘vita’ (nozione, peraltro, polisemica e sfuggente che gli stessi biologi si astengono saggiamente dal definire persino sul terreno strettamente biologico⁶); il suo interesse sta piuttosto nella struttura concettuale e nello statuto epistemologico dei quali la biologia ha dovuto e saputo dotarsi. È questo che la distingue notevolmente dalle altre scienze, in primo luogo dalle scienze c. d. ‘dure’, come la fisica o la chimica. Occorre evidenziare fin d'ora questa sua caratteristica perché da essa discendono – e avremo modo di vederlo – conseguenze non secondarie. Da buon biologo, Haeckel avvertì l'esigenza di disporre di un termine del quale altre discipline scientifiche, e in primo luogo quelle ‘dure’, non sentivano il bisogno; occorreva un termine capace di additare un'area tematica della quale in precedenza persino i naturalisti (come si chiamavano allora) percepivano sì l'esistenza, ma si trattava di qualcosa della quale, in assenza di un nome, non era agevole parlare. Creare parole – si sa – serve proprio a questo: a generare le cose traendole fuori dall'indistinto, a tematizzare problemi. È il potere creativo del linguaggio: delle cose che non hanno nome è difficile parlare e ancor più difficile rifletterci su; e lo stesso vale, a maggior ragione, per i concetti e per le idee. Oltre ad essere un entusiasta sostenitore della teoria che Darwin aveva formulato pochi anni prima e alla quale diede vasta diffusione in Germania, Haeckel fu un biologo particolarmente prolifico nel generare neologismi ed “ecologia” era uno di questi. Diversamente da “filogenesi” o da altri termini da lui creati, però, “ecologia” non ebbe allora immediato successo, né vasta diffusione. Occorrerà attendere più di un secolo perché la parola acquisti una certa notorietà. Oggi “ecologia” è un termine alla moda ed è noto a tutti. È il suo senso che ancora sfugge; sfugge a parecchi studiosi e a molti intellettuali; e sfugge – come vedremo – persino a certi ecologi. È questa la ragione per la quale il circuito fra le tre ecologie non riesce a chiudersi.

3. Scienza o filosofia?

Questa mancata saldatura ha radici profonde e risale alle vicende della storia della cultura del XIX secolo. Fu allora che si determinò la frattura, che ancor oggi stenta ad essere sanata, fra scienza e filosofia. Si trattò di una biforcazione che ha

5 Uno dei testi più acuti e stimolanti in proposito è Mayr 2005.

6 Cfr. in tal senso Boncinelli 2001: 4.

trascinato con sé la separazione che tuttora allontana le discipline umanistiche e sociali (quelle che oggi chiamiamo 'scienze umane' e 'scienze sociali') dalle scienze in senso stretto. Il tema è ben noto e poche parole saranno sufficienti e rievocarne la vicenda.

L'Ottocento fu l'epoca in cui, sotto il potente impatto del positivismo, prese avvio, inizialmente nel campo delle scienze, un intenso processo di specializzazione del sapere e delle ricerche. Per parecchi secoli – ma sarebbe più opportuno dire per millenni, fin dai primordi della riflessione filosofica avviata in Grecia dalla scuola ionica – lo studio della natura, della φύσις (*physis*), era stato parte integrante ed essenziale della filosofia. Ancora nel XVII secolo, l'opera in cui Newton aveva enunciato la legge di gravitazione universale e alla quale deve la sua fama, recava come titolo *Philosophiae naturalis principia mathematica*. Questa intersezione dei campi della conoscenza perdura ancora nei decenni a cavallo fra Sette e Ottocento; allora troviamo ovunque in Europa uomini di scienza – come Laplace o Gauss, per fare solo due nomi – che avevano curiosità e interessi vastissimi, quasi universali, non ancora settorializzati. Il termine "scienziato" non esisteva ancora; pare che abbia visto la luce solo negli anni Trenta del XIX secolo. In Germania i naturalisti e gli altri intellettuali che studiavano la vita e le sue forme, si muovevano in un ambito noto come *Naturphilosophie*; era un orientamento culturale al cui centro stava l'esigenza di una visione *unitaria* dei processi naturali. Questa esigenza di unità, già presente in Kant, era condivisa non solo da filosofi romantici, che talora in proposito erano alquanto fumosi come Hegel o persino misticheggianti come Schelling, ma dalla maggioranza dei cultori di medicina o di storia naturale, come Alexander von Humboldt. Persino le ricerche scientifiche di Goethe in campo botanico, anatomico e di ottica – spesso indebitamente trascurate, ma assai più rigorose ed equilibrate di quelle dei filosofi romantici – erano animate dalle stesse esigenze sottese alla *Naturphilosophie*. In molte di queste ricerche era sì centrale l'attenzione per i fenomeni fisico-chimici ed elettrici presenti nel vivente, ma vi era altresì presente una forte tendenza alla speculazione generale, alla ricerca di unità e complementarietà pur nella diversità dei fenomeni naturali. Venivano poste domande di senso; le risposte potevano essere discutibili ed effettivamente spesso lo erano; ma sollevare domande – si sa – è più importante che fornire risposte.

Fu proprio contro questo sostrato filosofico e speculativo che coniugava scienza e filosofia, contro la ricerca di unità e di senso del mondo del vivente, che il positivismo attivò il suo programma di lavoro ed elaborò la sua metodologia scienziata. Esclusi per principio, perché considerati superflui e dispersivi, gli interessi generali e ogni forma di speculazione, il nuovo ricercatore era ora indotto a concentrare per intero le sue energie intellettuali su argomenti rigorosamente circoscritti nei quali poteva acquistare, in un tempo relativamente breve, una preparazione perfetta e pressoché completa. Non sorprende, quindi, che lo 'scienziato' – come proprio allora comincerà a chiamarsi – tenda a disinteressarsi di filosofia, considerata come sterile dibattito intorno a problemi troppo generali e per ciò stesso generici.

È fuori discussione che sia stata proprio la specializzazione delle ricerche allora avviata a rendere possibile il crescente sviluppo della scienza e l'immensa conquista di conoscenze teoriche e benefici materiali che essa ha comportato.

Tuttavia, il prezzo pagato è stato altissimo: ha comportato la frantumazione del sapere, il declino del dialogo interdisciplinare e, quel che più conta, il discredito e la perdita di interesse delle domande sul senso della conoscenza. D'altra parte, l'indiscutibile prestigio conseguito dalla scienza e dai suoi metodi, in larga parte dovuto all'indubbio successo dei suoi risultati concreti, ha finito con l'attrarre nella sua orbita molti altri campi del sapere. Anche le 'scienze sociali' – come ancor oggi amano definirsi – hanno seguito un analogo processo di specializzazione e tuttora pagano lo stesso altissimo prezzo della frammentazione, della carenza di dialogo reciproco e di accantonamento delle domande di senso allora pagato dalla scienza.

Tutti i tipi di conoscenza specialistica – siano essi scientifici, umanistici o sociali – quando si chiudono su se stessi e diventano autoreferenziali, vanno incontro a un fenomeno che può ben essere definito di 'entropia disciplinare': l'inevitabile processo di degradazione dell'energia mentale e, infine, l'esaurimento della loro capacità di comprensione e forza esplicativa. Occorrerà attendere a lungo perché questa deriva specialistica sia invertita e, nei limiti in cui questo salutare processo di revisione è avvenuto, esso è stato avviato dalle discipline scientifiche ben prima e più a fondo di quanto non abbiano fatto le c.d. 'scienze sociali' (che forse non lo hanno neanche tentato). Arrivate a un certo punto del loro sviluppo, furono le stesse difficoltà interne alle singole scienze a far riemergere nuovi interessi generali, orientati, questa volta, in senso nettamente epistemologico.

Non è azzardato dire che la biologia ebbe un ruolo non secondario in questa svolta. E continua ad averlo: oggi non c'è teorico e studioso della complessità che prescindano dalla biologia. È piuttosto singolare, invece, il fatto che, con poche eccezioni, epistemologi, filosofi e storici della scienza continuino ancora a centrare la loro attenzione sulla fisica, la matematica e altre scienze 'dure', trascurando la biologia e le scienze naturali. In ciò si manifesta tutto il peso e la vasta influenza che la fisica e la matematica, assunte dal pensiero moderno ad emblema e parametro di pensiero rigoroso e sapere certo, hanno avuto nello sviluppo della cultura moderna. Certi orientamenti culturali sono pervicaci.

4. *L'ecologia di Ernst Haeckel*

La *Generelle Morphologie der Organismen (Morfologia generale degli organismi)* – l'opera nella quale Haeckel formulò il termine "ecologia" – comparve nel 1866, a distanza di non molti anni da *L'origine delle specie* (1859). Il sottotitolo recitava: "Lineamenti generali della scienza delle forme organiche, fondata meccanicisticamente mediante la teoria della discendenza di Charles Darwin, riformata". Quando l'opera uscì, suscitò pochissimo interesse ed ebbe scarsa diffusione, così come il termine "ecologia". A ciò contribuì certamente il fatto che il testo era ostico e prolisso, costituito da due ponderosi volumi infarciti di neologismi e soffocati da una rigida organizzazione espositiva di stampo prussiano⁷.

7 Su Haeckel cfr. Mondella 1971: 651 ss.

Ma c'è forse anche un'altra ragione che può spiegare il suo scarso successo: in un certo senso, il libro era fuori moda. In quegli anni la *Naturphilosophie* era già largamente screditata, le specializzazioni d'impronta positivistica andavano consolidandosi e il termine 'scienziato' si apprestava a rimpiazzare quello di filosofo della natura. Ovviamente Haeckel poteva essere considerato uno scienziato dai suoi contemporanei, ma non era interamente calato nello *Zeitgeist* dell'epoca. Se così fosse stato, forse non avrebbe pensato a qualcosa come l'ecologia e forse non ne avrebbe coniato il termine. "Con 'ecologia'" – scriveva – "intendiamo l'intera scienza delle relazioni dell'organismo con il suo ambiente circostante, nel quale possiamo includere, in senso lato, tutte le 'condizioni di esistenza'"⁸. In sé considerata, la definizione era stringata e si distingue poco dalle definizioni oggi reperibili sui dizionari. Tuttavia, essa era inserita in una concezione generale che, al fine di conseguire una conoscenza profonda dei fenomeni biologici, non rinunciava a una visione che integrasse scienza e filosofia. Quel che Haeckel stava proponendo non era solo una rivalutazione della *Naturphilosophie*; era una nuova filosofia della natura, aperta alla teoria darwiniana. "Ogni vera scienza naturale" – osservava – "è filosofia e ogni vera filosofia è scienza naturale. Ogni vera scienza è in questo senso filosofia della natura"⁹.

Questa tendenza all'integrazione fra due culture che proprio allora andavano separandosi, evidenzia un notevole sforzo concettuale proteso verso l'unificazione delle conoscenze, quantomeno di quelle relative al mondo naturale. Era una forma di *monismo*, come lo stesso Haeckel lo chiamava, operante non solo sul piano del reale, ma anche – e questo è l'aspetto più rilevante – sul terreno metodologico e gnoseologico. Era un monismo che, integrando scienza e filosofia, mirava al superamento di molte contrapposizioni dualistiche radicate nel pensiero occidentale; fra queste, in particolare, la contrapposizione fra spirito e materia, organico e inorganico, contenuto e forma, essenza e fenomeno. In luogo di tali rigide separazioni e distinzioni analitiche, Haeckel introduceva un principio di complementarità, di unificazione non riduzionistica. Per lui non c'è materia senza spirito, né spirito senza materia; analogamente, vedeva continuità – e non frattura o divisione – fra natura organica e inorganica, fra vita e materia, fra biotico e abiotico. Ovviamente in proposito il suo linguaggio non era privo di qualche ambiguità terminologica, la più rischiosa delle quali stava nel ricorso al termine 'spirito'. Tuttavia nell'uso di questa parola non c'era nulla di misticheggiante, né alcuna forma di vitalismo; e neanche finalismo o teleologia. Haeckel non era uno spirito religioso e sul terreno politico-culturale parteggiava per il *Kulturkampf* bismarchiano. Il suo monismo non è, dunque, né materialismo, né spiritualismo; più semplicemente ne emerge una logica – forse inconsapevole, ma del tutto in linea con il paradigma biologico – che accantona le rigide alternative classiche del "o-o" e "né-né" a vantaggio del "e-e". Con il termine 'spirito' egli non intendeva nulla di misterioso o sovranna-

8 Haeckel 1866, vol. 2: 286: "Unter Oecologie verstehen wir die gesammte Wissenschaft von den Beziehungen des Organismus zur umgebenden Aussenwelt, wohin wir im weiteren Sinne alle "Existenz-Bedingungen" rechnen können" (la traduzione è mia). L'intero testo è accessibile in rete in Internet Archive.

9 Così citato da Mondella 1971: 653.

turale; intendeva, piuttosto, semplicemente ‘forza’ e dunque ‘energia’¹⁰. In questa unità di spirito e materia (dove ‘spirito’ sta per ‘energia’) qualcuno ha voluto vedere persino un’anticipazione dell’equivalenza fra materia ed energia che Einstein avrebbe formalizzato nel secolo successivo¹¹. Questo è sicuramente eccessivo. Non è azzardato, invece, affermare che Haeckel aveva sicuramente colto il grande ciclo bio-geochimico, cioè il passaggio circolare e continuo dall’abiotico al biotico, dall’inorganico all’organico, e viceversa.

Nei lavori di Haeckel c’erano indubbiamente parecchie ambiguità filosofiche, così come molti concetti che appartengono ormai più alla storia del pensiero biologico che alla biologia come scienza. Tuttavia quel che colpisce è il terreno concettuale/epistemologico dal quale è germogliato il concetto di ecologia. È un terreno nel quale connessioni, relazioni e interazioni contano più dei fenomeni di causalità lineare. Che il biotico sia intrinseco all’abiotico e l’organico all’inorganico non era un’idea da poco conto. Il monismo di Haeckel resta sì dominato da un principio generale di causalità, e dunque da una rigorosa visione scientifica del mondo, ma si tratta di un modo non tradizionale di intendere la scienza, un modo nel quale lo strumentario concettuale di cui si serve la biologia va acquistando caratteri propri. “Haeckel” – ha osservato in proposito uno fra i più autorevoli studiosi di storia del pensiero biologico – “fu forse il primo biologo a opporsi vigorosamente all’idea che tutta la scienza dovesse essere come la fisica o dovesse essere basata sulla matematica”. Poiché era un convinto darwiniano, aveva compreso che “la biologia evoluzionistica [...] è una scienza storica. In particolare, egli sostenne che gli studi di embriologia, paleontologia e filogenesi sono studi storici”¹², e questo significava fare della biologia una scienza del tutto diversa dalla fisica. Al tradizionale principio di causalità lineare proprio della fisica sembra così affiancarsi – ancorché forse in modo inconsapevole – una forma di causalità circolare, capace di feedback e retroazioni, idonea a generare una conoscenza complessiva e integrata della natura. Intendiamoci: in Haeckel non c’è ancora nulla che travalichi i confini delle “scienze”, dure o meno dure che siano; ancor meno c’è l’idea di una possibile interazione fra mondo sociale e mondo naturale. La sua ‘eco-visione’ resta saldamente circoscritta al mondo dei fatti di natura e, data l’epoca, non poteva essere altrimenti. Tuttavia, congiunta all’emergere di una nuova epistemologia, la parola-concetto che Haeckel aveva creato aveva una capacità generativa ed evocativa inimmaginabile.

5. Ecologia: il tronco e i rami

A distanza di oltre un secolo, il seme piantato da Haeckel si è rivelato assai fecondo e oggi l’ecologia è un albero vigoroso e robusto. Dal suo tronco, però,

10 “Noi conosciamo così poco una materia senza spirito, cioè una materia senza forza, quanto uno spirito senza materia, cioè una forza senza materia”; così citato da Mondella 1971: 660.

11 Cfr. la voce “Ernst Haeckel” in Wikipedia.

12 Mayr 2011, vol. I: 70.

si dipartono rami molto diversi, guardando ai quali è ancora lecita la domanda posta all'inizio di queste pagine: "quale ecologia?". Per molti ecologi, c'è una sola ecologia: quella 'scientifica'; di norma essi tendono a prendere le distanze dai movimenti ambientalisti e dai c.d. 'ecologisti'; per loro 'ecologia' non è sinonimo di ambiente e/o ambientalismo; ancor meno è un orientamento filosofico, sociale o politico. Ai loro occhi l'ecologia non è altro che la parte della fisiologia che studia le funzioni di relazione degli organismi fra di loro e con l'ambiente; è biologia evolutiva, genetica, etologia. In una prospettiva di questo tipo, essi si avvalgono di metodi quantitativi, di strumenti di campionamento, di analisi chimico-fisiche e di modelli matematici di simulazione. È inevitabile che questo approccio generi una marcata tendenza alla specializzazione sotto-settoriale; dallo stesso ramo si dipartono, così, molti rami minori. C'è un'ecologia botanica e un'ecologia animale; una delle acque interne e una delle acque marine; un'ecologia urbana e una delle aree rurali; un'ecologia forestale e un'ecologia industriale, intesa, quest'ultima, come gestione ecosostenibile dei sistemi produttivi. In altri termini – e per evitare una lunga elencazione – poiché ogni nicchia ecologica ha le sue caratteristiche specifiche, esistono tante ecologie quanti sono di volta in volta gli ambienti presi in esame, per ciascuno dei quali ci sono studiosi specializzati. Intendiamoci: questo approccio merita il massimo rispetto; studi e analisi di questo tipo sono assolutamente indispensabili; se non altro, costituiscono il necessario presupposto dell'ecologia applicata. L'inconveniente, però, sta nel fatto che le soluzioni proposte per risolvere i problemi hanno lo stesso carattere e la stessa portata delle analisi sulle quali sono basate: sono soluzioni tecniche e circoscritte, e perciò in larga misura tecnocratiche. È un modo di pensare l'ecologia che eleva barriere, sia concettuali che operative, e che ostacola ogni possibilità d'incontro fra le tre ecologie. Quel che manca è una visione più vasta.

È un ramo dell'albero ecologico, ma non è il ramo migliore. È sorprendente che proprio la disciplina che ha posto al centro della sua attenzione le interazioni, le retroazioni e le funzioni di relazione, finisca poi col mutilare la complessità del reale confinando le proprie analisi in ambiti circoscritti e privandosi, così, di una visione d'insieme, inclusiva (*comprehensive*) e integrata; è un modello che priva l'ecologia di una eco-visione. Ricompare in essa tutto il peso e la pervicace efficacia dell'orientamento scienziato maturato nell'età del positivismo e riemerge il disinteresse nei confronti di questioni più ampie, che vengono declassate a sterili complicazioni 'filosofiche' da accantonare perché considerate troppo generali, generiche e, soprattutto, ideologiche. L'ecologia – sostiene questo orientamento – è 'scienza', non filosofia o scienza sociale; ancor meno è ideologia.

Arne Næss – il filosofo norvegese a cui si deve il conio del termine ecosofia – ha definito questo modo di impostare i problemi ecologici "ecologia superficiale", proprio perché esso elude le questioni più complesse e, ignorando la loro dimensione sistemica, transdisciplinare e 'filosofica', riduce i temi di fondo a questioni meramente tecniche¹³. Ciononostante (o forse proprio per questo), l'"ecologia su-

13 Næss 1973 (16): 95-100. Più in generale, Id. 2016.

perficiale” è l’ecologia oggi alla moda; è supportata da parecchi slogan che – come spesso avviene agli slogan – sono tanto efficaci, quanto ingannevoli: sviluppo sostenibile, *green economy*, economia circolare, *sharing economy* e quant’altro possa essere inventato per aggirare ed eludere i problemi di fondo, ne sono alcuni esempi¹⁴. Tutti questi slogan hanno un obiettivo comune e nutrono la stessa pericolosa illusione: mirano ad accreditare l’idea della compatibilità fra tutela dell’ambiente e degli equilibri ecologici da un lato, e crescita economica continua e senza limiti dall’altro. E poiché l’economia si avvale di un robusto apparato matematico e ama presentarsi come ‘la regina delle scienze sociali’, la crescita economica è anch’essa intesa in termini ‘scientifici’, cioè meramente quantitativi, ed è misurata dalla crescita del PIL che costituisce la stella polare delle classi dirigenti in tutto il mondo. Il che è uno dei numerosi esempi di “ecologia delle cattive idee”, cioè di quelle idee che scambiano il ben-essere con il ben-avere, riducono la qualità a quantità e confondono la felicità con il possesso e il consumo di beni materiali.

Il crescente successo che l’ecologia superficiale ottiene sia nell’opinione pubblica, sia nella legislazione nazionale ed europea, è dovuto all’azione combinata di due fattori che spingono nella stessa direzione e sono entrambi radicati nello scientismo positivista: il primo è la vasta e radicata diffusione di forme di pensiero semplificanti e riduzioniste; il secondo è la credenza che tecnica e tecnologia possano fornire la soluzione a ogni problema e che siano la panacea di tutti i mali.

C’è un altro ramo che si diparte dallo stesso tronco ed è il ramo concettualmente più robusto: la *deep ecology*. Come è facile intuire, è stato Arne Næss a trovare la denominazione adatta e a contrapporre questi due diversi modi di concepire l’ecologia. Il filosofo norvegese, però, non è stato l’unico a muoversi in questa direzione. Persino con largo anticipo nei suoi confronti, molti altri ecologi, naturalisti, biologi, fisici e intellettuali di varia formazione si sono mossi sulla stessa lunghezza d’onda: Arthur Tansley, Eugene Odum, James Lovelock, Edward Goldsmith, Lynn Margulis e Fritjof Capra sono alcuni di loro.

L’“ecologia profonda” non recide affatto il suo legame ancestrale con la biologia; tuttavia è consapevole di avere una dimensione filosofica che è invece assente nell’ecologia superficiale. Essa non si limita a studiare le funzioni di relazione fra gli organismi viventi e fra questi ultimi e il loro ambiente; guarda piuttosto all’intera biosfera e vi vede una rete di inter-relazioni complesse e in sottile equilibrio, una rete nella quale l’esistenza di ogni organismo vivente, compresi gli esseri umani, dipende dall’esistenza e dallo stato di tutti gli altri organismi presenti nell’ecosistema globale (il termine “ecosistema” è stato coniato da Arthur Tansley nel 1935). Questa ecologia si descrive come “profonda” perché, nell’intreccio di relazioni uomo-ambiente, sa di guardare più in profondità di quanto non faccia l’ecologia intesa come branca della biologia e perciò ritiene, non a torto, di giungere a conclusioni più vaste e più robuste sia sul piano dell’etica ambientale, sia su quello della politica ambientale.

In queste pagine non è ovviamente possibile soffermarsi ulteriormente né sui fondamenti, né sui risultati ai quali perviene l’ecologia profonda. C’è un punto,

14 Sulla c.d. *sharing economy* mi permetto di rinviare a Ferlito 2018a: 447 ss.

però, che non può essere taciuto. La pietra di volta e il fondamento sul quale poggia l'intero edificio concettuale dell'ecologia profonda è costituito dal radicale rifiuto delle tradizionali concezioni filosofiche antropocentriche che hanno dominato il pensiero occidentale; da queste ultime è scaturita la tradizionale visione della natura, in tutte le sue componenti biotiche e abiotiche, come nulla di più che un insieme di risorse da sfruttare a vantaggio dell'uomo e a beneficio della sua posizione di supremazia. Da un presupposto di questo tipo deriva la critica che l'ecologia profonda muove contro ogni forma di ambientalismo utilitaristico, cioè di un orientamento alla luce del quale le risorse naturali vanno preservate al solo scopo di uno sfruttamento più equo e razionale da parte dell'uomo. Viceversa, nella visione dell'ecologia profonda, l'uomo non è posto al vertice e a coronamento del sistema naturale: non ne è né il signore, né il padrone; non domina la natura; non è un elemento esterno all'ambiente e da esso distinto. Ne è, invece, semplicemente una parte, una componente, posta a fianco e insieme a molte altre; le sue stesse "condizioni di esistenza" non ricadono nella sua disponibilità e non sono manipolabili; sono condizioni date. Quando Haeckel parlava di "condizioni di esistenza" degli organismi, probabilmente non aveva in mente né l'uomo, né la biosfera, cioè quella sottilissima buccia del pianeta nella quale la vita è biologicamente possibile e che si estende più o meno per una ventina di chilometri dalla crosta terrestre al limite dell'atmosfera. Tuttavia la locuzione che usava è enormemente ricca di senso e rivela che egli aveva probabilmente colto l'essenza del fenomeno.

Quel che l'ecologia profonda ci dice è che il mantenimento dell'equilibrio ecologico di cui siamo parte postula l'abbandono di vecchi paradigmi culturali, esige cambiamenti radicali nella nostra percezione della posizione degli esseri umani nell'ecosistema e richiede vasti mutamenti negli stili di vita, nel modello di sviluppo economico e nell'ordine etico, politico e giuridico del mondo. Il suo merito sta nel fatto che essa ricuce gli strappi prodotti dal pensiero moderno e salda le tre ecologie.

6. Antropocene

Al pari di "ecologia", anche "antropocene" è un neologismo ed è molto più recente di "ecologia"; ciononostante da qualche tempo è entrato anch'esso, se non nell'uso comune, quantomeno nel lessico nei mass media. Nel 2018 in Canada è stato prodotto persino un film-documentario con questo titolo. Il termine venne coniato dal microbiologo Eugene Stoermer negli anni Ottanta del XX secolo, ma è diventato assai più noto con l'avvio del nuovo millennio, soprattutto da quando Paul Crutzen – già premio Nobel per la chimica dell'atmosfera nel 1995 – lo ha divulgato con il suo libro *Benvenuti nell'Antropocene*¹⁵. Il sottotitolo recitava: *L'uomo ha cambiato il clima, la Terra entra in una nuova era*. Crutzen vi sosteneva che, più o meno a partire dalla rivoluzione industriale, il pianeta è entrato non in una

15 Crutzen 2005.

nuova epoca storica, bensì in una nuova era geologica, un'era la cui caratteristica distintiva è costituita dall'impatto decisivo che l'uomo ha avuto sul clima e sull'ambiente. Quando il clima muta in profondità, mutano le ere. Anche il pleistocene aveva conosciuto drastici mutamenti climatici, ma si trattava di fenomeni naturali, non imputabili all'attività umana, non foss'altro perché la popolazione umana era allora assai esigua. Tuttavia, conclusosi il pleistocene, l'olocene – l'era geologica più recente avviata con la fine delle grandi glaciazioni – aveva garantito per oltre 10.000 anni un clima relativamente stabile, con condizioni analoghe a quelle protrattesi fin quasi ai nostri giorni; regioni climatiche rimaste invariate per millenni e un clima mite e ospitale avevano mantenuto l'equilibrio dell'ecosistema planetario, rendendo possibile la nascita dell'agricoltura e lo sviluppo della civiltà. Poi, a partire dal XIX secolo, in un arco di tempo brevissimo se valutato su scala geologica, il clima ha iniziato a mutare, dapprima lentamente e poi con un'accelerazione esponenziale nel periodo più recente, e questo mutamento è in larga misura dovuto alla specie umana e alle sue attività. Per questo si chiama antropocene.

Il mutamento climatico è l'aspetto più visibile della nuova era, quello più facilmente percepibile dall'opinione pubblica e sul quale maggiormente insistono i mass media. Le sue manifestazioni sono troppo evidenti e troppo note perché sia necessario ricordarle. Non è solo un fatto di riscaldamento globale (anche se è proprio questo il fattore determinante); si tratta piuttosto di eventi atmosferici estremi, sempre più frequenti, intensi e devastanti: uragani, tsunami, lunghi periodi di siccità alternati a piogge improvvise e torrenziali, spesso chiamate 'bombe d'acqua'; esondazioni di fiumi affiancate dal prosciugamento di altri corsi d'acqua e di bacini interni; scioglimento di ghiacciai e calotte polari, con conseguente innalzamento del livello dei mari e inondazioni di aree costiere ricche di insediamenti abitativi; incendi estesi e duraturi; degrado e morte di intere barriere coralline. Tutto questo è sotto gli occhi di tutti e non è difficile prevedere che siccità, inondazioni, impoverimento di zone peschiere costringeranno decine di milioni di persone ad abbandonare i loro territori. I flussi migratori odierni non danno che una pallida idea dei prossimi spostamenti di massa di migranti climatici.

Difronte a fenomeni di questo tipo e al loro impatto sulla percezione comune, i negazionisti del mutamento climatico hanno dovuto recedere dalle loro posizioni e oggi costituiscono poco più che una minoranza esigua e screditata. Tuttavia, il negazionismo in sé non è scomparso; si è solo trasformato e ora si presenta in vesti nuove e con tesi più sofisticate. Non nega più il cambiamento climatico; nega che esso sia imputabile a fattori antropici; sostiene che, ammesso che lo sia, lo è solo in minima parte. I neo-negazionisti sostengono che, analogamente ad altri che lo hanno preceduto in epoche remote, il cambiamento climatico in atto è dovuto a fatti naturali come la comparsa di macchie solari, il mutamento dell'orbita terrestre, o altri fattori che sfuggono al controllo umano. Detto in una battuta: 'il mutamento c'è, ma non dipende dall'uomo e non possiamo farci niente'.

Sullo sfondo di queste posizioni c'è ovviamente un sottinteso tacito, una tesi che suona come musica alle orecchie delle imprese estrattive, di molti politici e persino di certi intellettuali entusiasti della crescita economica: se il mutamento climatico non è causato dall'uso di combustibili fossili, dall'aumento di produzione e con-

sumo di beni, né dall'intensificazione del commercio internazionale, dei traffici e dei trasporti planetari – in una parola, dal modello economico dominante – perché mai dovremmo cambiare qualcosa e rinunciare ai benefici che il progresso e la crescita economica ci hanno dato? Come spesso capita, i sedicenti 'progressisti' sono i conservatori più accaniti e ostinati.

Il cambiamento climatico è la manifestazione più eclatante dell'antropocene, ma non è l'unica. Ve ne sono molte altre, meno visibili, e proprio per questo più insidiose e altrettanto devastanti. Alcune di esse si manifestano persino col silenzio. *Primavera silenziosa* è il titolo di un libro che vide la luce nel 1962 e che può ben essere considerato il testo fondativo dell'ambientalismo. Ne era autrice la biologa statunitense Rachel Carson¹⁶. Con sensibilità tipicamente femminile, la Carson aveva notato che da qualche anno i cinguettii, i ronzii e i brusii che da sempre avevano accompagnato le primavere, erano spariti; il gaio sottofondo sonoro che per millenni aveva segnato l'avvio della rinascita stagionale della natura non c'era più; le primavere erano diventate silenziose, e questo silenzio era un silenzio di morte. A cosa era dovuto? La sua analisi, condotta con impareggiabile scrupolo scientifico, lasciava pochi dubbi: il DDT – che da un paio di decenni veniva regolarmente usato come pesticida – era letale per molte specie animali, oltre ad essere cancerogeno per gli esseri umani. La stessa Carson morì di cancro nel '63. Ovviamente, pur di non rinunciare ai loro ingenti profitti, le grandi aziende chimiche accusarono subito la Carson di essere un'isterica (tipica accusa maschilista, spesso rivolta alle donne). A beneficio dell'industria chimica, un autorevole commentatore scrisse: "il nodo, il fulcro sul quale poggia [...] la discussione, è che la signora Carson considera l'equilibrio proprio della natura la principale forza nella sopravvivenza dell'uomo. Al contrario, i chimici moderni, i biologi moderni e gli scienziati credono che sia l'uomo a controllare saldamente la natura"¹⁷. Il brano non era solo una dimostrazione esemplare dell'incapacità di cogliere la dipendenza dell'uomo dall'ordine naturale; era anche un'eloquente attestazione del trionfo della *hybris*, della dismisura, della tracotanza umana; era un delirio di onnipotenza: l'attestazione dell'idea che non esistono limiti alla potenza dell'uomo e della scienza. E questa è un'idea che non abbiamo ancora abbandonato; è il dogma centrale del credo della modernità.

A distanza di dieci anni e dopo aver provocato numerosi altri danni e non poche altre vittime del cancro, il DDT è stato messo al bando in molti paesi. Tuttavia alcuni stati che ne hanno vietato l'uso, consentono ancor oggi alle aziende che lo producono di esportarlo in altri paesi, ignorando – o fingendo di ignorare – che avvelenare la catena alimentare in un luogo significa avvelenarla ovunque. Bandito il DDT, altri pesticidi e altri diserbanti – altrettanto discussi e altrettanto discutibili, come il glifosato, del quale nel 2017 l'UE ha rinnovato l'autorizzazione per i successivi cinque anni – ne hanno prontamente preso il posto, assieme a numerosi OGM destinati all'alimentazione umana e animale. Così l'*agrochemicals* – ossia

16 Carson 19996, con una Introduzione del vice-presidente degli Stati Uniti Al Gore.

17 Così citato nell'Introduzione di Al Gore, *ivi*, p. 9.

l'industria chimica agroalimentare – continua a prosperare e a spargere veleni: la c.d. rivoluzione 'verde', avviata in agricoltura fin dagli anni Settanta con monoculture intensive, diserbanti, concimi chimici e sementi geneticamente modificate, continua a ridurre la fertilità del suolo degradandolo e rendendolo sterile, mentre i pesticidi uccidono insetti benèfici e generano parassiti. Sembriamo non renderci conto che un mondo senza insetti e senza batteri è un mondo senza vita e senza futuro. Per quanto talora possano apparirci sgradevoli, gli insetti, a partire dagli impollinatori, svolgono un ruolo fondamentale e insostituibile per la catena alimentare, così come per il funzionamento e l'equilibrio degli ecosistemi. Come ogni altra specie di detritivori e necrofagi, batteri e funghi sono insostituibili decompositori dei nostri rifiuti organici, oltre a essere chef stellati dei nostri formaggi e di numerosi altri alimenti. Eppure negli ultimi anni il numero di insetti e di molte altre specie animali e vegetali è drammaticamente crollato¹⁸. C'è parecchio romanticismo nell'indignazione, più che giustificata, che proviamo di fronte al rischio di estinzione di nobili e splendidi animali come l'orso polare, la tigre, il panda o il rinoceronte. Ma sembriamo non aver capito granché dell'importanza della biodiversità¹⁹.

Forse non riusciamo a comprendere in tutta la sua portata e in tutti i suoi effetti quel che biologi ed ecologisti profondi hanno capito da tempo, cioè che nessuna specie è autosufficiente, che tutte – compreso l'uomo – sono interdipendenti, perché sono parte della stessa rete dinamica della vita. Senza biodiversità la vita si estingue. La perdita di biodiversità in atto su tutto il pianeta e a ritmi crescenti è nota come la sesta estinzione di massa: è la sesta volta nella storia del mondo che un gran numero di specie scompare a un ritmo insolitamente rapido, e questa volta non a causa di un asteroide o delle ere glaciali, ma per mano dell'uomo²⁰.

Negli ultimi trent'anni abbiamo immesso nell'atmosfera una quantità di anidride carbonica pari a quella dei precedenti duecento anni di industrializzazione: siamo riusciti a modificare la composizione dell'atmosfera fino a generare concentrazioni di gas serra paragonabili, se non superiori, a quelle che in passato posero fine alle glaciazioni. Abbiamo saturato le aree urbane di polveri sottili e reso l'area irrespirabile; abbiamo depauperato senza sosta le risorse idriche e, al pari delle aree coltivate, le abbiamo inquinate con sostanze chimiche e residui tossici di lavorazioni industriali; abbiamo riversato in mare una quantità di plastica, cellulosa e altri polimeri tale da generare isole semi-galleggianti vaste quanto stati di grandi dimensioni; abbiamo devastato foreste e asfaltato e cementificato il suolo con un ritmo che non ha precedenti: in Europa in un solo anno viene urbanizzata, cioè asfaltata e cementificata, un'area di circa 1000 Km², pari più o meno all'estensione di una città delle dimensioni di Berlino, mentre in Italia il consumo di suolo procede al ritmo di circa 8 m² al secondo²¹. Sarebbe interessante domandare ai

18 Cfr. l'articolo di Jarvis 2019.

19 Per un primo avvio e ottime letture suggerite Buiatti 2007.

20 Fra i titoli più solidi e più recenti Kolbert 2014; Leakey – Lewin 2015.

21 Su queste e altre catastrofi la bibliografia è sterminata; un titolo ancora fresco di stampa è Wallace-Wells 2020. Su asfalto e cementificazione cfr. Pileri, 2015: 34-35 e 44-45.

neo-negazionisti dell'antropocene se anche questi sono 'fatti naturali'. La verità è che anziché preservare, preferiamo costruire; anziché prevenire, rimediare. È quel che chiamiamo sviluppo.

Malgrado tutto questo, così come il mutamento climatico ha (o ha avuto) i suoi negazionisti, l'antropocene non è stato ancora né percepito, né valutato in tutte le sue devastanti conseguenze; il modello culturale che lo ha generato continua ad avere i suoi sostenitori e i suoi entusiasti estimatori: sono – superfluo notarlo – coloro che ostinatamente ripongono illimitata fiducia nel progresso e nel suo supporto: la tecnica, cioè lo stesso strumento e lo stesso apparato concettuale e ideologico che ci ha spinto nel baratro.

Intendiamoci: non si tratta affatto di criticare la 'ragione', né di demonizzare il 'progresso'; si tratta piuttosto di additare le disfunzioni di una ragione cieca e ottusa, e di evidenziare il lato oscuro di un progresso che somiglia più al regresso che al reale miglioramento delle cose. Le risposte istituzionali adottate per far fronte alla crisi ambientale e climatica sono un misto di illusioni, inganni e cecità. Sbandierano un *green new deal* fatto di ingenti investimenti in progetti di energie rinnovabili e biocarburanti, di riciclo della plastica e di altri scarti, di produzione e consumi 'ecologici', di trasporti non inquinanti; sono progetti che, nel complesso, lungi dal promuovere il cambiamento, si rivelano il prodotto di politiche conservatrici: si limitano a grattare la crosta dei problemi e restano nel solco di una via già tracciata e senza sbocco. Ancora una volta occorre evitare equivoci e fraintendimenti: ben vengano, ovviamente, le energie rinnovabili; ma è un illusorio ottimismo nutrito di stupidità credere che il mondo altamente energivoro che abbiamo creato possa restare invariato e continuare a crescere nutrendosi di energia rinnovabile. Riusciremo a far volare gli aerei rivestendoli di pannelli solari e a far navigare le navi cargo con il fotovoltaico? Oggi abbiamo 'scoperto' l'energia eolica, come se per millenni non vi fossero state navi a vela e mulini a vento, poi spazzati via dal progresso energetico. Ora che questo progresso mostra la corda, puntiamo sulle auto ibride, se non interamente elettriche, senza mettere in conto che le centrali termoelettriche (le più diffuse sul pianeta) sono in larga misura alimentate da combustibili fossili più o meno inquinanti: olii combustibili, gas e, soprattutto, lignite e carbon fossile. Il mondo continua ad andare a carbone: dal 2017 il consumo mondiale di carbone – vale a dire del combustibile fossile più a buon mercato e più inquinante – ha ricominciato a crescere²². Abbacinati da una pubblicità martellante che nemmeno la pandemia del covid 19 riesce a ridurre, scommettiamo sui biocarburanti senza chiederci da dove provengono e come sono fatti. Per parecchi anni, le direttive dell'UE sui biocarburanti²³ sono servite ad accelerare la deforestazione dell'Indonesia per far spazio a piantagioni intensive di palma da olio da cui trarre carburanti ecologici; solo ora l'UE ha dato avvio ad un timido e parziale cambiamento di rotta, che peraltro rinvia ancora di un decennio il conseguimento di qualche modesto risultato. I sussidi del governo statunitense ai produttori di bioetanolo sono andati

22 Cfr. l'articolo di Sengupta, 2018.

23 In particolare 28/2009/CE; 30/2009/CE; 1513/2015/UE.

a vantaggio dei grandi coltivatori di mais. Così, sia nell'un caso che nell'altro, le sedicenti politiche "verdi" di fatto hanno incoraggiato le monoculture intensive, sottraendo terreni alla produzione agricola. In un mondo in cui oltre 800 milioni di persone soffrono la fame (e il loro numero è in aumento), i sussidi europei e americani per la produzione di biocarburanti superano quelli destinati alla produzione di grano per uso alimentare.

Quando riusciremo a comprendere che viviamo in un solo pianeta e che, sull'altare del "progresso" e del benessere da consumo, consumiamo in un anno quel che la Terra impiega un anno e mezzo a produrre (per non dire dei combustibili fossili che di anni ne hanno richiesto milioni)? Quando capiremo che esistono limiti naturali alla crescita e allo sviluppo, peraltro messi in luce fin dagli anni Settanta del secolo scorso²⁴? Quando ci renderemo conto che l'uso di una ragione spezzata, che frantuma la conoscenza ed eleva confini fra i campi del sapere, conduce al baratro? La monocultura mentale è assai più nociva delle monoculture agricole: queste rendono sterili i campi, quella insterilisce la mente. L'antropocene è il prodotto di una monocultura mentale; è frutto del cognitivismo economico.

7. Epistemologia ecologica. Complicato e complesso.

L'ecologia profonda non è 'profonda' solo nelle sue analisi e nelle sue proposte; è 'profonda' soprattutto sul terreno epistemologico. Richiede un ripensamento radicale delle modalità di comprensione del reale e postula l'adozione di categorie conoscitive nuove. Il suo statuto epistemologico è in larga parte non esplicitato, e tuttavia è tacitamente assunto nei suoi postulati di base e nelle sue argomentazioni. Questo è un altro indice della sua ascendenza biologica. L'aspetto più rilevante dell'ecologia profonda sta nel fatto che essa presenta la stessa struttura logica e le stesse modalità argomentative proprie del pensiero complesso, il quale è a sua volta largamente debitore della biologia. Sotto questo profilo, il paradigma metodologico dell'ecologia profonda dovrebbe costituire il modello più promettente per i cultori delle scienze sociali, soprattutto di quelli più "specializzati": giuristi, economisti, sociologi e così via.

Quando si parla di complessità e pensiero complesso, la prima cosa da chiarire è la differenza fra complicato e complesso. Non si tratta di una sfumatura, ma di uno scarto radicale. Quel che è 'semplicemente complicato' (e non è un ossimoro) funziona secondo regole e meccanismi governati dal principio di causalità lineare. Dall'orologio a pendolo, al motore a scoppio di un'automobile, fino a quello ancor

24 Agli inizi degli anni Settanta del secolo scorso il Club di Roma, fondato nel 1968 dall'imprenditore italiano Aurelio Peccei e dallo scienziato scozzese Alexander King, commissionò a tre giovani ricercatori del M.I.T. uno studio sullo sviluppo. Il risultato fu il celebre "rapporto Meadows"; cfr. D.H. Meadows – D.L. Meadows – J. Randers 1972. Nel 1992 ne comparve un'edizione riveduta e aggiornata dal titolo *Beyond the Limits*. Infine, a distanza di un trentennio, gli AA. hanno ritenuto di dover nuovamente aggiornare la ricerca con *Limits to Growth. The 30-Year Update*, 2006.

più complicato di un aereo, i loro meccanismi di funzionamento sono comprensibili mediante una logica di tipo classico, retta dai principi di identità, non contraddizione e terzo escluso. Strutture, apparati e dispositivi di questo genere possono essere scomposti nei loro elementi costitutivi di base e ridotti alle loro componenti essenziali e identitarie; possono e devono essere compresi mediante un approccio conoscitivo di tipo analitico, riduzionistico e sistematico perché sono macchinari progettati e costruiti per un fine specifico; per essi vale quel che Aristotele chiamava “causa finale”; si tratta di strutture, apparati e dispositivi meccanici e teleologici. Funzionano (finché funzionano) senza variazioni: sono sempre identici a se stessi, insensibili al tempo e allo spazio. Per questo sono prevedibili: si tratta *solo* (anche se ovviamente non è roba da poco) di scoprire le leggi che li governano. Man mano che le abbiamo scoperte, abbiamo anche capito che queste leggi sono invariabili ed escludono la casualità: i gravi cadono sempre allo stesso modo, in Giappone come ad Amsterdam, oggi come nel pleistocene; l'atomo di idrogeno ha sempre e ovunque la stessa struttura chimica e si combina con l'atomo di ossigeno sempre e ovunque allo stesso modo. In altri termini, il complicato può essere semplificato e a fini conoscitivi deve esserlo; può essere compreso mediante un processo gnoseologico di riduzione e semplificazione.

Il complesso è molto diverso: include il complicato ma non si riduce ad esso; se ne distingue perché comprende modalità di funzionamento non lineari e perché, accanto alla regolarità e necessità propria delle leggi fisiche e chimiche, accoglie il caso, ammette l'imprevedibilità, conosce la casualità: in natura non era affatto necessario che esistesse il canguro, né che esistesse l'uomo; l'uno e l'altro sono prodotti del caso, dell'evoluzione e della variazione che essa comporta. Nei sistemi complessi, inoltre, compare un principio di causalità circolare, perché l'effetto retroagisce sulla causa che lo ha prodotto e la modifica. Ne risulta un insieme che è complesso (*cum plexsus*) perché gli intrecci, o plessi, generano *emergenze*, cioè fenomeni ed esiti impreveduti e imprevedibili, le cui caratteristiche sono qualitativamente diverse da quelle degli eventi che li hanno originati²⁵. Chiamare questo tipo di approccio conoscitivo ‘olismo’ o in altro modo, è questione secondaria. Quel che è importante comprendere, piuttosto, è che la specificità dei sistemi complessi sta negli intrecci e nelle relazioni fra le parti assai più che nelle parti stesse. In altri termini, correlazioni e interazioni sono più importanti delle parti: il nuovo che affiora – le emergenze – è generato dal tipo e dalla natura della relazione fra le parti, sicché è la relazione, non le parti, a generare le caratteristiche dell'insieme ed è ancora la relazione a definire l'identità e le funzioni delle parti.

Il campo nel quale il complesso si è affermato con maggior vigore è stato indubbiamente la biologia. L'ecologia – in particolare l'ecologia profonda – ne ha recepito il messaggio, lo ha ampliato e lo ha indirizzato verso ambiti inizialmente non presi in considerazione; lo ha esteso alla dimensione sociale, sicché oggi

25 Il tema delle emergenze richiederebbe una trattazione ampia che non è ovviamente possibile in questa sede. Per una discussione che ne evidenzia la matrice biologica cfr. Mayr 2005: 77 ss. Sulle molte dimensioni della complessità cfr. il vol., a cura di a Bocchi e Ceruti 2007.

l'ordine sociale si presenta come il terreno d'elezione della complessità, il campo d'applicazione più efficace del pensiero complesso. La matrice biologica dell'ecologia profonda e del pensiero complesso non significa che essi intendano rivitalizzare vecchie concezioni organicistiche della società, cioè rappresentazioni che, dall'apologo di Menenio Agrippa a Hegel ed oltre, hanno contribuito ben poco al bene dell'umanità. Si tratta piuttosto di sviluppare modalità di pensiero adatte a comprendere la complessità e multidimensionalità del sociale. Quel che il pensiero complesso ci dice è che le forme e le dimensioni del sociale sono complementari e che nessuna di esse è autonoma; tutte sono correlate le une alle altre e tutte si presentano in rapporti di interazione reciproca. Inteso come paradigma gnoseologico, il pensiero complesso ambisce a comprendere il sociale senza frammentarlo nelle sue innumerevoli dimensioni. È questa la sua funzione.

Il pensiero moderno è stato largamente plasmato da una visione del reale che ha rigettato la complessità in nome di una visione meccanicistica e riduzionistica del mondo, una visione che ha plasmato tutte le scienze sociali sotto il profilo metodologico. L'esito di questo processo è stato la frammentazione della conoscenza in campi autonomi e separati, ciascuno dei quali pretende la sua indipendenza. In tal modo, l'ordine sociale è stato scisso nelle sue distinte componenti: economia, diritto, etica, arte, religione, cultura (e quant'altro tesse la rete sociale), sono state studiate come se esse fossero indipendenti l'una dall'altra, sicché ci troviamo ad avere innumerevoli portatori di materiali; quel che manca è l'architetto. Il pensiero complesso rifiuta questa logica disgiuntiva e semplificatrice. Ci dice che, mentre è possibile e persino opportuno semplificare ciò che è complicato, non si deve invece semplificare ciò che è complesso, perché l'esito di ogni operazione riduzionistica è proprio la perdita della dimensione della complessità. Con ciò ovviamente esso non pretende all'onniscienza; piuttosto mette a fuoco un nuovo campo d'indagine: quello costituito dalle relazioni e interazioni fra le componenti dell'ordine sociale e fra quest'ultimo e l'ordine naturale, perché sono proprio queste relazioni e queste interazioni a tessere la trama e l'ordito del tessuto sociale e a strutturare il tutto. Esattamente come l'ecologia profonda, dunque, esso mira a far piazza pulita degli innumerevoli dualismi sui quali poggia l'intero edificio del pensiero moderno (quantomeno a far tempo dalla contrapposizione fra *res cogitans* e *res extensa*).

L'ecologia superficiale resta in buona parte nel solco dell'impostazione dualistica moderna: dire che occorre indagare le relazioni fra il vivente e il suo habitat, fra l'uomo e l'ambiente, significa farne cose separate e distinte: da una parte ci sarebbe il vivente, dall'altra il suo habitat; da una parte l'uomo, dall'altra l'ambiente. La stessa locuzione 'crisi ambientale', oggi assai diffusa, sottende la medesima disgiunzione: fa dell'ambiente qualcosa di diverso dall'uomo, qualcosa che lo circonda, ma della quale egli non è parte. Contrapposizioni dualistiche di questo tipo si fermano alla superficie delle cose; non riescono a vedere che non esiste un ambiente 'vuoto', così come non esiste uno spazio vuoto. L'ambiente non è un contenitore distinto dal suo contenuto: è fatto dal contenuto, cioè dagli elementi organici e inorganici che lo abitano. Analogamente, lo spazio non è concepibile senza oggetti che lo riempiano, né il tempo è pensabile senza eventi che vi accadono; in

entrambi i casi, è la relazione che definisce contemporaneamente spazio e oggetti, tempo ed eventi. Si tratta sempre di rapporti di complementarità.

Ecologi profondi, ambientalisti e molti altri intellettuali e studiosi di varia formazione – ad eccezione ovviamente degli economisti *mainstream* – sono pressoché unanimi nel ritenere che la crisi ambientale in atto sia imputabile al modello di sviluppo economico avviato con la rivoluzione industriale e oggi dominante su scala planetaria. In proposito qualcuno ha parlato di “capitalismo distruttivo” e del “grande saccheggio” che esso ha compiuto nei confronti della natura²⁶. Qualche altro si è spinto fino a sostenere che è assai più proficuo parlare di “capitalocene” più che di “antropocene”²⁷. Pochi, invece, sono coloro che hanno prestato una qualche attenzione alla funzione di stimolo e sostegno che il diritto nel suo complesso ha svolto e continua a svolgere nei confronti del modello di sviluppo economico responsabile della devastazione ambientale²⁸. Persino i giuristi che si occupano di diritto ambientale si interessano più di diritto che di ecologia; studiano il c.d. codice dell’ambiente integrandolo con la pertinente normativa europea, e di norma restano paghi del diritto esistente e dell’effetto placebo che ne scaturisce; sono interessati all’analisi e all’efficacia applicativa del diritto, assai più che alla sua valutazione ideologica e politica. Ancor meno sono inclini a interrogarsi sul nesso che lega saldamente il modello economico oggi dominante alla struttura giuridica che lo sostiene. Salvo eccezioni, si sono anch’essi formati sotto una pesante cappa ideologica di stampo positivista che ha fatto del diritto un campo autonomo e separato da tutto il resto: etica, politica, economia, cultura, *humanities* non rientrano nell’ambito né della loro specializzazione, né delle categorie analitiche e conoscitive delle quali si serve la ‘scienza’ giuridica: il diritto – si sostiene – ha il suo specifico oggetto, il suo ‘sistema’ e il suo statuto epistemologico, così come l’economia ha i suoi e ogni altra disciplina i propri. Lo abbiamo già detto: è entropia disciplinare, la malattia mortale della quale le discipline giuridiche soffrono non meno di altre.

La vulgata marxista – ma non Marx – continua instancabilmente a ripetere che il diritto non è altro che una sovrastruttura ideologica generata dai rapporti di produzione e che è dunque a questi ultimi, non al diritto, che occorre guardare per comprendere la dimensione economica ed è lì che vanno individuate le cause della crisi ambientale. Questo – assieme a molti altri che si potrebbero addurre – è un tipico esempio di argomentazione mono-causale che opera in modalità lineare; applicato all’analisi dell’ordine sociale, essa ci dice che c’è una causa, individuata nel sistema dei rapporti di produzione, che ha come effetto la produzione di un altro sistema, quello dell’ordine giuridico.

Quel che sfugge a un’impostazione di questo tipo è che l’ordine giuridico a sua volta determina e nutre il sistema dei rapporti di produzione: un sistema economico di tipo schiavistico esiste se e finché il diritto considera legale la schiavitù; un’economia finanziaria può svilupparsi solo se e finché il diritto prevede specifici

26 Fra i molti cfr. in proposito Bevilacqua 2011 e Id. 2006.

27 Moore 2017.

28 In proposito mi permetto di rinviare a Ferlito 2016.

titoli e contratti di borsa. In altri termini, fra due sistemi – l'economico e il giuridico – non c'è un rapporto di causalità lineare, bensì un'interazione circolare nella quale non è più possibile isolare la causa primaria. Tutti i sistemi sono integrati e complementari. È questa la complessità; la sua comprensione non richiede solo una logica diversa da quella classica; richiede piuttosto una nuova organizzazione del sapere, un'organizzazione che non frantumi la conoscenza in sistemi chiusi, autosufficienti ed autoreferenziali.

A metà del secolo scorso un progetto epistemologico di questo tipo fu avviato – e non è un caso – dal biologo austriaco Ludwig von Bertalanffy (1901-1972) ed è noto come “teoria generale dei sistemi”²⁹. In un'ottica marcatamente transdisciplinare, questa teoria mira all'integrazione di settori conoscitivi tradizionalmente separati e viene pertanto detta teoria *generale* perché si distacca dalle singole teorie relative ai sotto-sistemi o gruppi di sistemi specifici e ne cerca un'integrazione. L'ecologia profonda ha fatto proprio questo modello epistemologico e oggi si presenta come paradigma di un sapere integrato, capace di cogliere e gestire la complessità.

8. Conclusione. L'ecologia delle cattive idee

Ambientalismo ed ecologia alla moda hanno avversari agguerriti con i quali confrontarsi: imprese inquinanti, economisti *mainstream*, politiche di molti governi. Ma l'ecologia profonda e l'ecosofia implicita che la nutre hanno di fronte un nemico molto più potente, e per sconfiggerlo dovranno fare uno sforzo immenso. Non si tratta solo di 'salvare il pianeta', come recita uno slogan oggi diffuso e altrettanto superficiale quanto l'ecologia da salotto che lo ha coniato. Si tratta piuttosto di comprendere che la crisi ambientale è inevitabilmente e allo stesso tempo crisi dell'uomo, crisi dell'umano; è crisi delle categorie conoscitive trasmesseci dalla modernità, crisi del pensiero, crisi culturale. È questa la causa, il motore e la ragione ultima della crisi ambientale. Se il pianeta è malato è perché abbiamo perso da tempo la scala delle priorità e la gerarchia dei valori. Abbiamo elevato la categoria dell'utile e della quantità a parametro di ogni cosa e di ogni valore, a detrimento della qualità. Il risultato è che non riusciamo più a comprendere cosa vale e cosa conta. Sappiamo contare e misurare, ma non sappiamo più valutare. In termini prettamente economici e utilitaristici, la cultura ovviamente non vale niente, non si mangia, è inutile. E tuttavia è la cultura – non il mercato o la moneta – che dà valore alle cose; è il metro sul quale misurare il loro valore; la sua ineguagliabile utilità consiste proprio nella sua inutilità³⁰.

Da parecchi decenni e ovunque nel mondo, la scuola e l'università – vale a dire i luoghi istituzionalmente deputati all'elaborazione e trasmissione del sapere e della cultura – sono stati risucchiati nel vortice di una visione del mondo strettamente utilitaristica e tecnocratica. Per volontà di legge, sono state ristrutturare secondo

29 von Bertalanffy 2004. Per una sintesi sulla teoria generale dei sistemi, Pardi 1988.

30 Una lettura esemplare in proposito è Ordine 2013.

un'ottica aziendalistica orientata al mercato, alla crescita economica e alle utilità materiali³¹. Sono diventate fabbriche delle cattive idee; le producono in serie. Tutto questo è avvenuto col fattivo sostegno, l'incoraggiamento e il plauso della stragrande maggioranza della classe docente e con debole resistenza di intellettuali e docenti. Pochi si indignano e nessuno si vergogna di obbedire a una normativa esiziale e disgustosa. I saperi – come vengono chiamati nel gergo dei tecno-burocrati – sono stati frantumati in una galassia informe di micro-settori e sotto-settori indirizzati a informare gli studenti più che a formarli e del tutto incapaci di fornir loro una qualche consapevolezza della complessità. Di ecosofia manco a parlarne. Questi micro-saperi da ingurgitare in fretta sono simili a libretti di istruzioni per l'uso; ricordano quelli degli elettrodomestici; non vanno assimilati: vanno ingurgitati come pillole. Quando si leggono i programmi di molti corsi di laurea e se ne guarda il materiale didattico, viene in mente la battuta di Woody Allen: “Ho seguito un corso di lettura veloce e ho letto *Guerra e pace* in venti minuti. Parla della Russia”. Questi saperi pronti per l'uso – vale a dire per l'inserimento dei laureati nel mercato del lavoro – vengono regolarmente “misurati” in crediti e debiti, secondo un'ottica da economia aziendale. Persino gli studi e le ricerche dei docenti sono chiamati “prodotti”. Le discipline che un tempo si chiamavano ‘umanistiche’ – perché avevano al centro l'uomo e non il mercato – sono state emarginate e, là dove sopravvivono, sono state radicalmente trasformate: ora si chiamano ‘scienze’ umane. Edgard Morin – uno degli studiosi più acuti del pensiero complesso – lo ha detto senza mezzi termini: “Mentre i media producono basso incrinamento, l'Università produce l'alto incrinamento”³². Questa nuova, massiccia e prodigiosa ignoranza – proseguiva – è ignorata dagli studiosi. Questa assenza di attenzione e questa indifferenza – possiamo aggiungere – è certamente l'indice più rilevante e drammatico dell'ecologia delle cattive idee.

Economia e diritto forgiavano l'ossatura della struttura sociale; nell'ambito delle c.d. ‘scienze’ sociali costituiscono scienze dure, perché sono entrambe dotate di metodi che si presumono rigorosi. Forse proprio per questa ragione, entrambe hanno perso da tempo la consapevolezza di essere scienze umane. L'economia è diventata da tempo econometria e il diritto è stato ridotto a mera tecnica, a strumento di regolazione e soluzione dei conflitti sociali, ed è così che viene studiato e insegnato. Un tempo la *iuris-prudentia* era considerata un'arte, non una scienza; era *ars aequi et boni* e veniva concepita come *divinarum atque humanarum rerum notitia*. In tale definizione, *divinarum* non stava per “teologia”: l'*atque* che lo congiungeva a *humanarum* indicava piuttosto una concezione connettiva di diversi livelli e ordini di conoscenza; si trattava di un sapere integrato; il diritto, la sua elaborazione, il suo studio erano discipline umanistiche perché avevano al centro l'uomo in ogni sua dimensione. E la fondazione umanistica del sapere giuridico

31 Per una più ampia trattazione del tema che ne evidenzia le radici ideologiche neoliberali mi permetto di rinviare ancora a Ferlito 2018a: 151 ss, nonché Id., 2018b: 291 ss. Pregevole Bertoni 2016.

32 Morin 1993: 9; cfr., inoltre, Id. 2000.

rinvia a sua volta alla dimensione della socialità³³, al nesso inevitabile con l'*ordo naturae*. Oggi l'*homo oeconomicus* ha divorato ogni altra dimensione umana, sociale e culturale; l'economia, divenuta econometria e ridotta a economia aziendale, ha forgiato il codice culturale attraverso il quale leggiamo il mondo. Il diritto ha seguito un percorso analogo: è stato degradato a tecnica e i suoi cultori si sono trasformati in legulei: più che giuristi, sembrano ragionieri del diritto (con il dovuto rispetto per i ragionieri).

Quella che abbiamo di fronte non è una crisi ambientale; è un collasso culturale, un tracollo analogo a quello che accompagnò il declino e la caduta dell'impero romano. Allora ci vollero secoli per venirne fuori. Oggi, per uscire da una crisi che prima di essere ambientale è culturale, non basta ridurre la CO2: non abbiamo bisogno di una testa infarcita di molti saperi in scatola e pronti per l'uso; abbiamo bisogno di un'ecosofia, di una testa ben fatta.

Bibliografia

- Bateson G., 1977 [1972], *Verso un'ecologia della mente*, Milano: Adelphi
- Bertalanffy L. von, 2004 [1968], *Teoria generale dei sistemi. Fondamenti, sviluppo, applicazioni*, Milano: Mondadori
- Bertoni F., 2016, *Universitaly, La cultura in scatola*, Roma-Bari: Laterza
- Bevilacqua P., 2006, *La Terra è finita. Breve storia dell'ambiente*, Roma-Bari: Laterza
- Bevilacqua P., 2011, *Il grande saccheggio. L'età del capitalismo distruttivo*, Roma-Bari: Laterza
- Bocchi G. – Ceruti M., 2007, *La sfida della complessità*, Milano: Bruno Mondadori
- Boncinelli E., 2001, *Prima lezione di biologia*, Roma-Bari: Laterza
- Buiatti M., 2007, *La biodiversità*, Bologna: il Mulino
- Carson R., 1996, *Primavera silenziosa*, Milano: Feltrinelli
- Crutzen P., 2005, *Benvenuti nell'Antropocene*, Milano: Mondadori
- Ferlito S., 2016, *Il volto beffardo del diritto. Ragione economica e giustizia*, Milano: Mimesis
- Ferlito S., 2018a, *Sharing Economy, ovvero: il frutto avvelenato del neoliberismo*, nel vol. S. Lanni (a cura di) *Harmonization of European and Latin-American Consumer Law/Armonizzazione del diritto dei consumatori in Europa e in America Latina*, Napoli: ESI: 447 ss

33 In proposito cfr. da ultimo Heritier 2019: 441 ss.

- Ferlito S., 2018b *Requiem per l'Università. Un'azienda iperburocratizzata*, in Ordines (rivista telematica); accessibile anche sul sito ROARS
- Guattari F., 20132 [1989], *Le tre ecologie*, con *Postfazione* di F. La Cecla, Casale Monferrato (AL): Sondra
- Haeckel E., 1866, *Generelle Morphologie der Organismen*, Berlin: verlag von Georg Reimer
- Heritier P., 2019, *Humanities*, nel vol., a cura di A. Andronico, T. Greco e F. Macioce, *Dimensioni del diritto*, Torino: Giappichelli
- Jarvis B., *Un mondo senza insetti*, apparso su The New York Times, leggibile in versione italiana su Internazionale, 11-17 gennaio 2019, n. 1298
- Kolbert E., 2014, *La sesta estinzione. Una storia innaturale*, Vicenza: Neri Pozza
- Leakey R. – Lewin R., 2015, *La sesta estinzione. La vita sulla terra e il futuro del genere umano*, Torino: Bollati Boringhieri
- Manghi S., 2004, *La conoscenza ecologica. Attualità di Gregory Bateson*, Milano: Raffaello Cortina
- Mayr E., 2005 [2004], *L'unicità della biologia. Sull'autonomia di una disciplina scientifica*, Milano: Raffaello Cortina.
- Mayr E., 2011 [1982], *Storia del pensiero biologico. Diversità, evoluzione, eredità*, voll. I-II, Torino: Bollati Boringhieri
- Meadows D.H., Meadows D.L., Randers J. 1972 [1972], *I limiti dello sviluppo*, Milano: Mondadori.
- Meadows D.H., Meadows D.L., Randers J., 1993 [1993], *Oltre i limiti dello sviluppo*, Milano: Il Saggiatore)
- Meadows D.H., Meadows D.L., Randers J., 2006 [2006], *I nuovi limiti dello sviluppo. La salute del pianeta nel terzo millennio*, Milano, Mondadori, 2006)
- Mondella F., 1971, *La biologia alla fine dell'Ottocento*, in L. Geymonat, *Storia del pensiero filosofico e scientifico*, vol. V, Milano: Garzanti
- Montaigne M. d. 1992, *Saggi*, voll. I-II, Milano: Adelphi
- Moore, J. W., 2017, *Antropocene o Capitalocene? Scenari di ecologia-mondo nell'era della crisi planetaria*, Verona: Ombre corte
- Morin E., 1993 [1990], *Introduzione al pensiero complesso*, Milano: Sperling & Kupfer
- Morin E., 2000, *La testa ben fatta. Riforma dell'insegnamento e riforma del sapere*, Milano: Raffaello Cortina

- Næsse A., 1973, The Shallow and the Deep. Long-Range Ecology Movement, in *Inquiry*, 16: 95-100
- Næsse A., 1994, *Ecosofia. Ecologia, società e stili di vita*, Milano: Red Edizioni
- Næsse A., 2016, *Introduzione all'ecologia*, Pisa: ETS
- Ordine N., 2013, *L'utilità dell'inutile*, Milano: Bompiani
- Pardi F., 1988, voce *Sistemi, teoria generale dei*, in *Enciclopedia delle scienze sociali*, Roma: Treccani
- Pileri P., 2015, *Cosa c'è sotto. Il suolo, i suoi segreti e le ragioni per difenderlo*, Milano: Al-taeconomia
- S. Sengupta S., *Il mondo va ancora a carbone*, apparso su The New York Times, in *Internazionale*, 30 novembre/6 dicembre 2018, n° 1284
- Wallace-Wells D., 2020, *La terra inabitabile. Una storia del futuro*, Milano: Mondadori

Marcello Di Paola* & Dale W. Jamieson**
*Cambiamento climatico, liberalismo, e la distinzione
pubblico/privato****

Abstract: In questo saggio si sostiene che il cambiamento climatico metta sotto pressione una distinzione che sta al cuore della teoria e della pratica liberale, quella tra il pubblico e il privato, in modi nuovi e sistematici. Molti dei comportamenti individuali che contribuiscono al cambiamento del clima – quali usare il computer, farsi una doccia calda, guidare una macchina, riscaldare casa, prendere l’aereo, investire qui o lì, mangiare questo o quello, e fare uno o più figli – sono generalmente considerati privati. E però oggi questi comportamenti hanno conseguenze pubbliche notevolissime, per quanto indirette, che trascendono confini sia spaziali che temporali. Il saggio considera la distinzione pubblico/privato e discute alcune forme che essa ha preso nella storia della teoria politica liberale; spiega i modi in cui il fenomeno del cambiamento climatico metta quella distinzione sotto forte pressione; e considera alcune opzioni per allentare la pressione, nessuna delle quali appare pienamente soddisfacente in ottica liberale.

Abstract: Climate change puts pressure on a distinction that is at the heart of liberal theory: that between the public and the private. Many of the GHGs-emitting behaviors that contribute to the disruption of the climate system – such as using computers, taking hot showers, eating this or that, driving cars, investing here or there, and having children – are traditionally regarded as private. Yet today, through climate change, these apparently private behaviors can have very public consequences, however indirect, across spatial, temporal and genetic boundaries. The chapter introduces the public/private distinction and discusses the various ways in which it has figured in liberal theory. It goes on to show how climate change threatens the viability of the distinction, both by intensifying old tensions and by bringing new pressures to bear. It then consider some options for relieving the pressure, none of which seems particularly promising by liberal lights.

Parole-chiave: Cambiamento climatico, Liberalismo, Distinzione pubblico/privato, Filosofia politica, Antropocene.

Keywords: Climate change; Liberalism; Public/private distinction; Political philosophy; Anthropocene

* Loyola University Chicago JFRC e LUISS “Guido Carli” Roma – mdipaola@luc.edu

** New York University – dale.jamieson@nyu.edu

*** Questo saggio è una rielaborazione di “Climate Change, Liberalism, and the Public/Private Distinction”, in corso di pubblicazione per Oxford University Press all’interno del volume *Philosophy and Climate Change*, a cura di Mark Bodulfson, Tristram McPherson e David Plunkett. Come nella sua prima versione, il saggio discute la distinzione pubblico/privato in un quadro di Common Law.

Indice: 1. Introduzione. – 2. Il nocciolo della questione. – 3. Il liberalismo e la distinzione pubblico/privato. – 4. Pressioni climatiche sulla distinzione pubblico/privato. – 5. De-pessurizzazione? – 6. Considerazioni conclusive

1. Introduzione

Il mondo globalizzato, altamente interconnesso, molto popoloso e complesso che oggi abitiamo è scenario di trasformazioni sociali, politiche, economiche, tecnologiche ed ecologiche senza precedenti. Tali trasformazioni procedono a ritmi acceleratissimi e in alcuni casi si rinforzano reciprocamente e ricorsivamente, mentre le loro implicazioni si intrecciano in modi non-lineari ponendo sfide nuove e a volte imprevedibili ai nostri sistemi di regolazione sociale, gestione pubblica, valutazione morale e organizzazione concettuale. Tanto le nostre istituzioni (a diverse scale, dal locale al globale) quanto una serie di concetti fondanti della filosofia morale e politica occidentale contemporanea (concetti quali autonomia, responsabilità, legittimità e giustizia) sono oggi messi sotto pressione da fenomeni planetari, sistemici, in continua evoluzione e le cui implicazioni si estenderanno nel tempo segnando in modo determinante l'esperienza che molte generazioni a venire avranno del vivere sulla Terra.

Il cambiamento climatico è forse il problema principe del nostro tempo, poiché l'intelaiatura geologica del nostro pianeta è in larga misura una funzione del suo clima, e il cambiamento di quest'ultimo innescherà probabilmente mutamenti molto rapidi e notevoli nella sua struttura biochimica, con effetti a cascata su ecosistemi, forme di vita e strutture sociali⁴. Il cambiamento del clima è anche il fenomeno che più chiaramente e con la massima dirompenza mette sotto pressione le nostre istituzioni e i nostri valori e concetti, che tutti si sono evoluti ed affermati all'interno di una cornice di generale stabilità, prevedibilità, e gestibilità ecologica da cui probabilmente siamo ormai usciti, o siamo comunque destinati ad uscire.

In altre sedi ci siamo occupati di come il cambiamento climatico metta sotto pressione alcuni concetti e categorie centrali della teoria e della pratica liberal-democratica⁵. In questo saggio ci occupiamo di una specifica distinzione che è al cuore del liberalismo, la distinzione tra il pubblico e il privato. La distinzione pubblico/privato innerva tematiche note e importanti del liberalismo politico o ad esso contigue ed associate. Tra queste vi è il valore delle libertà individuali, da proteggersi da indebite ingerenze governative e sociali, e il generale rifiuto di schemi paternalistici di gestione delle vite delle persone; lo stato di diritto, che separa il diritto pubblico (costituzionale, amministrativo, etc.) da quello privato (civile, commerciale, etc.); i diritti umani, che dipendono dal riconoscimento che gli individui, *qua* individui, hanno uno status morale intrinseco ed indipendente che i governi devono rispettare; il secolarismo, che tra le altre cose distingue il dibattito politico

4 Si vedano generalmente Jamieson 2014; Di Paola 2015.

5 Si veda Jamieson e Di Paola 2014, 2016, 2018.

pubblico dalla credenza religiosa privata; e il capitalismo, il sistema economico il cui sviluppo è associato al liberalismo, il quale dipende dal riconoscimento e la tutela di diritti di proprietà privata. Generalmente parlando, la distinzione pubblico/privato è centrale al modo liberale di vivere e di pensare la politica. Le credenze e le scelte di vita delle persone, le loro preferenze politiche e sul mercato, le loro strategie d'investimento: questi ed altri sono "affari propri" di quelle persone, interni alla loro sfera privata e isolati dallo scrutinio e dalla regolazione pubblica.

In questo saggio si sostiene che il cambiamento climatico metta la distinzione pubblico/privato sotto pressione in modi nuovi e sistematici, e che i modi in cui lo fa rendano arduo il reperimento di strategie di de-pressurizzazione pienamente soddisfacenti in ottica liberale. Nel prossimo paragrafo introduciamo il nocciolo della questione. Nel terzo paragrafo consideriamo la distinzione pubblico/privato e discutiamo alcune forme che essa ha preso nella storia della teoria politica liberale. Nel quarto paragrafo spieghiamo i modi in cui il fenomeno del cambiamento climatico metta quella distinzione sotto forte pressione. Nel quinto consideriamo alcune opzioni per allentare la pressione. Nel sesto paragrafo proponiamo alcune considerazioni conclusive.

2. Il nocciolo della questione

Il cambiamento climatico è una sfida imponente, e le minacce che esso pone sono multiple, probabilistiche, indirette, spesso invisibili, e senza limiti spaziali o temporali. Inoltre, esso può essere descritto come il più vasto problema di azione collettiva che l'umanità abbia mai dovuto affrontare, dalle caratteristiche sia intrache inter-generazionali. Ogni attore – si tratti di individui, aziende, nazioni o generazioni – contribuisce a configurare un risultato cumulativo che nessuno desidera o intende configurare, le cui implicazioni negative saranno sofferte in tutto il mondo per centinaia di anni a venire. A oggi, sfortunatamente, il cambiamento climatico è un fenomeno largamente non governato. La maggior parte dei paesi al mondo è lontana dalla de-carbonizzazione, e la cooperazione internazionale non vanta successi commisurati alla magnitudine del problema, che continua ad aggravarsi.

Le radici del cambiamento climatico attualmente in corso sono nelle modalità stesse della vita contemporanea. Quasi otto miliardi di persone sono oggi globalmente interconnessi da sistemi ad alta complessità tenuti insieme da oleodotti, gasdotti, cavi elettrici, flussi finanziari, impianti d'irrigazione, rotte aeree, fibre ottiche, connessioni satellitari, intelligenze artificiali, *blockchain* e *cybercloud*. Questi sistemi sono per lo più alimentati ad energie fossili, e potenziano l'umana attività in modi sia positivi che negativi. Grazie ad essi, possiamo salvare vite lontane trasferendo una donazione online con un click; ma nel far ciò, con il nostro computer ci agganceremo a flussi di energia procurata in tutto il mondo, partecipando in tal modo ad emissioni di gas serra che rimarranno poi nell'atmosfera per secoli, cambiando il clima del nostro pianeta. L'accumularsi di emissioni prodotte da comportamenti apparentemente banali, locali e individualmente innocui – quali usare il computer, farsi una doccia calda, guidare una macchina, riscaldare casa, prendere

l'aereo, investire qui o là, mangiare questo o quello, e fare uno o più figli – può alterare sistemi planetari fondamentali in modi che avranno conseguenze globali, che saranno poi attualizzate localmente. E dunque tutti insieme, ma senza un piano, cambiamo il clima, spingiamo numeri altissimi di specie animali e vegetali all'estinzione, e acidifichiamo gli oceani – recando danni potenzialmente catastrofici ad umani e non-umani attraverso i confini dello spazio e del tempo.

Quelli appena citati, e molti altri comportamenti individuali che contribuiscono al cambiamento del clima, non sono solo banali, locali e individualmente innocui: sono anche generalmente considerati privati. E però oggi questi comportamenti hanno conseguenze pubbliche notevolissime, per quanto indirette. È in tal modo che il cambiamento climatico mette sotto pressione la distinzione pubblico/privato.

3. Il liberalismo e la distinzione pubblico/privato

Attraverso i secoli, la distinzione pubblico/privato è stata articolata in maniere diverse per marcare confini molto diversi fra loro. Essa ha distinto l'interesse generale dagli interessi particolari (Rousseau 1762 [1985]); lo stato burocratico/amministrativo dall'economia di mercato (Smith 1776 [2007]); il regno dell'etica, dell'esteriorità, dell'oggettività dal regno della naturalità, dell'interiorità, della soggettività (Hegel 1820 [1991]); l'autodeterminazione partecipata dei cittadini dal loro ritirarsi dalle questioni civiche (Tocqueville 1835 [2008]; Dewey 1927 [1954]; Arendt 1958; Habermas 1962 [1989]); il mondo della socialità dal mondo della domesticità (Sennett 1977; Arlès e Duby 1992); lo stato amministrativo/democratico e l'economia di mercato dalla famiglia (Pateman 1985, 1989); e privacy da esposizione o visibilità (Nagel 1998)⁶.

Le radici della distinzione pubblico/privato sono antiche: si ritrovano già in Aristotele, che distinse il dominio del politico (*polis*) da quello del domestico (*oikos*), e nell'articolazione da parte dei Romani di un sistema di diritto privato che ha avuto grande influenza nel successivo sviluppo del diritto moderno europeo. La distinzione pubblico/privato iniziò ad assumere le sue sembianze attuali con l'emergere dello stato-nazione, che creò sia una sfera pubblica chiaramente distinta e una reazione privata alle brame di potere di monarchi e parlamenti, in particolare sulla gestione delle coscienze e delle ricchezze. La libertà religiosa e i diritti di proprietà, tenuti in speciale considerazione da teorici del diritto naturale come John Locke, presero ad esser visti come i fulcri della sfera privata⁷.

6 Questo elenco non è esaustivo. Due volumi che mappano la morfologia della distinzione pubblico/privato in maniera più completa sono Benn e Gaus (1983); Weintraub e Kumar (1997). Sulla storia della distinzione pubblico/privato si vedano anche Arendt (1958); Horwitz (1982); Bobbio (1985); Geuss (2001); Mahajan (2009).

7 Horwitz 1982: 1423.

La distinzione pubblico/privato acquistò ulteriore centralità con l'avvento del liberalismo nel XVIII e XIX secolo⁸. Thomas Nagel (1975: 136) ha caratterizzato il liberalismo così:

Il Liberalismo congiunge due ideali. Il primo è quello della libertà individuale: di pensiero, parola, credenza e pratica religiosa, e affiliazione ed azione politica; libertà dall'interferenza del governo nella privacy, la vita personale, e l'esercizio di inclinazioni individuali. Il secondo ideale è quella di una società democratica controllata dai cittadini e al servizio dei loro bisogni, nella quale le disuguaglianze in termini di potere politico ed economico, e di collocazione sociale, non siano eccessive.

La maggior parte dei pensatori liberali contemporanei abbracciano entrambi questi ideali, giustificandoli su basi generalmente consequenzialiste o deontologiche⁹. Il primo ideale evoca esplicitamente la privacy, ed una distinzione fra pubblico e privato è chiaramente implicata anche nella maggior parte dei domini di libertà menzionati da Nagel. La realizzazione del secondo ideale potrebbe a sua volta richiedere il rispetto di qualcosa come la distinzione pubblico/privato, anche se in modo meno ovvio. In ogni caso è chiaro come tutte le forme di liberalismo abbraccino il primo ideale e, con esso, la distinzione pubblico/privato.

Per quanto cangiante quella distinzione possa essere, è difficile immaginare un liberalismo che ne disconosca il ruolo o l'importanza. Dice Stanley Benn (1988: 268):

Il concetto di privacy è legato strettamente all'ideale liberale. È lo stato totalitario a sostenere che qualsiasi cosa una persona faccia abbia rilevanza pubblica¹⁰.

In modo simile, Judith Shklar (1989: 24) afferma:

[Il liberalismo] deve rifiutare solo quelle dottrine politiche che non riconoscono differenza fra la sfera personale e quella pubblica [...] In ragione della supremazia del valore della tolleranza, che è limite invalicabile all'azione dei pubblici ufficiali, i liberali quella linea di confine non possono non tracciarla.

Nonostante la sua ubiquità e lampante rilevanza per il progetto liberale, sia teorico che pratico, è sorprendentemente difficile trovare un 'locus classicus' della trattazione liberale della distinzione pubblico/privato, ed è addirittura raro trovare

8 Geuss (2001: 1-5) sottolinea anche l'importanza del lavoro di Humboldt e di Constant nella declinazione della distinzione pubblico/privato all'interno della cornice teorica liberale.

9 I libertari, invece, abbracciano solo il primo ideale. La difesa classica del libertarismo è di stampo lockeano ed è in Nozick 1974; una sua influente versione di stampo consequenzialista è in Hayek 1960.

10 Il concetto di privacy può esser fatto coincidere, in modo espansivo, con quello di sfera privata, e così sembra fare Benn nel lavoro citato. Tale visione è però controversa. La tradizione statunitense di filosofia del diritto che discende dal lavoro di Warren e Brandeis (1890) tende a concepire la privacy in modo meno espansivo, come un interesse specifico o un intreccio di interessi relati. Per una discussione su questo tema si veda Bocchiola 2014.

un pensatore liberale che ne dia una formulazione chiara e la difenda esplicitamente. Sono stati invece i critici del liberalismo coloro che più esplicitamente ne hanno tematizzato l'importanza per il liberalismo stesso. Ad esempio, Karl Marx (1843 [1978]: 28) considerava la distinzione pubblico/privato il fulcro della coscienza liberale ed anche una fonte molto rilevante di alienazione, poiché essa richiede che ci si veda, e si vedano gli altri, simultaneamente come cittadini in cooperativa relazione tra loro e come attori privati tra loro antagonisti:

L'individuo conduce una doppia vita [...] nella *comunità politica* si considera un *membro di una comunità*; ma nella *società civile* si muove da *agente privato*, usa gli altri come mezzi, e diviene poi lui stesso marionetta di forze esterne (corsivo in originale)¹¹.

Alcuni esponenti della critica femminista hanno localizzato la distinzione pubblico/privato sia al cuore del liberalismo che al cuore della tensione femminista stessa. Ad esempio, Carole Pateman (1983: 281) scrive:

La dicotomia tra il privato e il pubblico è di centrale importanza per il pensiero e la lotta femminista da quasi due secoli [...] Anche se alcune fra le femministe trattano quella dicotomia come se fosse un universale trans-storico e trans-culturale dell'esistenza umana, la critica femminista è in primo luogo diretta proprio a quella separazione ed opposizione tra le sfere del pubblico e del privato [che si riscontrano] nella teoria e nella pratica liberale¹².

Come detto, i pensatori liberali non sono invece usi ad articolare o difendere esplicitamente la distinzione pubblico/privato. Ciononostante essi sembrano spesso presupporre una qualche versione. Essa è sullo sfondo delle tesi di Robert Nozick (1974) e Ronald Dworkin (1977) sulla priorità dei diritti individuali rispetto ad altri beni quali l'eguaglianza o il benessere generale. È presente nelle discussioni di Gerald Cohen (1995, 2000) sul tema dell'influenza che considerazioni generali di giustizia dovrebbero avere sulle scelte personali degli individui. È centrale al dibattito fra H.L.A. Hart e Patrick Devlin sulla legittimità dell'imposizione di valori e norme comunitarie da parte dello stato con i mezzi del diritto (Hart 1963).

In tutti quegli scritti, la distinzione pubblico/privato è il convitato di pietra. Il caso più emblematico di questa timidezza teorica è forse però in *Liberalismo politico* di John Rawls, in cui il filosofo statunitense prende attivamente le distanze dalla distinzione pubblico/privato e sposa invece la distinzione "pubblico/non-pubblico", insistendo che questa "non è la distinzione fra pubblico e privato" (1993 [2005]: 220). Eppure, come ha rilevato Charney (1998), *Liberalismo politico* è pervaso da importanti contrasti che sembrano tutti dipendere in qualche modo da una qualche distinzione tra pubblico e privato: la concezione pubblica della giustizia vs. le "dottrine onnicomprensive"; i valori politici vs. quelli che applicano

11 La distinzione pubblico/privato è discussa in prospettive marxiste in alcuni saggi in Mouffe 1996.

12 Si veda anche Lloyd 1984.

“alla vita tutta”; e criteri e modalità di ragionamento e dialogo che applicano alla deliberazione pubblica (la cosiddetta “ragione pubblica”) vs. quelli che animano “la cultura di sfondo” e pertengono ad individui, unità familiari e quelle che Rawls, altrove (1971: 520-529), descrive come “unioni sociali” (ad esempio le congregazioni religiose, le università, le associazioni e i circoli).

Il motivo per cui Rawls rigetti la distinzione pubblico/privato non è del tutto chiaro. Si può però formulare la seguente ipotesi. Rawls è generalmente interessato alle ragioni, che ritiene essere fondamento e valuta della normatività, e riconosce vi siano, in diversi domini, ragioni di tipo diverso, governate da regole diverse e ispirate a valori diversi. C'è il dominio dei fondamenti costituzionali, delle questioni basilari di giustizia, delle istituzioni e dei ruoli e delle procedure istituzionali; e poi c'è un altro dominio, quello delle preferenze individuali e delle associazioni volontarie. La “ragione pubblica” è appropriata al primo di questi domini, mentre la ragioni “non pubblica” è appropriata al secondo. La prima fornisce ed accetta solo ragioni che possono essere condivise da tutti i cittadini, la seconda fornisce ed accetta ragioni più settarie (quelle fornite da una qualche dottrina onnicomprensiva, come ad esempio un credo religioso). Il punto di Rawls è che anche queste ultime ragioni non sono ‘private’, ma piuttosto articolate in riferimento a una tradizione condivisa tra i suoi membri. Le ragioni “non pubbliche” sono, dunque, sempre ragioni “sociali”. Scrive Rawls (1993 [2005]: 220) che “non esiste qualcosa come una ‘ragione privata’” e che “queste ragioni [non pubbliche] sono sociali, e certamente non private”. Il motivo per cui Rawls sembra rifiutare la distinzione pubblico/privato, dunque, sembra essere il timore che le ragioni “non pubbliche” vengano confuse con ragioni “non sociali”, che Rawls reputa impossibili – in modo apparentemente simile a come Wittgenstein reputava impossibile un linguaggio privato, e apparentemente per motivi simili¹³.

Ciò detto, non sembra che l'insistenza di Rawls sulla natura sociale delle ragioni giustifichi il suo rifiuto della distinzione pubblico/privato, almeno in alcune delle versioni che di essa son state proposte. John Dewey, ad esempio, considerava quella distinzione fondamentale per il liberalismo, ma affermava enfaticamente che “la distinzione tra il pubblico e il privato non equivale, in nessun senso, a quella tra l'individuale e il sociale” (1927 [1954]: 13). Non è chiaro cosa prevenga Rawls – su altri importanti versanti perfettamente ed esplicitamente allineato a

13 In questa prospettiva, le “ragioni pubbliche” e quelle “non-pubbliche” sarebbero allora elementi di giochi linguistici diversi. Anche se esso è stato perlopiù oscurato, da Rawls medesimo come dai suoi più importanti studiosi (tipicamente più interessati alla dimensione kantiana o contrattualista del suo pensiero), il debito intellettuale di Rawls verso Wittgenstein è piuttosto evidente, in particolare se si guarda ad alcuni cardini del suo modo di pensare piuttosto che ai contenuti del suo pensiero. Non è questa la sede per dar sostanza a questa suggestione, ma un buon luogo per incontrare il Wittgenstein di Rawls è sicuramente il secondo articolo pubblicato dal filosofo statunitense, “Due nozioni di regola” (1955). Alcuni studi recenti hanno non solo riconosciuto ma anche preso ad esplorare con metodicità le influenze di Wittgenstein sul pensiero rawlsiano – si veda ad esempio il simposio sui documenti d'archivio rawlsiani nel *Journal of the History of Ideas* 78, 2 (Aprile, 2017).

Dewey – dall’ accettare la distinzione pubblico/privato pur sposando questo *caveat* e traducendolo nel suo linguaggio di “ragioni”¹⁴.

In ogni caso, l’ enfasi posta da Rawls sulle ragioni caratterizza il modo in cui molti pensatori liberali contemporanei tendono a leggere la distinzione pubblico/privato¹⁵. Essi distinguono il dominio del pubblico da quello del privato attraverso l’ identificazione di ragioni appropriate all’ uno o all’ altro¹⁶. C’ è, però, un’ ovvia alternativa a questo approccio che, alla ricerca di un criterio per marcare la distinzione pubblico/privato, pone l’ enfasi non sulle ragioni ma sulle azioni.

Molti tra i (pochi) filosofi che abbracciano o discutono esplicitamente la distinzione pubblico/privato guardano a J. S. Mill come al suo padrino¹⁷. In *On Liberty* (1859 [1978]: 9) Mill scrive:

L’ unica dimensione della condotta di ciascuno, della quale egli debba dar conto alla società, è quella che concerne gli altri. Nella dimensione che concerne solo sé stesso, la sua indipendenza è per diritto assoluta. Su sé stesso, sul proprio corpo e mente, l’ individuo è sovrano.

Mill formula questa idea attraverso quello che è divenuto noto come il principio del danno (Mill 1859 [1978]: 9):

L’ obbiettivo di questo saggio è l’ asserzione di un principio molto semplice [...] l’ unica ragione per cui il potere può essere legittimamente esercitato su un membro di una comunità civile contro il suo volere, è per prevenire un danno ad altri.

Il principio del danno risuona anche nella definizione che della distinzione pubblico/privato dà Dewey (1954: 12):

[...] le conseguenze [di un’ azione] sono di due tipi, quelle che impattano le persone direttamente coinvolte nella transazione, e quelle impattano anche altri che non siano immediatamente coinvolti. In questa distinzione troviamo il germe della distinzione tra il privato e il pubblico¹⁸.

Mill e Dewey si concentrano sulle conseguenze delle azioni e non sull’ appropriatezza dell’ uso di certe ragioni in certi domini. In generale, il principio del dan-

14 Sulla relazione fra la filosofia di Rawls e quella di Dewey si veda Botti 2017.

15 Ben oltre Rawls e i liberali, quest’ enfasi sulle ragioni è parte dell’ ortodossia della filosofia morale e politica contemporanea generalmente (in contrasto, ad esempio, a ricostruzioni metafisiche o linguistiche degli argomenti di volta in volta in oggetto). Questo è un altro ambito di discussione vasto e complicato che non può trovar spazio in questa sede.

16 O di diverse “situazioni discorsive”, più o meno ideali, di habermasiana memoria.

17 Tra questi Geuss (2001.: 81); Gaus (1996: 171); Rorty (1989). Si veda anche alla voce “Privacy” della Stanford Encyclopedia of Philosophy.

18 L’ ‘impattare’ di Dewey è ovviamente più ampio del ‘danneggiare’ di Mill. In ogni caso, anche Mill riconosce che non solo la prevenzione di danni ma anche la promozione di benefici (come, ad esempio, quelli dell’ istruzione di base per tutti) possono in alcuni casi giustificare la coercizione degli individui da parte dello stato. Si veda a proposito la nota 20.

no suggerisce che le azioni sono private se e fintantoché esse non danneggiano gli altri; le azioni dannose, invece, sono pubbliche nel senso di passabili (almeno *prima facie*) di regolazione e sanzioni.

La semplicità dell'approccio di Mill è una delle sue virtù più grandi. Ciononostante, restano molte complicazioni ed aree grigie. Contrariamente a ciò che il suo linguaggio a volte categorico lasci credere, è chiaro che Mill non pensa che il principio del danno fornisca una condizione sufficiente per il legittimo esercizio del potere sull'individuo (cf. Mill 1859/1978, p. 73), né che esso specifichi una condizione necessaria¹⁹. In ogni caso, a prescindere da queste (ed altre) complicazioni, il nucleo fondamentale della prospettiva milliana rimane assolutamente centrale per il liberalismo: è sicuramente un tratto distintivo dello stato liberale che esso non ficchi il naso nei comportamenti dei suoi cittadini se tali comportamenti sono innocui per gli altri. Per questa ragione, e a causa della sua influenza sui nostri modi di pensare, e sorvolando su complicazioni e dettagli, possiamo prendere la prospettiva di Mill come utile guida alla lettura liberale della distinzione pubblico/privato.

Riassumendo: i liberali vogliono un mondo in cui i governanti rispettino le credenze e le scelte personali degli individui, la vita in famiglia, e gli scambi volontari tra adulti consenzienti. Il liberalismo accetta che vi sia un grado di intrusione del pubblico nel privato se e quando esso è richiesto per assicurare la sicurezza collettiva (si tratti ad esempio di difesa di importanti interessi nazionali, o di salute pubblica) o per risolvere un problema di coordinazione importante (ad esempio la regolazione del traffico), ma generalmente l'asticella che valida tale intrusione è posta molto in alto. Secondo una prospettiva particolarmente influente, articolata da J.S. Mill, l'intervento pubblico nelle vite, le scelte, le opinioni, le azioni, i comportamenti e le pratiche individuali è legittimo solo per prevenire danni a terzi. In ogni altro caso queste pratiche sono da considerarsi private: affar di nessuno se non l'individuo stesso.

4. Pressioni climatiche sulla distinzione pubblico/privato

Come emerge dal paragrafo precedente, nella storia della filosofia liberale la distinzione pubblico/privato è sempre stata sia cangiante che tormentata. In molti casi, questo rispecchia anche una effettiva ambivalenza nel carattere di molte delle nostre azioni o comportamenti: sposarsi, ad esempio, è sempre un atto contemporaneamente sia pubblico che privato. Ma considerando il cambiamento climatico si nota un intensificarsi ulteriore di queste tensioni. In ottica climatica, praticamente ogni nostra azione o comportamento ha ora implicazioni globali, per quanto indirette, e questo assoggetta la distinzione pubblico/privato a pressioni che sono nuove in termini sia di scala che di ubiquità. Data l'importanza di quella distinzione per il liberalismo, sorge allora la domanda se il liberalismo stesso possa soprav-

19 Si veda Brink (2013: 183-187), e la nota 20.

vivere in un mondo più caldo, e se sì in che forma, e che tipo di ruolo la distinzione pubblico/privato potrà e dovrà svolgere in quel mondo.

Il problema centrale è che azioni e comportamenti che sono tradizionalmente considerate private – come usare il proprio computer, accendere interruttori, farsi una doccia calda, mangiare questo o quello, guidare la macchina, prendere l'aereo, investire qui o là, o far figli – hanno tutte e sempre un ruolo, per quanto limitato ed indiretto, nel cambiare il clima. Il cambiamento del clima, a sua volta, causerà danni non solo a coloro che vi contribuiscono (generalmente non in proporzione ai loro effettivi contributi) ma anche ad abitanti di nazioni distanti, a generazioni future di umani, e alla natura non umana. Per questo motivo si potrebbe pensare che azioni come farsi una doccia calda e prendere l'aereo vadano ora considerate pubbliche – almeno se si segue il principio del danno di Mill – e dunque legittimamente soggette a regolazione.

In effetti, gli schemi di pensiero liberali forniscono già un qualche spazio a istanze del genere. Molte compagnie aeree, ad esempio, offrono ai passeggeri l'opzione di pagare un costo aggiuntivo sul biglietto per compensare la porzione di emissioni del velivolo che può ricondursi a loro personalmente. Al momento, incorrere o meno questo costo aggiuntivo è una scelta individuale e non un obbligo legalmente imposto, ma che si ponga la scelta discende dallo stesso motivo per cui, in linea di principio, si potrebbe imporre l'obbligo: quelle emissioni contribuiscono a causare danni a terzi. Questi danni vengono spesso chiamati “esternalità negative”, un concetto mutuato dalla teoria economica. Gli schemi di pensiero liberali prevedono la possibilità di regolare azioni e comportamenti che creano esternalità negative²⁰. Dunque se i fumi inquinanti di una fabbrica appestano le case del circondario, ma i costi in tal modo imposti ai proprietari di queste case non sono riflessi né nei costi incorsi dai proprietari della fabbrica né nel prezzo dei prodotti che la fabbrica mette sul mercato, si può ben dire che gli abitanti del circondario stiano contribuendo, loro malgrado, sia alla produzione che al consumo di quei prodotti, ovvero che vi siano esternalizzazioni di costi su di loro. Questo distorce gli schemi di produzione, consumo e investimento, e conduce così ad esiti subottimali anche dal punto di vista della collettività tutta (in questo caso eccessiva produzione e consumo di quei prodotti, ed investimenti in quella fabbrica sulla base di valutazioni sovrestimate del suo effettivo valore o capacità). La soluzione è allora “internalizzare” quei costi, in modo tale che non siano gli abitanti del circondario a sostenerli, ma

20 Fu Mill a delineare la struttura concettuale della teoria delle esternalità: il suo argomento a favore della istruzione pubblica universale si basava almeno in parte sul riconoscimento del fatto che essa aveva esternalità, in quel caso positive, ovvero non dannose ma benefiche (si veda il suo *Principles of Political Economy with some of their Applications to Social Philosophy* del 1848, libro V). H. Sidgwick discusse poi le esternalità negative connesse allo sfruttamento delle risorse naturali, le deviazioni dei corsi dei fiumi, e la negligenza degli interessi delle generazioni future nel suo *The Principles of Political Economy* del 1883, libro III, capitoli II e IV. La trattazione classica nella tradizione della teoria economica è quella di A. Pigou nel suo *The Economics of Welfare* del 1920, parte II, capitolo IX. Vale la pena notare che nessuno di questi autori usò il termine “esternalità”; la prima volta che il termine è stato usato, per quanto ci è stato possibile constatare, fu in Bator 1958: 351.

i proprietari della fabbrica e i consumatori dei suoi prodotti. Questo può esser fatto in vari modi, ad esempio regolamentando i livelli di inquinamento, tassando i prodotti in modo tale che riflettano i costi dell'inquinamento, o creando schemi di diritti che permettano agli abitanti del circondario di partecipare dei profitti della fabbrica a mo' di compensazione. Secondo la teoria delle esternalità, queste ed altre strategie cambieranno gli schemi di incentivi, promuovendo la riduzione dell'inquinamento ad un qualche livello "ottimale" – ovvero al livello in cui ridurre ulteriormente l'inquinamento costerebbe a tutti più di quanto tutti beneficino dalle riduzioni.

Appoggiandosi alla teoria delle esternalità, si potrebbe suggerire che azioni e comportamenti che sono tipicamente considerati privati ma che contribuiscono al cambiamento climatico dovrebbero invece esser considerati pubblici poiché producono esternalità negative. Partendo da qui si arriverebbe alle tasse sulle emissioni, agli schemi di *cap-and-trade*, all'obbligo di un sovrapprezzo sul costo dei biglietti aerei, e via dicendo. Messa così il problema non è la distinzione pubblico/privato, ma il fatto che spesso (nella fattispecie nel caso del cambiamento climatico) sbagliamo a riconoscere e a far riconoscere gli effettivi confini che essa marca.

La teoria delle esternalità coniuga eleganza ad applicabilità pratica in molti domini diversi. Non sembra però il perno giusto per fondare una nostra continuata fede nella distinzione pubblico/privato, visto che la teoria delle esternalità necessita della distinzione pubblico/privato, o di qualcosa di funzionalmente simile ad essa, per identificare le esternalità stesse. Il motivo è che praticamente qualsiasi cosa noi facciamo può avere effetti, possibilmente negativi, su terzi – e non in tutti i casi si parlerà di esternalità. Il modo in cui ci vestiamo, ad esempio, può infastidire chi ci incontra per strada, e i rumori che facciamo sorseggiando il caffè possono infastidire i nostri vicini di banco al bar, ma ordinariamente non consideriamo queste cose delle esternalità negative. Non è questa la sede per addentrarsi tematicamente nell'argomento, ma in generale possiamo dire, almeno come prima approssimazione, che perché qualche effetto si qualifichi come esternalità negativa esso deve esser considerato significativo e deve risultare da azioni o comportamenti il cui autore non ha diritto presunto di compiere o adottare. Il perimetro di quel diritto dipende concettualmente ed epistemologicamente dalla definizione e riconoscimento di qualcosa come una sfera privata all'interno della quale quella persona è libera di agire come vuole.

Si supponga, ad esempio, che il nostro vicino di pianerottolo sia un grande amante di musica punk, che invece noi detestiamo. Il fatto che la detestiamo non è abbastanza perché noi si possa legittimamente limitare il nostro vicino dall'ascoltare musica punk. Deve esistere una qualche regola di condominio (o ulteriore) che regoli il volume massimo, in termini di decibel, a cui gli inquilini possono ascoltare musica nelle loro case; e il nostro vicino deve superare quel limite con il suo punk. In assenza di questi due fattori, che a noi non piaccia il punk sarà irrilevante: sono affari nostri, così come ascoltare il punk è affare suo. In altre parole, perché la sua musica si qualifichi come una esternalità negativa, il nostro vicino deve essere oltre il perimetro dei suoi diritti, e questo presuppone che esista una sfera di diritti che abbia un perimetro (in questo caso segnato dal limite di decibel approvato

dal condominio) – il che, però, ci riporta alla distinzione pubblico/privato. Non riusciremo a sostenere quella distinzione partendo dalla teoria delle esternalità, perché per definire le esternalità avremo già avuto bisogno di qualcosa come una distinzione pubblico/privato.

Di questa difficoltà si potrebbero dare molti altri esempi e molto diversi fra loro, il che rivela altresì quanto contestuale sia il concetto di esternalità. Proprio come i confini della distinzione pubblico/privato, ciò che consideriamo una esternalità negativa è malleabile. Negli Stati Uniti un tempo si diceva che l'odore dell'inquinamento era l'odore dei soldi: ora quell'odore e le sue fonti sono passabili di regolazione da parte delle autorità²¹. Il fumo passivo era un tempo visto come una conseguenza irrilevante del fumare altrui, mentre adesso è considerato una esternalità negativa e mobilita i legislatori. In breve, le esternalità non sono semplicemente effetti su terzi, né sono un tipo speciale di effetti su terzi. Quali effetti su terzi si qualificano come esternalità è una questione complessa e dinamica, e dipende da quali norme sociali prevalgono in un dato contesto in un dato momento. Invece che fornirci supporto per la distinzione pubblico/privato, la teoria delle esternalità dipende in larga misura da quella distinzione stessa, o quantomeno necessita di molte delle stesse risorse concettuali di cui necessita quella distinzione.

A livello pratico e nel caso del clima, questo punto sembra essere implicitamente accettato da molte persone, anche se a volte elude accademici e legislatori. In molti paesi vi è notevole resistenza a politiche climatiche giustificate nei termini della teoria delle esternalità; e anche ove politiche del genere siano state poste in essere, come ad esempio nell'Unione Europea, i costi che esse impongono sono di solito visti come semplicemente un'altra tassa, non come l'internalizzazione di una esternalità. Si potrebbe obiettare che chi veda una internalizzazione come una tassa non colga il punto. Ma in questo caso il senso comune sembra avvertito di una difficoltà profonda nell'applicare la teoria delle esternalità alle azioni e ai comportamenti individuali che contribuiscono al cambiamento climatico. Azioni come prendere un aereo, guidare la macchina e accendere l'interruttore non causano, in sé, alcun danno a nessuno in particolare. Il cambiamento climatico danneggerà cose e ucciderà persone, ma aumentare la concentrazione atmosferica di gas serra guidando la propria macchina non causa automaticamente la morte di nessuno. Vasti sistemi ecologici e sociali (fisici, chimici, biologici, politici, economici) mediano fra l'aumento di concentrazione di gas serra e le morti di specifiche persone, rendendo le ricostruzioni e le attribuzioni causali estremamente difficili se non praticamente impossibili. Ciò è vero anche di altri danni – ad esempio a proprietà, specie ed ecosistemi. In una situazione del genere, ove i nessi causali sono multi-scalari e non-lineari, l'applicazione della teoria delle esternalità risulta molto ardua.

Ogni agente è parte della causa del cambiamento climatico, perché ogni agente vi contribuisce con le sue emissioni. Ma essere parte della causa non significa esser cau-

21 Si veda, ad esempio, <https://www.desmoinesregister.com/story/opinion/readers/2016/11/11/smell-money-isnt-funny-anymore/93451068/>

sa di alcuna specifica parte dei suoi effetti, o di nessuno dei suoi tanti specifici effetti. Le emissioni prodotte dalla nostra macchina si aggregheranno a quelle prodotte da miliardi di altre macchine, viaggeranno attraverso lo spazio-tempo, si disperderanno nelle dinamiche e nei *feedback* di vari sistemi fisici e chimici su varie scale, e *mai* causeranno alcuna *specifica* inondazione o uragano. Questo significa che non causeranno nessuno dei danni che pur accorreranno a cose e persone a causa di specifiche inondazioni o uragani. In altre parole non ci sono specifiche conseguenze dannose delle specifiche emissioni di nessuno di noi. Questo ragionamento si applica tanto ai singoli individui quanto alle singole aziende e ai singoli stati.

Le emissioni di ciascuno di noi contribuiscono molto indirettamente a configurare danni a persone e cose, ma non causano quei danni. Questo perché vi è un ampissimo novero di variabili che intervengono fra il nostro giro in macchina e i danni in questione; un complesso novero di relazioni tra i vari elementi dei sistemi sociali ed ecologici coinvolti; vari salti di scala fra il nostro giro in macchina, il cambiamento del clima, e i danni particolari incorsi a persone o cose particolari a seguito del cambiamento del clima; e una generale difficoltà ad applicare il nostro usuale concetto di causalità a sistemi complessi come quelli in questione²². Il mio viaggio in aereo contribuisce al cambiamento del clima, ma non lo causa, né ancor meno causa i danni che ne seguono e seguiranno. E allora il mio viaggio in aereo dovrebbe considerarsi un affare privato, e non esser sottoposto a regolazione. Pertanto il sovrapprezzo climatico sul costo del biglietto non potrà né dovrà mai essere altro che opzionale – più simile ad una tassa autoimposta (magari per buone ragioni morali) che a una internalizzazione, a mezzo di legge, di una esternalità negativa imposta a terzi.

Una maniera per visualizzare il modo in cui azioni apparentemente private contribuiscono a conseguenze pubbliche dannose nel caso del cambiamento climatico è pensare che tali azioni abbiano due vite distinte²³. C'è una loro vita episodica, che ha luogo quando queste azioni vengono compiute, la quale è del tutto innocua e dunque privata – ad esempio il farsi una doccia calda. E poi queste azioni hanno anche una vita sistemica: nell'istante in cui si accende l'acqua calda si innesca una intera "infrastruttura di approvvigionamento"²⁴ che presiede alla generazione e la distribuzione globale d'energia, il lavoro della quale richiede lo sfruttamento di risorse scarse e causa trasformazioni ecologiche di varia magnitudine e a varie scale – compresa una scala planetaria attraverso emissioni di gas serra clima-alteranti.

Le infrastrutture di approvvigionamento globalizzate dei nostri tempi – quelle dell'energia, del cibo, del commercio e dei trasporti, etc. – sono tutte energizzate a combustibili fossili, e dunque organizzate in maniera tale da apparecchiare, attraverso il cambiamento climatico, enormi danni a umani e alla natura non umana,

22 Questa è una tesi controversa, avanzata in Jamieson 2014, cap. 5, e ancor prima in Sinnott-Armstrong 2005. Una spiegazione e difesa dettagliate di tale tesi dovrebbero delineare in modo chiaro e distinto concetti come "contribuzione" e "causazione", portandoci ben oltre i confini di questo articolo.

23 Si veda Di Paola 2017, cap. 5.

24 Si veda Southerton, Chappells e Van Vliet, 2004; Van Vliet, Chappells e Shove, 2005.

danni che non conoscono barriere temporali e spaziali. Accendendo l'acqua calda, o l'interruttore della luce, o prendendo la macchina o l'aereo, noi ci implichiamo personalmente in quelle infrastrutture e nelle reti di transazioni finanziarie, accordi politici e pressioni culturali ad esse associate, contribuendo così agli esiti dannosi che, attraverso il cambiamento climatico, esse hanno ed avranno su persone ed ecosistemi.

La vita sistemica delle nostre azioni è tanto reale quanto quella episodica: il clima non cambierebbe se non facessimo docce calde, tragitti in macchina ed aereo, non accendessimo interruttori, e non compissimo miliardi di altre azioni simili. Compiendo queste azioni episodiche che hanno anche una seconda vita sistemica, ci rendiamo fautori e finanziatori di un sistema globalizzato energizzato a combustibili fossili, che cambia il clima e in tal modo danneggia persone ed ecosistemi attraverso lo spazio ed il tempo. Da questa prospettiva, sembriamo doverci confrontare con un pluralismo irriducibile: alcune, molte delle nostre azioni quotidiane possono esser viste sia come episodiche che come sistemiche, e dunque sia come private che come pubbliche. Non è chiaro come e quanto questo sia coerente con la distinzione pubblico/privato e con la sua centralità nella teoria e nella pratica liberale.

C'è anche un secondo modo in cui il cambiamento climatico mette sotto pressione la distinzione pubblico/privato, ovvero marginalizzando se non addirittura sabotando le sue basi giustificative tradizionali. Secondo J.S. Mill (1859 [1978]: 10), la giustificazione della distinzione pubblico/privato ha basi utilitariste:

L'utilità è il riferimento ultimo in tutte le questioni etiche; ma dev'essere utilità nel senso più ampio del termine, che risponda agli interessi permanenti dell'uomo come essere votato al progresso.

Mill pensava che l'individualità lasciata libera (se e fintantoché non dannosa per gli altri) soddisfacesse quel criterio di utilità, perché conducente a una ricca varietà di opinioni e modi di vivere diversi, i quali aprono un ampio spettro di potenzialità per lo sviluppo sociale, incoraggiano la ricerca di conoscenza, raffinano le istituzioni, e sostengono la sperimentazione nella quotidianità. E in tal modo anche la società in generale beneficia del fatto che gli individui possano farsi gli affari propri – se e fintantoché non danneggiano gli altri (Mill 1859 [1978]: 67-69).

In molte democrazie liberali contemporanee, però, farsi gli affari propri spesso significa, o comunque implica, alti consumi di beni e servizi. Oggi, ampie fasce di cittadini/consumatori possono scegliere, da una gamma di opportunità sempre più ampia, beni e servizi che soddisfano le loro preferenze in modo massimale quali che esse siano. Ma cibo, vestiti, elettricità e molti altri beni e servizi, per come essi sono resi disponibili dalle attuali infrastrutture di approvvigionamento globali, vengono a costo di aumentate concentrazioni di gas serra nell'atmosfera. Consumare senza limitazioni può sicuramente contribuire al benessere immediato degli individui, ma non è quello il senso di 'utilità' che Mill aveva in mente, né era la 'sovranità del consumatore' che la sua concezione di privatezza voleva primariamente proteggere. La sfera privata di Mill era piuttosto una sfera di opinioni e pratiche connesse

ad “esperimenti di vita” volti a promuovere il bene generale dell’umanità, non uno spazio per consumi privati fini a se stessi. È anzi probabile che perseguire degli “esperimenti di vita” che, come Mill voleva, aumentino effettivamente la diversità e l’innovazione significhi oggi, in particolare nelle democrazie liberali entusiaste del mercato, precisamente non consumare ciò che il mercato più insistentemente offre. Potrebbe al contrario voler dire crescere il proprio cibo²⁵, riciclare vestiti e materiali, condividere i trasporti, e via dicendo.

Molti dei consumi privati che contribuiscono al cambiamento climatico non promuovono la diversità e l’innovazione nei modi apprezzati da Mill²⁶. Non è dunque chiaro che nella prospettiva di Mill questi consumi siano degni della protezione che la sua sfera privata vuole garantire. Di sicuro ne sono meno degni di quanto non ne siano quegli “esperimenti di vita” che effettivamente promuovono la diversità e l’innovazione²⁷. In effetti, una sfera privata che protegga azioni e comportamenti che abbiano le perniciose conseguenze sistemiche che abbiamo descritto potrebbe non solo mancare di fornire quelli che Mill considerava i benefici più importanti di una sfera privata protetta, ma potrebbe addirittura sabotare le condizioni di base che hanno reso possibile la vita umana per come noi la conosciamo, impedendone così l’ulteriore progresso se non addirittura la persistenza.

Non vengono meno solo importanti giustificazioni utilitariste. I teorici di tradizione deontologica fondano il rispetto per una sfera privata e la sua protezione sui valori dell’autonomia e della dignità delle nostre capacità individuali per la ragion pratica. La sfera privata ad una riflette il valore dell’autonomia e promuove le nostre capacità di ragion pratica. Tuttavia, proteggendo gli alti consumi che minacciano di destabilizzare i sistemi planetari che supportano i nostri modi abituali di vivere, la distinzione pubblico/privato potrebbe contribuire a sabotare le condizioni richieste a che la ragion pratica possa concretamente continuare ad esprimersi nelle comunità politiche liberali. In particolare, destabilizzare questi sistemi planetari potrebbe rappresentare una minaccia per la democrazia²⁸.

Considerando questa giuntura fra democrazia liberale e distinzione pubblico/privato, vale di nuovo la pena chiamare in causa Rawls, e anche in questo caso per ciò di cui Rawls *non* si occupa (tenendo presente che ciò di cui Rawls si occupa o meno segna con forza anche l’agenda di ricerca di molta della filosofia politica che segue). Rawls (1993 [2005]: 36) pensava che “il fatto del pluralismo ragionevole” fosse “una caratteristica permanente della cultura pubblica di una democrazia”; e

25 Si veda Di Paola 2017.

26 Molte e veementi sono state negli anni le denunce, provenienti da vari quartieri intellettuali, dei potenti effetti omogeneizzanti sulle scelte e gli stili di vita degli individui della cultura del consumo che domina attualmente il mondo globalizzato – e di come questa omogeneizzazione svuoti la sfera privata di ciò che vi è in essa di più importante e stimolante. Si vedano, ad esempio e tra molti altri, (Marcuse 1964; Ewen 1976; Ewen e Ewen 1982; Dawson 2004).

27 Ci si riferisce qui in particolare a democrazie liberali industrializzate. Nel caso di paesi in via di sviluppo, è probabile che i consumi coincidano più direttamente con lo sviluppo umano e gli “esperimenti di vita” cari a Mill.

28 Si veda Jamieson e Di Paola 2018. In lingua italiana si veda Di Paola 2019.

che mentre da un lato esso funziona come bastione di difesa dall'autoritarismo e dall'oppressione istituzionalizzata (1993 [2005]: 37), dall'altro esso rappresenta la minaccia più grave alla stabilità delle comunità liberali, poiché le "dottrine onni-comprehensive" possono essere "contrastanti e irreconciliabili – e per di più ragionevoli" (1993 [2005]: 36). Anche la concezione rawlsiana del pluralismo politico sembra concettualmente legata ad una qualche forma di distinzione pubblico/privato, e di rispetto per quella sfera privata (o, come Rawls insiste, "non-pubblica").

Si vede qui in filigrana come l'impostazione rawlsiana sia, in alcuni suoi aspetti, fuori passo rispetto ad un fenomeno come il cambiamento climatico. La minaccia principale alla stabilità liberal-democratica era, secondo Rawls, l'inevitabile diversità e discordanza nelle credenze dei cittadini e, plausibilmente, il suo possibile sfociare in livelli liberal-democraticamente insostenibili di diversità e discordanza nei loro comportamenti. Tuttavia, i comportamenti che minacciano la stabilità del sistema climatico non sono caratterizzati da diversità e discordanza, ma piuttosto da omogenea uniformità; e non sono neanche tipicamente basati su differenti credenze su come si debba vivere, ma esprimono piuttosto preferenze di consumo che sono semplicemente, addirittura banalmente implicite nelle nostre pratiche quotidiane. Quale che siano le nostre persuasioni religiose, culturali e filosofiche, tutti noi cuciniamo e mangiamo; chi scrive del dramma morale che il cambiamento climatico innesca lo fa pur sempre su un computer; e anche gli ambientalisti fautori del ritorno alla natura fanno e sostentano figli. Ognuna di queste attività richiede il continuo supporto di infrastrutture di approvvigionamento globali che, poiché energizzate a combustibili fossili, emettono costantemente gas serra nell'atmosfera. È questa generale concordanza delle premesse energetiche e delle conseguenze climatiche di questi comportamenti, più che una qualche discordanza delle credenze che li ispirerebbero, che è concretamente alla radice dell'aumento delle temperature globali. È la nostra forma di vita di tutti i giorni, con i suoi meccanismi materiali per come sono al momento configurati, che sta trasformando il pianeta. In un mondo energizzato da fonti di energia diverse, i disaccordi fra credenze e la discordanza fra comportamenti di cui Rawls si preoccupava non avrebbero mai sabotato il sistema climatico nel modo che oggi stiamo sperimentando.

In sunto: il cambiamento climatico mette pressione sulla distinzione pubblico/privato in almeno due modi. Primo, esso esacerba la doppia vita di azioni e comportamenti privati apparentemente innocui, con la loro dimensione sistemica che diviene sempre più prominente e minacciosa. Secondo, le azioni e comportamenti che contribuiscono al cambiamento climatico sono spesso azioni e comportamenti la cui privatezza non sembra particolarmente degna di protezione neanche in prospettiva liberale. Tipicamente, essi non sembrano promuovere la diversità e l'innovazione in modi utilitaristicamente desiderabili; e poiché sono di solito azioni e comportamenti necessari o conaturati al nostro vivere quotidiano, che implicano consumi ed emissioni ma che non discendono da credenze profonde e sono anzi, proprio per il loro carattere di necessità e quotidianità, spesso ampiamente indipendenti da credenza alcuna, essi non sono nemmeno delle grandi esemplificazioni della mirabile potenza della nostra ragion pratica. La dignità della ragion pratica, e della capacità d'ogni individuo di vivere secondo i suoi dettami, sono sicuramente

protette dalla sfera privata, ma includendo in tale sfera anche molti consumi climateranti, e proteggendoli così da regolazione, si rischia anche di proteggere un processo di progressiva destabilizzazione dei sistemi ecologici fondamentali da cui dipende la vita umana. Questo processo, a sua volta, non sembra essere una gran prova di ragion pratica: perché non voluto, e dunque del tutto privo di razionale genealogia; o perché, se voluto, sicuramente malvagio in termini deontologici (ingiusto verso i più vulnerabili, ad esempio).

5. De-pressurizzazione?

Abbiamo suggerito che azioni come farsi una doccia calda abbiano oggi una sorta di doppia vita – una vita episodica, innocua e dunque privata, e una vita sistemica, resa possibile da infrastrutture di approvvigionamento energizzate a combustibili fossili, che è invece climaticamente dannosa attraverso i confini dello spazio, del tempo e delle distinzioni di specie, ed è dunque apparentemente pubblica. Molti dei cittadini delle democrazie liberali dimenticano o ignorano che molte delle loro azioni e comportamenti hanno una vita sistemica, e difendono strenuamente la propria totale giurisdizione su ciò che comprano, ciò che mangiano, ciò su cui investono, e quanti figli fanno.

Tutto questo sembra presentarci con il seguente dilemma. Se ci focalizziamo sulla vita sistemica delle azioni individuali che contribuiscono al cambiamento climatico, allora queste appariranno dannose e dunque, almeno in prospettiva milliana, pubbliche e suscettibili di legittima regolazione. Se invece ci focalizziamo sulla vita episodica di quelle azioni, allora esse appariranno innocue e dunque private e non suscettibili di legittima regolazione. Se quelle azioni vengono viste come pubbliche, si profila all'orizzonte lo spettro di una stato liberale che regoli ciò che finora erano considerati affari nostri. Se quelle azioni vengono invece viste come private, allora si dovranno semplicemente lasciar correre comportamenti quotidiani che sappiamo contribuire alla configurazione di danni di proporzioni planetarie e a gittata inter-generazionale.

Supponiamo ci si focalizzi sulla vita sistemica delle nostre azioni – rendendo così oggetto di interesse pubblico le nostre docce, scelte alimentari, strategie d'investimento, spostamenti, pianificazioni familiari, e altro. Questo dissolverebbe il dilemma di cui sopra, ma a costo di dover abbandonare il liberalismo per come noi lo conosciamo. Inoltre, non c'è alcuna garanzia che questo risulti in effettiva prevenzione dei comportamenti che contribuiscono al cambiamento climatico. Ci sono casi in cui sistemi politici illiberali riescono a sopprimere comportamenti che sarebbe considerati privati in contesti liberali (ad esempio la libera fruizione di Internet in Cina), ma ci sono anche casi in cui gli stati illiberali non sono neanche in grado di controllare comportamenti che sono chiaramente dannosi agli altri (come nel caso dei fuochi d'artificio durante il Festival della Primavera in Cina)²⁹.

29 <https://www.ft.com/content/371a8ff8-e440-11e6-8405-9e5580d6e5fb?mhq5j=e1>

Si può obiettare che noi si stia esagerando nel descrivere cosa significherebbe focalizzarsi sulla vita sistemica delle nostre azioni e comportamenti clima-alteranti. La regolazione pubblica di questi può infatti avvenire su uno spettro, che si estende da piccole accise sulla benzina, relativamente poco invasive, fino a possibili restrizioni coercitive della riproduzione. Questo è sicuramente vero, ma è anche bene notare che, in alcuni contesti (è il caso, ad esempio, degli Stati Uniti) e in alcuni momenti (come ad esempio recentemente in Francia, dove la rivolta dei cosiddetti “gilet gialli” è stata innescata da una tassa sulla benzina giustificata su base climatica), anche regolazioni molto modeste possono essere recepite come eccessivamente intrusive ed inaccettabili. Inoltre, dati alla mano, le tipologie di interventi che sarebbero effettivamente necessari a che vi fosse una riduzione significativa di emissioni sarebbero molto diverse da semplici sovrapprezzi sul costo della benzina: esse dovrebbero effettivamente includere avere meno figli, non guidare affatto, non prendere aerei, e adottare una dieta interamente vegetariana³⁰.

Supponiamo invece adesso che ci si voglia focalizzare sulla dimensione episodica delle nostre azioni e comportamenti clima-alteranti. Questo è nulla più che ciò che effettivamente facciamo di solito, e dunque, così facendo, sostanzialmente si conferma lo *status quo*. Le implicazioni climaticamente nefaste e profondamente dannose dello *status quo* sono però note. Supponiamo allora che si vogliano scoraggiare quelle azioni clima-alteranti senza però rinnegare il loro carattere privato. Un modo per far ciò è moralizzarle: renderle passabili di giudizio (e dunque possibile condanna) morale³¹. Mill stesso tendeva a considerare la condanna morale come una forma di intervento pubblico; e d'altronde questa è una strategia che perseguiamo in molti altri casi e contesti. Moralizziamo questioni apparentemente private come, ad esempio, l'individuale fruizione di materiale pornografico legale, il serbare rancore, l'abbandonare gli studi, l'aver questa o quella preferenza sessuale, e il dedicare il proprio tempo alla sperimentazione lisergica. Esprimiamo giudizi morali su chi ci costringe al fumo passivo, anche se è estremamente raro che un fumatore causi sofferenze o morte ad un non-fumatore a mezzo di fumo passivo (a meno che non vivano insieme), e in ogni caso quasi mai seduta stante. Tutto questo non ci sorprende, perché la moralizzazione di azioni e comportamenti non si basa solo sul principio del danno: vi sono anche criteri morali di equità e reciprocità, autorità e rispetto, lealtà ed appartenenza, integrità, purezza e santità. Tutte queste considerazioni possono fornire schemi (più o meno legittimi e coerentemente applicati, poi, a seconda dei casi) di moralizzazione di azioni e comportamenti³².

Di fronte al cambiamento climatico potremmo allora cominciare a moralizzare le docce calde, i giri in macchina, gli interruttori accesi, il consumo di carne, l'aver più di un figlio, e tutte quelle (tante) altre azioni che hanno una vita sistemica perniciosa, pur continuando però a considerarle private in ragione della loro innocua

30 Si veda Wynes e Nicholas 2017.

31 Questo è ciò che suggerisce John Broome in *Climate Matters* (2012). In particolare Broome sostiene che, per una questione di moralità privata, ognuno di noi dovrebbe quantomeno compensare per le proprie emissioni attraverso schemi di offsetting.

32 Si veda Haidt 2012.

vita episodica e dunque continuando ad isolarle dalla regolazione legislativa e dai poteri coercitivi dello stato. Più o meno nello stesso modo in cui molte persone hanno preso a considerare il fumo altrui come irrispettoso, ingiusto e disgustoso, potremmo giungere a vedere le docce calde come ingiuste verso le generazioni future, il guidare e prendere aerei come impuro, lo spreco del cibo come irrispettoso di coloro che soffrono e soffriranno le desertificazioni, e l'aver più di un figlio come irriverente verso la Terra. Queste azioni e comportamenti rimarrebbero private, e dunque non sarebbero regolate dalla legge, ma ci faremmo noi carico di regolarle *in foro interno*: diverremmo i censori di noi stessi (con un piccolo aiuto dei nostri amici).

Questo approccio non è, in senso stretto, incompatibile con il liberalismo. Anzi, è perlopiù proprio in contesti liberali che esso è già realizzato, pur se ancora in modo frammentario (se non addirittura divisivo): i vegetariani spesso moralizzano le scelte alimentari dei carnivori; chi abbandona la macchina per la bicicletta, o l'aereo per il treno, spesso moralizza la scelta altrui di continuare a guidare o volare, e via dicendo. Ma tali moralizzazioni, lecite in contesti liberali per ragioni intrinseche al liberalismo stesso, suonano già oggi come fundamentalmente dissonanti con lo spirito di tolleranza che del liberalismo è caratteristico. La sistematica moralizzazione del quotidiano, per quanto giustificata e accorta, rende lo spirito del liberalismo più simile a un fantasma: secondo molti, perché il liberalismo persista è importante che vi sia una ampia gamma di azioni, comportamenti, pratiche e stili di vita riguardo cui la moralità sia silente³³.

La transizione verso la moralizzazione sistematica del quotidiano sarebbe destabilizzante e annacquerebbe porzioni importanti del sistema culturale e valoriale che il liberalismo ha consolidato negli ultimi due secoli e mezzo. Quanto destabilizzante questa transizione effettivamente sarebbe, è difficile dirsi. Sarebbe più simile al caso dell'abolizione del fumo dagli spazi condivisi, o al caso della rivoluzione culturale cinese? Considerando che molte azioni e comportamenti clima-alteranti hanno sempre e comunque una vita episodica innocua, il moralizzarli potrebbe farci sentire indebitamente esposti ad uno "stato di pulizia" morale la cui invadente pervasività sarebbe difficile da accettare. Per avere successo, un cambiamento del genere potrebbe richiedere qualcosa di più simile ad una nuova religione che ad una razionale revisione dei nostri convincimenti morali. Forse con il cambiamento climatico la posta in gioco è talmente alta da giustificare uno scatto del genere. Ma il riferimento alla rivoluzione culturale cinese serve anche a ricordarci che scatti del genere non sempre riescono a centrare i loro obbiettivi in modi accettabili.

Il dilemma che abbiamo presentato non è di facile soluzione, se la soluzione è da trovarsi all'interno del perimetro della teoria e della pratica liberale contemporanea. Esiste una risposta al dilemma che è compatibile allo spirito del liberalismo,

33 Chiaramente, esiste qualcosa come il liberalismo perfezionista, che silente non è. Per i suoi critici, però, quello non è liberalismo (si veda Quong 2010). Per una discussione simpatetica del liberalismo perfezionista, ma in ogni caso senza avalli, si veda (Nussbaum 2011).

ma essa presuppone che si sia pronti ad uscire da quel perimetro – e a questo punto è più una ricetta che un rimedio.

Attraverso l'intera epoca moderna, la distinzione pubblico/privato è stata cangiante, prendendo forme diverse che in diversi ambiti e momenti l'hanno comunque mantenuta importante ed utile. Questo è riconosciuto da molti dei liberali che hanno esplicitamente abbracciato quella distinzione, i quali hanno spesso resistito alla tentazione di pensarla come esaustiva, binaria, eterna e decontestualizzata. Ad esempio, Benn (1988: 268) scrive:

Il liberale non può dare specificazioni ferree [...] di cosa sia privato e cosa no, perché la privatezza dipende dal contesto. Con ciò non intendo dire che i criteri cambino di cultura in cultura. Anche questo è vero, ma si tratta di una forma di relatività diversa. *All'interno di una stessa cultura* la stessa cosa può contare come privata o meno, relativamente alla giuntura sociale in cui essa è intelaiata [corsivo in originale].

È proprio l'importanza di ciò che si trova da entrambi i lati della distinzione pubblico/privato che ci conduce fatalmente a dilemmi – ed è proprio la plasticità della distinzione che ci permette di andare avanti. Scrive Richard Rorty (1989: 197):

Sul versante pubblico delle nostre vite, nulla è meno dubbio che il valore di queste libertà. Sul versante privato, c'è molto del cui valore è egualmente difficile dubitare [...] L'esistenza di questi due versanti [...] genera dei dilemmi. Questi dilemmi ci accompagneranno sempre, e non saranno risolti appellandosi a un qualche codice di doveri ulteriore che un qualche tribunale filosofico possa scoprire ed applicare.

Secondo alcuni, proprio questa inevitabile plasticità della distinzione pubblico/privato dovrebbe convincerci ad abbandonarla, o quantomeno a ridimensionarne l'importanza. Guess (2001: 6), ad esempio, scrive:

Non c'è una distinzione chiara ed univoca tra pubblico e privato, ma una serie di contrasti stratificati, e dunque [...] non si dovrebbe pensare che essa abbia effettivamente la rilevanza che spesso vi attribuiamo.

Geuss sembra ritenere che la distinzione pubblico/privato si basi su una serie di proprietà e circostanze soggiacenti, le quali fanno concretamente la differenza ma sono oscurate quando invociamo quella distinzione come se essa avesse una forza sua propria. Le osservazioni di Geuss sono corrette, ma le sue conclusioni appaiono ingiustificate. Considerazioni simili possono farsi sul principio del danno: la linea fra danno e insulto non si trova nei paradisi teorici di Platone, ma nelle caotiche realtà della psicologia e delle norme umane. Allo stesso modo, la differenza fra una conseguenza spiacevole di un meccanismo di produzione e l'esternalizzazione di un costo è in parte funzione di norme malleabili che sono difficili da codificare. Ma tutto ciò non svuota i concetti di danno e di esternalità della loro importanza, né li rende necessariamente fuorvianti. Anche dei confini fra il bene e il male, e fra il giusto e l'ingiusto, è difficile tracciare linee codificate: sicuramente ciò non

dovrebbe licenziare cattiva filosofia o giurisprudenza, ma non significa che questi concetti non abbiano effettivamente “la rilevanza che spesso vi attribuiamo”.

Nonostante le tante obiezioni di cui è stata oggetto, la distinzione pubblico/privato è sempre sopravvissuta e ha continuato a giocare ruoli importanti nella politica, nella morale e nella giurisprudenza. La sua ineffabilità è stata anche la sua forza. Questo potrebbe succedere anche ora che il clima cambia, con re-invenzioni della distinzione pubblico/privato che le permettano di continuare a svolgere il suo importante ruolo nelle infrastrutture delle società liberali. Il cambiamento climatico potrebbe suggerire una riedizione di quella distinzione piuttosto che il suo abbandono, nel tentativo di riappacificare la dimensione episodica delle nostre azioni con quella sistemica.

Non è facile, dalla prospettiva attuale, decifrare i contorni delle nuove forme che la distinzione pubblico/privato potrebbe prendere in un mondo più caldo. Forse si potrebbero espellere dal perimetro del privato alcune tipologie di produzione e consumo, ma mantenere ciò che Mill, Rawls ed altri pensavano essere davvero meritevole di protezione: quelle azioni e comportamenti collegati ai nostri “esperimenti di vita” e alla nostra capacità di formare e perseguire autonomamente le nostre diverse concezioni di cosa sia una vita buona; e perfino quest’ultime potrebbero poi essere valutate in base ai loro contributi sistemici alla destabilizzazione ecologica planetaria attualmente in corso. Potremmo allora scoprire che alcune azioni e comportamenti che attualmente consideriamo privati non sono poi granché degni di tutela; mentre altre azioni e comportamenti che attualmente consideriamo privati potrebbero meritare tutela in prospettiva episodica ma nondimeno venire espulsi in ragione delle loro conseguenze sistemiche sul pianeta. Utilizzando caso per caso un approccio del genere, potremmo forse cominciare a rimodellare le attuali e insostenibili infrastrutture di approvvigionamento globale senza dover rinunciare a ciò che della sfera privata è più importante e stimolante: l’espressione di sé, e la diversità e innovazione che essa protegge e promuove. Così facendo potremmo forse riformulare la distinzione pubblico/privato in modi più acconci sia alle urgenze climatiche presenti che alle giustificazioni originarie che l’imposero come fulcro del panorama teorico e pratico liberale.

Tale riformulazione sarebbe un esperimento di notevole caratura, e per certi importanti versi rischioso. Non è dato prevedere esattamente che tipo di configurazioni politiche, economiche e sociali ne emergerebbero, né possiamo quantificare con certezza i suoi potenziali impatti sul clima. Ma il prezzo di non deviare dal nostro corso attuale potrebbe essere così grande da rendere quell’esperimento necessario, con tutti i suoi rischi e anche senza avere alcuna garanzia di successo.

6. Considerazioni conclusive

In questo saggio abbiamo spiegato come il cambiamento climatico ponga pressioni notevoli su una distinzione che è alla base della teoria e della pratica liberale, quella tra il pubblico e il privato. Questa distinzione è sempre stata centrale per il liberalismo, ma anche instabile, cangiante e raramente discussa in modo tematico.

Di fronte alle condizioni e infrastrutture materiali della loro vita, e alle nefaste implicazioni climatiche che quelle condizioni e infrastrutture hanno, i liberali si trovano oggi a dover rivitalizzare quella distinzione in modo lucido e deciso o a doverne vedere l'importanza adombrarsi di tragico e grottesco.

La distinzione pubblico/privato si è radicata nella nostra sensibilità e cultura politica perché offriva la promessa di una sfera protetta in cui gli individui potessero perseguire liberamente le proprie inclinazioni, i propri talenti e le proprie concezioni del buon vivere, senza contestualmente danneggiare nessuno. Il cambiamento climatico ci riporta a considerare quelle radici, per capire se possiamo dare nuova vita alla distinzione pubblico/privato in mutate e mutevoli circostanze; o se invece essa è destinata a fossilizzarsi in sottosuoli sovra-sfruttati, inquinati, surriscaldati e trasformati dagli effetti non voluti di forze e strutture sistemiche che si sono indurite e stratificate in modi che sembrano ora dominare le nostre economie, la nostra politica, e anche le nostre vite private. È presto per dire se la distinzione pubblico/privato sopravvivrà al cambiamento climatico, e in questo saggio non ci siamo pronunciati in tal senso; ma speriamo di aver almeno illuminato il tipo di sfida che essa, e con essa il liberalismo, dovrà affrontare.

Bibliografia

- Arendt H. 1998 [1958], *The Human Condition*, 2nd ed. Chicago: University of Chicago Press
- Arles P. – Georges D. 1992, *A History of Private Life*, Cambridge MA: Harvard University Press
- Bator F. 1958, “The Anatomy of Market Failure”, *The Quarterly Journal of Economics* 72 (3): 351-379
- Benn S. 1988, *A Theory of Freedom*, Cambridge: Cambridge University Press
- Benn, S. – Gaus G. (a cura di) 1983, *Public and Private in Social Life*, London: Croom Helm Ltd
- Bobbio N. 1985, *Stato, Governo, Società: per una teoria generale della politica*, Torino: Einaudi
- Bocchiola M. 2014, “Libertà senza privacy”, *Biblioteca della libertà*, XLIX (211). https://www.centroeinaudi.it/images/abook_file/211_online_Bocchiola.pdf
- Botti D. 2017, “Rawls on Dewey before the Dewey Lectures”, *Journal of the History of Ideas* 78 (2): 287-298
- Brink D. 2013, *Mill's Progressive Principles*, Oxford: Oxford University Press
- Broome J. 2012, *Climate Matters: Ethics in a Warming World*, New York: W.W. Norton & Company

- Charney E. 1998, "Political liberalism, deliberative democracy, and the public sphere", *American Political Science Review*, 92 (1): 97-110.
- Cohen G. 1995, *Self-Ownership, Freedom and Equality*, Cambridge: Cambridge University Press
- Cohen G. 2000, *If You're an Egalitarian, How Come You're So Rich?*, Cambridge MA: Harvard University Press
- Dawson M. 2004, *The Consumer Trap*, Chicago: University of Illinois Press
- DeCew J. "Privacy", in *The Stanford Encyclopedia of Philosophy*, a cura di Edward N. Zalta <https://plato.stanford.edu/archives/spr2015/entries/privacy>
- Dewey, J. 1954 [1927], *The Public and Its Problems*. Athens OH: Swallow Press Books
- Di Paola M. 2019, "Antropocene e Democrazia", *La società degli individui*, anno XXII, n.65 (2): 39-65.
- Di Paola M. 2017, *Ethics and Politics of the Built Environment. Gardens of the Anthropocene*, London and New York: Springer International AG
- Di Paola M. 2015, *Cambiamento climatico*, Roma: LUISS University Press
- Di Paola M. – D. Jamieson 2018, "Climate Change and the Challenges to Democracy", *University of Miami Law Review*, 72: 369-424
- Dworkin R. 1977, *Taking Rights Seriously*, Cambridge MA: Harvard University Press
- Ewen S. – E. Ewen 1982, *Channels of Desire: Mass Images and the Shaping of American Consciousness*, New York: McGraw-Hill
- Ewen S. 1976, *Captains of Consciousness: Advertising and the Social Roots of Consumer Culture*, New York: McGraw-Hill
- Gaus G. 1996, *Justificatory Liberalism*, Oxford: Oxford University Press
- Geuss, R. 2001, *Public Goods, Private Goods*, Princeton: Princeton University Press
- Habermas J. 1962 [1989], *The Structural Transformation of the Public Sphere*, trad. T. Burger e F. Lawrence, Cambridge: Polity Press
- Haidt J. 2012, *The Righteous Mind: Why Good People are Divided by Politics and Religion*, New York: Pantheon Books
- Hart H. 1963, *Law, Liberty and Morality*, Stanford CA: Stanford University Press
- Hayek F. 1960, *The Constitution on Liberty*, Chicago: University of Chicago Press

- Hegel G. W. 1820 [1991], *Elements of the Philosophy of Right*, a cura di A. Wood, trad. H.B. Nisbet, Cambridge: Cambridge University Press
- Horwitz M.J. 1982, "The History of the Public/Private Distinction", *University of Pennsylvania Law Review*, 130 (6): 1423-1428
- Jamieson D.W. 2014a, *Reason in a Dark Time: Why the Struggle Against Climate Change Failed, and What It Means for Our Future*, New York: Oxford University Press
- Jamieson D.W. 2002, *Morality's Progress: Essays on Humans, Other Animals, and the Rest of Nature*, Oxford: Oxford University Press
- Jamieson D. – M. Di Paola 2016, "Political Theory for the Anthropocene", *Global Political Theory*, David J. Held and P. Maffettone (a cura di), Cambridge: Polity Press: 254-280
- Jamieson D. – M. Di Paola 2014, "Climate Change and Global Justice: New Problem, Old Paradigm?", *Global Policy* 5 (1), 2014: 105-111
- Lloyd G. 1984, *The Man of Reason*, Minneapolis: University of Minnesota Press
- Mahajan G. 2009. "Reconsidering the Private-Public Distinction", *Critical Review of International Social and Political Philosophy*, 12 (2): 133-143
- Marcuse H. 1964, *The One-Dimensional Man*, New York: Beacon Press
- Marx K. 1978 [1843]. *On the Jewish Question*, in *The Marx-Engels Reader*, a cura di R. Tucker, 26-46. New York: WW Norton and Company
- Mill J.S. 1978 [1859] *On Liberty*, a cura di E. Rapaport, Cambridge MA: Hackett Publishing Company
- Mill J.S. 1848 [1909] *Principles of Political Economy with some of their Applications to Social Philosophy*, 7a edizione, a cura di W.J. Ashley, London: Longmans, Green and Co.
- Mouffe C. (a cura di) 1996, *Deconstruction and Pragmatism*, London: Routledge
- Nagel T. 1998, "Concealment and Exposure", *Philosophy and Public Affairs* 27 (1): 3-30
- Nagel T. 1975, "Libertarianism Without Foundations," review of *Anarchy, State, and Utopia* by Robert Nozick, *The Yale Law Journal* 85: 136-149
- Nozick R. 1974, *Anarchy, State and Utopia*, Oxford: Blackwell
- Nussbaum Martha C. 2011, "Perfectionist Liberalism and Political Liberalism", *Philosophy and Public Affairs* 39: 3-45
- Pateman C. 1989, *The Disorder of Women: Democracy, Feminism and Political Theory*, Stanford CA: Stanford University Press

- Pateman C. 1985, *The Problem of Political Obligation: a Critique of Liberal Theory*, Cambridge: Polity Press
- Pateman C. 1983, "Feminist Critique of the Public/Private Dichotomy", *Public and Private in Social Life*, Benn, S. e G. Gaus (a cura di). London: Croom Helm Ltd: 118-140
- Pigou A.C. 1920, *The Economics of Welfare*, London: Macmillan
- Quong J. 2010, *Liberalism Without Perfection*, Oxford: Oxford University Press
- Rawl, J. 2005 [1993], *Political Liberalism*, New York: Columbia University Press
- Rawls J. 1971, *A Theory of Justice*, Cambridge MA: Harvard University Press
- Rorty R. 1989, *Contingency, Irony and Solidarity*, Cambridge: Cambridge University Press
- Rousseau J.J. 1985 [1762], *The Social Contract*, trad. H.J. Tozer, Swan Sonnenschein & Co.
- Shklar J. 1989, "The Liberalism of Fear", in *Liberalism and the Moral Life*, a cura di N. Rosenblum, Cambridge MA: Harvard University Press
- Sennett R. 1977, *The Fall of Public Man*, New York: W.W. Norton and Company
- Sidgwick H. 1901 [1883], *The Principles of Political Economy*, 3a ed., London: Macmillan
- Sinnott-Armstrong, W. 2005, "It's Not My Fault", in *Perspectives on Climate Change: Science, Economics, Politics, Ethics (Advances in the Economics of Environmental Resources, Volume 5)*, Sinnott-Armstrong W. e R. Howarth (a cura di), Burlington: Emerald Group Publishing Limited: 285-307
- Smith A. 2007 [1776], *The Wealth of Nations*, Amsterdam: MetaLibri
- Southerton D.H. Chappells e B. Van Vliet (a cura di) 2004, *Sustainable Consumption: The Implications of Changing Infrastructures of Provision*, Aldershot: Edward Elgar
- Toqueville, A. 2008 [1835], *De la Démocratie en Amérique*, Paris: Flammarion
- Van Vliet B.H. Chappells – E. Shove 2005, *Infrastructures of Consumption: Environmental Innovation in the Utilities Industries*, London: Routledge
- Warren S. – L. Brandeis 1890, "The Right to Privacy", *Harvard Law Review*, 4 (5): 193-220
- Weintraub- J. – K. Kumar (a cura di) 1997, *Public and Private in Thought and Practice: Perspectives on a Grand Dichotomy*, Chicago: University of Chicago Press
- Wynes S. – K. Nicholas 2017, "The Climate Mitigation Gap: Education and Government Recommendations Miss the Most Effective Individual Actions", *Environmental Research Letters*, 12: 1-9



Marisa Meli*

Piove. Governo ladro!

Cambiamenti climatici e nuove istanze di tutela

Abstract: Il saggio si sofferma sul fenomeno recente e trasversale della cd. Giustizia Climatica. In particolare, esamina il rapporto tra ambiente e diritti umani e le conseguenze che se ne traggono in termini di azioni legali condotte contro gli Stati, responsabili di un'azione troppo debole di contrasto ai cambiamenti climatici. Mentre queste azioni vengono condotte in maniera sempre più diffusa nel mondo il saggio analizza altre prospettive di tutela, a partire dai principi affermati nella Carta europea dei diritti fondamentali.

Abstract: The paper analyzes the new trend on Climate Justice. Particularly, it investigates on legal actions, based on human rights protection and carried against the States, responsible of a weak reaction to the current climate change. Whereas these kind of legal actions are widespread in the world the paper analyzes deeper the European Union experience, starting from the principles recognized in the European Chart of Human Rights

Parole-chiave: Cambiamenti climatici – giustizia climatica – diritti umani

Keywords: Climate Change – Climate Justice – Human Rights

Indice: 1. I cambiamenti climatici e l'azione dell'uomo – 2. Nasce un nuovo capitolo: la Giustizia Climatica – 3. Misure di contrasto, piani di adattamento ai cambiamenti climatici ed allocazione dei costi 4. (segue) Una nuova ipotesi di responsabilità oggettiva per rischio d'impresa? – 5. Oltre la logica dell'internalizzazione: i cambiamenti climatici e la violazione dei diritti umani – 6. Un radicale mutamento di prospettiva: i cambiamenti climatici ed il "fallimento delle istituzioni" – 7. Anche l'Unione europea è chiamata a rispondere del suo operato – 8. La via dei diritti: una strada vincente? – 9. Alcune considerazioni critiche – 10. I cambiamenti climatici in Europa: ambiente, sostenibilità e integrazione nella Carta europea dei diritti – 11. I cambiamenti climatici: un interesse della collettività alla coerenza delle politiche interne ed europee

* Professore ordinario di Diritto privato presso l'Università degli Studi di Catania: meli@lex.unict.it

1. I cambiamenti climatici e l'azione dell'uomo

I cambiamenti climatici sono già una realtà e stanno provocando conseguenze ben visibili in ogni parte del mondo, in termini di perdite di vite umane, perdita di biodiversità, sconvolgimento degli ecosistemi che sostengono la nostra vita².

A tutt'oggi, non vi è certezza sulle cause. Le opinioni più accreditate sono nel senso che il riscaldamento globale sia conseguenza dell'azione dell'uomo. Non manca, tuttavia, il pensiero scientifico critico, anzi radicalmente contrario all'idea che siano in atto cambiamenti apocalittici e, in ogni caso, che siano conseguenza dell'azione dell'uomo, mettendo piuttosto in rilievo che si tratta di cambiamenti fisiologici, che più volte si sono ripetuti nel corso delle ere geologiche³.

Non sono in grado di prendere posizione su questo, ma credo sia importante partire dalla considerazione per cui l'opinione prevalente è quella fatta propria dall'Unione europea e, più in generale, posta a fondamento delle azioni intraprese sul piano internazionale.

Più precisamente, alla base delle determinazioni assunte stanno, prevalentemente, i dati scientifici e i risultati elaborati dall'IPCC (*Intergovernmental Panel on Climate Change*), il principale organismo internazionale per la valutazione dei cambiamenti climatici. Il Gruppo, formato nel 1988 da due organismi delle Nazioni Unite⁴, è composto da scienziati provenienti da diversi paesi, ai quali è affidato il compito di esaminare e valutare le informazioni scientifiche, tecniche e socio economiche prodotte in tutto il mondo.

Nel suo quarto rapporto (2007) l'IPCC ha affermato per la prima volta la necessità di contenere l'aumento della temperatura entro i 2°C. Il quinto rapporto (2014), sui fondamenti scientifici del riscaldamento globale, denunciava la gravità della situazione, affermando a chiare lettere che *l'incapacità di prendere misure radicali* rappresenta il maggior rischio per il futuro del nostro pianeta⁵.

I Report dell'IPCC si basano su un'analisi dei dati pubblicati nelle più quotate riviste scientifiche. Stando a tali dati, l'attività antropica rappresenterebbe la causa principale dei cambiamenti climatici, dovuti principalmente all'uso dei combustibili fossili (emissione di gas-serra) ed alla deforestazione (o, più in generale, ai cambiamenti di uso del suolo). L'ultimo Rapporto, presentato nel 2019 col titolo *Cambiamento Climatico e Territorio*, mette in evidenza come a pagare le conseguenze del riscaldamento globale saranno soprattutto le popolazioni più povere, specie in Africa e Asia, anche se è tutto il pianeta a risentirne gli effetti anche indiretti, ovvero in termini di nuove migrazioni e nuovi conflitti per l'uso delle terre⁶.

2 Tra le tante pubblicazioni sul tema Magliavacca-Rigaminti 2015 e Di Paola 2015.

3 Cfr. Battaglia, et al. 2019.

4 Ovvero l'Organizzazione Meteorologica Mondiale e il Programma delle Nazioni Unite per l'Ambiente.

5 Seguito dal rischio della stabilità, della pace mondiale, del fenomeno delle migrazioni, tra le cui cause peraltro compaiono ancora i cambiamenti climatici.

6 Report Climate Change ad Land, www.ipccitalia.cmcc.it.

2. Nasce un nuovo capitolo: la Giustizia Climatica

Non sono certo sfuggiti agli osservatori più attenti anche i limiti del lavoro del Panel, sia dal punto di vista dell'organizzazione interna, sia sotto il profilo più strettamente scientifico⁷. In particolare, c'è chi ha messo in dubbio l'affidabilità dei modelli adoperati o il fatto di aver sottovalutato il contributo dell'attività solare, tendendo peraltro ad ingigantire i cambiamenti climatici di oggi, rispetto a quelle che sono state le fluttuazioni climatiche del passato.

Ciò non di meno, l'atteggiamento che anche tali osservatori consigliano è quello più cauto, nel senso di non subordinare le decisioni politiche all'assoluta certezza scientifica. Nel contesto europeo, ciò è addirittura imposto dal principio di precauzione, enunciato dall'art. 191.2 TFUE, sul quale avremo modo di soffermarci in seguito. A partire da tali premesse, posto che non è possibile incidere sulle cause fisiche/astronomiche che condizionano l'andamento climatico, è doveroso farlo limitatamente a ciò che rientra nella sfera di controllo dell'uomo.

Stando sempre ai dati raccolti dall'IPCC il 65% delle emissioni di gas serra sarebbe dovuto all'utilizzo di fonti fossili ed ai processi industriali⁸.

Vere o approssimative che siano queste percentuali, è evidente che esse impegnano gli Stati ad avviare significativi processi di riconversione dell'economia.

A partire da tale premessa, ciò di cui si vuol dar conto in queste pagine attiene ad un fenomeno connesso.

È ormai in atto una tendenza che, a partire dalla considerazione per cui gli effetti dei cambiamenti climatici sono ben visibili e le risposte da parte degli Stati sono insufficienti, tende ad affidarsi a strumenti di *private enforcement*.

E così, i cambiamenti climatici finiscono nelle aule dei tribunali, generando un contenzioso che, stando ad alcune indagini, vedrebbe oggi più di mille cause nel mondo (la maggior parte delle quali ancora in decisione). Il maggior numero di casi si registra negli Stati Uniti, seguiti dall'Australia; ma è davvero un fenomeno planetario ed i primi esempi, come vedremo, li abbiamo anche in Europa (e in Italia)⁹.

In verità, il capitolo rubricato come *Giustizia Climatica* è un contenitore molto ampio, che comprende al suo interno ipotesi che vanno dal riconoscimento dello *status* di rifugiato ai cd. migranti climatici¹⁰, alla responsabilità degli Stati per i danni prodotti sul piano transnazionale¹¹.

7 Si rinvia soprattutto alle considerazioni svolte da Acot 2001 ma anche alle osservazioni di Carlo Carraro, riportate sul sito www.repubblica.it, col titolo *L'Appello degli scienziati. "Così deve cambiare l'IPCC per salvare il Pianeta"* (2015).

8 Tra i tanti dati oggi disponibili, faccio riferimento a quelli pubblicati nel sito www.lteconomy.it.

9 Secondo i dati raccolti da UN Environment, *The Status of Climate Change Litigation. A Global Review*, www.unep.org; Nespor 2018°.

10 In questi termini un caso della Nuova Zelanda che ha avuto molta eco nel mondo, cfr. Buchanan 2015.

11 Per una panoramica Maljean-Dubois 2019.

In questa sede ci occuperemo soltanto del cd. *Tort Law Approach in Climate Litigation*, ovvero delle azioni di danno che chiamano in causa la tecnica riparatoria, col suo bagaglio di promesse in termini di prevenzione e redistribuzione del rischio.

In verità, come vedremo, spesso non si tratta solo di questo e le azioni proposte sono piuttosto strumentali all'esigenza di dar voce a chi non si sente sufficientemente tutelato dalle strategie adottate dai propri governi o a quelle popolazioni che, ancor prima dei cambiamenti climatici, sono vittime dell'attuale modello di crescita.

In tutti i casi, la Giustizia Climatica intercetta temi di grande attualità che finiscono per interpellare, sia pure in diversa maniera, i termini del rapporto pubblico/privato.

3. Misure di contrasto, piani di adattamento ai cambiamenti climatici ed allocazione dei costi

Con riferimento alle azioni di *Tort*, nella loro declinazione tipica di strumento di traslazione di un costo, sono soprattutto gli Stati Uniti a fare da apripista. E tanto già basta per evocare la forte similitudine che il tema presenta con altri importanti capitoli della responsabilità d'impresa, di cui gli Stati Uniti sono stati precursori.

Il riferimento è alle grandi azioni legali condotte nei confronti delle multinazionali del tabacco (ma poi anche nei confronti dei produttori di amianto, e via dicendo). In tutti quei casi, il successo delle azioni intraprese è arrivato non appena si è riusciti a dimostrare come le imprese avessero piena consapevolezza della dipendenza creata dal tabacco e della nocività dello stesso (o degli altri prodotti immessi nel mercato). Si sono avute così le prime condanne, spesso a danni punitivi, anche per violazione del *duty to care* o dei doveri di informazione.

In alcuni casi, come si ricorderà, quelle azioni (spesso condotte in forma di *public nuisance*) si sono concluse con transazioni dai costi esorbitanti, attraverso le quali sono state finanziate le stesse campagne antifumo¹².

È con quello stesso spirito che oggi si guarda ai cambiamenti climatici e alla responsabilità delle imprese che, *consapevoli* delle conseguenze prodotte dalle loro emissioni di gas serra, avrebbero contribuito al riscaldamento globale.

D'altra parte, i cambiamenti climatici costano¹³. Costano alla società in termini di disagio ma costano anche agli Stati, in termini di spesa pubblica. Nell'ambito dei paesi industrializzati, sono soprattutto gli Stati Uniti a doversi ogni anno misurare

12 Il Master Settlement Agreement, accordo di transazione raggiunto tra i Ministri della Giustizia di 46 Stati americani e le cinque maggiori compagnie del tabacco in America, ha cambiato radicalmente l'industria del tabacco. In quel caso, vi era a monte un'azione di per i danni cagionati dal fumo alla salute pubblica.

13 Anche in Italia, ad esempio, il rapporto emesso dall'Agenzia Ambientale europea (AEA) per il periodo 1980-2016 stima che l'Italia abbia subito danni per 64,9 miliardi di euro a causa di eventi climatici estremi.

col costo di calamità naturali, quali uragani e siccità, che negli ultimi anni si sono intensificati.

Un esempio assai significativo, nella direzione indicata, è l'azione intrapresa da *Rhode Island v. Chevron Corp.* (2018). Lo Stato di Rhode Island (che è quasi integralmente sulla costa, quindi risente particolarmente delle conseguenze dell'innalzamento del livello del mare) ha agito contro 21 società petrolifere per i disagi "che ha già sperimentato e che continuerà a sperimentare nel futuro".

Nella specie, va detto che alcune imprese avevano avanzato specifiche richieste di finanziamento pubblico, per l'implementazione di piani di adattamento/mitigazione ai cambiamenti climatici. Dunque l'azione legale, ancora non definita nel merito, acquista particolare rilievo al fine di stabilire su chi debbano gravare i relativi costi¹⁴.

4. (segue) Una nuova ipotesi di responsabilità oggettiva per rischio d'impresa?

Impostata in questi termini, la questione ripropone un tema classico, sia pur riferito ad un ambito a dir poco sorprendente, che chiama in causa quei preziosi insegnamenti che autorevoli Maestri ci hanno tramandato, in materia di responsabilità per rischio d'impresa e costo degli incidenti¹⁵.

In linea teorica, i presupposti del ragionamento sembrano esserci tutti.

Le emissioni di gas serra rappresentano il rischio, in termini di riscaldamento globale del pianeta, che le imprese introducono in società. Quel rischio non può essere del tutto eliminato, perché il nostro sistema produttivo si basa ancora prevalentemente su fonti energetiche non rinnovabili. Ecco allora che il risarcimento del danno, quale strumento che consente l'internalizzazione dei costi, può fungere da meccanismo incentivante per favorire il passaggio ad una *economia verde*, spingendo le imprese verso l'adozione di nuove tecnologie o ponendole fuori dal mercato se incapaci di assorbire il costo che generano.

Ciò è tanto più utile in un sistema in cui il *public regulator* non sembra volersi fare carico delle scelte necessarie alla riconversione.

Com'è noto, gli Stati Uniti non hanno nemmeno ratificato nemmeno il protocollo di Kyoto. L'impostazione seguita già allora (ed oggi ripresa con vigore dall'amministrazione Trump, che ha preso le distanze dall'Accordo di Parigi) è nel senso che la riduzione delle emissioni ad effetto serra non possa avvenire a scapito dello sviluppo economico. Così, al sistema delle riduzioni obbligatorie, adottato da tutti gli Stati secondo un calendario condiviso a livello internazionale, si preferisce un

14 Non vi è ancora una decisione sul merito (una prima pronuncia ha affrontato solo una preliminare questione di giurisdizione ritenendo che competente sia la corte statale e non federale) – cfr. www.climateliabilitynews.org. Altri casi sono riferiti da Merrill 2005.

15 È ovvio il riferimento a Trimarchi 2019 e Calabresi 2015.

sistema di volontaria autoregolamentazione da parte delle industrie, favorita da un'azione persuasiva delle autorità politiche nazionali¹⁶.

In quest'ottica, ben si comprende come persuasive possano essere considerate anche le sentenze di condanna dei giudici, magari corredate da danni punitivi.

Una simile impostazione deve però fare i conti con la più banale delle osservazioni.

È molto difficile mettere in correlazione uno qualsiasi dei possibili effetti dei cambiamenti climatici con la condotta di una specifica impresa. E non solo per la più generale incertezza in ordine al contributo dell'azione dell'uomo sul clima (che, pure, assume un suo peso specifico, poiché un conto è imporre al *public regulator* di agire in base al principio di precauzione, un altro è ritenere che lo stesso atteggiamento prudenziale possa essere alla base delle determinazioni dei giudici). Ma, soprattutto, perché non siamo in presenza di "un incidente". I cambiamenti climatici sono le conseguenze di un processo di industrializzazione che si è stratificato nel tempo ed in cui altre cause esterne all'attività d'impresa, quali il disboscamento o altre forme di riduzione delle fonti di assorbimento di anidride carbonica, concorrono al riscaldamento globale.

Ciò non di meno, i sostenitori più accaniti del *private enforcement* non temono affatto questo genere di obiezioni. Si suggerisce, infatti, di attribuire maggiore credibilità agli studi scientifici che, dal canto loro, diventano più sofisticati, pubblicando dati sempre più precisi sul contributo, in termini di emissioni di gas serra, delle principali imprese presenti sul mercato¹⁷. Se si rientra nella lista, sarà poi più che sufficiente procedere ad una valutazione in termini di *proximate causality* (grosso modo corrispondente all'idea del "più probabile che non").

Non credo, in tutta franchezza, che possa trattarsi di una strategia processuale di grande successo. Per di più, essa finisce con l'evocare nuove e spettacolari battaglie legali, le cui armi affilate sarebbero rappresentate da sofisticate indagini statistiche, modelli di calcolo e proiezioni, commissionate al fine di dimostrare e di confutare l'indimostrabile.

Se è così, non rimane che da chiedersi se davvero il mondo abbia (ancora!) bisogno di questo. Se davvero, davanti ad un problema che rischia di compromettere le sorti del pianeta e, con esso, dell'umanità, abbia senso affidarne la soluzione all'improbabile successo del *private enforcement*. Più in generale, se abbia senso continuare a ragionare in termini di gestione di un rischio che finisce (eventualmente anche per il tramite del meccanismo assicurativo) per essere inglobato nel metabolismo economico.

16 Si registra, attualmente, un acceso dibattito condotto in termini di analisi economica del diritto, in cui si discute di "trattato ottimale". Il dibattito è stato avviato a partire dalla pubblicazione di Posner-Weisbach 2015.

17 È questa, ad esempio, l'analisi condotta dal Climate Accountability Institute. Ne fornisce un riscontro l'articolo *Clima*, ecco le 20 aziende che producono un terzo delle emissioni mondiali, www.ilsole24ore.com, con tanto di tabella in cui compaiono, ai primi posti, la compagnia nazionale saudita Aramco, la multinazionale statunitense Chevron, la russa Gazprom, la Exxon. In Europa, troviamo in graduatoria la francese Total, con un 17° posto. Sul tema cfr. il Carbon Major Study, in www.climateaccountability.org.

5. Oltre la logica dell'internalizzazione: i cambiamenti climatici e la violazione dei diritti umani

Va detto però che all'interno del capitolo della giustizia climatica questo genere di azioni rappresenta davvero una minima parte rispetto ad un fenomeno che è invece in rapida ascesa.

Prima di analizzarlo, bisogna partire dalla considerazione che i cambiamenti climatici interessano tutte le regioni del mondo, sia pure in forma diversa e si presentano sotto le più svariate modalità: fenomeni metereologici estremi, scioglimento delle calotte polari e dei ghiacci perenni, aumento della siccità. L'elenco potrebbe continuare e ciascuna delle situazioni evocate può essere a sua volta causa di ulteriori conseguenze indirette, quali il proliferare degli incendi, la variazione (o persino la distruzione) della produttività agricola, la variazione nella distribuzione negli habitat, la scomparsa di alcune specie, e molto altro ancora.

Di fronte a questo scenario, che chiama in causa il concetto di habitat dell'uomo e di tutto il complesso delle condizioni esterne che consente la migliore sopravvivenza della specie umana, l'accesso alla giustizia rivela un bisogno di tutela, a partire da quelle che sono considerate le più basilari esigenze vitali.

Alcuni esempi consentiranno di capire di cosa si parla.

Un agricoltore peruviano (nel 2015) ha chiamato in giudizio una società tedesca (RWE, produttrice di energia elettrica in quel territorio), lamentando il danno che le emissioni di gas serra, sotto forma di frequenti precipitazioni, avrebbero cagionato alla propria persona, alla propria famiglia, al proprio diritto di proprietà sulla terra (destinata alla coltivazione), oltre che all'intera comunità cittadina.

In primo grado il Tribunale di Essen (dove ha la sede legale la società) ha respinto senza indugio la richiesta, essenzialmente in ragione dell'impossibilità di dimostrare il nesso causale tra i pregiudizi lamentati e le emissioni nocive. Tuttavia, nel secondo grado di giudizio, la corte ha manifestato una certa apertura, annullando la decisione di primo grado, considerando possibilistica l'ipotesi di una responsabilità d'impresa per cambiamenti climatici, nominando una commissione di esperti e chiedendo alle competenti autorità peruviane maggiori ragguagli in ordine alle condizioni climatiche dei luoghi¹⁸. A tutt'oggi, la causa non è stata decisa nel merito.

Qualche anno prima (2012) una simile azione di danno era stata esercitata da una comunità di nativi di un'isola dell'Alaska che, lamentando il pregiudizio ad essa derivante dall'erosione della costa in seguito all'innalzamento del livello dei mari, ha chiamato in giudizio una multinazionale del petrolio (*Kivalina v. ExxonMobil Corp.*). La richiesta è stata respinta, poiché la corte non ha ritenuto dimostrato il nesso causale ed ha inoltre reputato trattarsi di un'azione politica, da non poter essere discussa in sede giudiziaria¹⁹.

18 Saul versus RWE – The Huaraz Case, www.germanwatch.org.

19 Cfr. Native Village of Kivalina v. ExxonMobil Corp. The End of “climate change” tort litigation?, in www.americanbar.org.

L'obiezione, come si suole dire, coglie nel segno. È evidente che si tratta di azioni esperite soprattutto al fine di sentire affermare la responsabilità dei protagonisti di un modello di sviluppo incurante degli effetti collaterali sul pianeta e sulle sue popolazioni più fragili. Ma proprio per questo, questo tipo di azioni ha cominciato a diffondersi su scala planetaria.

Ha suscitato molto clamore, in senso positivo, una recente decisione (2019) della Commissione sui Diritti Umani delle Filippine che, in risposta ad una petizione popolare avanzata contro un elevato numero di imprese (tra cui le italiane Eni e Italcementi) ha riconosciuto la responsabilità di queste ultime per l'impatto delle loro attività sul clima e per la conseguente violazione dei diritti umani della popolazione locale²⁰.

Le Filippine, com'è noto, negli ultimi anni sono state colpite da fenomeni meteorologici estremi, che hanno determinato (anche) un elevato numero di perdite umane. Si tratta, infatti, del paese asiatico tra i più colpiti, per la sua conformazione geografica e per la sua ubicazione in zona equatoriale. Allo stesso tempo, si tratta di un paese molto povero, che non produce emissioni, ma subisce gli effetti di quelle prodotte dal mondo industrializzato, che sfrutta i giacimenti fossili esistenti a proprio vantaggio. È di tutta evidenza come, in questo come in altri casi simili, l'espressione Giustizia Climatica assume un significato assai proprio.

Non è, quella della Commissione filippina, la prima decisione di questo tipo.

Nello scenario globale, già in altre occasioni (che ancora, tuttavia, si contano sulle dita di una mano) è stata riconosciuta la responsabilità delle grandi multinazionali per i danni prodotti alle comunità locali. È il caso, ad esempio, del popolo degli Ogoni (Nigeria), riconosciuta dalla Commissione africana dei diritti dell'uomo vittima delle multinazionali petrolifere che, incuranti delle loro esigenze più elementari, hanno sottratto consistenti porzioni di terra fertile per destinarle all'apertura di nuovi pozzi petroliferi²¹.

La stessa cosa si tenta di fare con i cambiamenti climatici, considerati l'emblema, l'incarnazione ultima e definitiva, degli errori di un modello di industrializzazione che ha prosperato incurante dei propri saccheggi e dei propri soprusi.

Su queste basi, un'altra comunità indigena dell'Artico ha presentato una nuova petizione (alla Commissione Inter-Americana dei diritti umani), per le minacce che i cambiamenti climatici rappresentano ai suoi più elementari diritti alla vita, alla proprietà (stavolta intesa come diritto ad occupare stanzialmente le terre tramandate dai loro avi), al mantenimento delle proprie tradizioni culturali. Ed in effetti, si tratta di una petizione di estremo interesse che documenta, anche attraverso immagini, l'inestricabile collegamento tra il popolo e il suo territorio e l'incedere di una

20 Cfr. National Inquiry on Climate Change, Commission of Human Rights, Republic of the Philippines, www.chr.gov.ph Circa l'eco che la decisione ha ricevuto nel nostro paese cfr. Filippine: Eni e Italcementi accusate di violazione di diritti umani legate ai cambiamenti climatici, 2016, cfr. www.greenreport.it, ma anche www.ilfattoquotidiano.it

21 Si veda, per tutti, Marchisio 2007.

nuova realtà che sta irrimediabilmente compromettendo persino le più elementari esigenze di vita²².

Occorre subito sgomberare il campo da un possibile equivoco. Le Corti internazionali a tutela dei diritti umani, ciascuna con le proprie peculiarità dal punto di vista sostanziale e procedurale, non si occupano di “allocazione dei costi”, nel modo in cui intendiamo questa espressione attraverso le regole sulla responsabilità civile. Il riconoscimento della violazione dei diritti dell’uomo assume tutto il suo peso sul piano costituzionale, ovvero sul piano dell’individuazione di limiti all’azione dei pubblici poteri, ma non si traduce affatto in un intervento di carattere riparatorio dei diritti violati. L’esempio, per noi più familiare, della Corte europea dei diritti dell’uomo è di tutta evidenza. A fronte del riconoscimento della violazione di diritti dell’uomo enunciati dalla CEDU, la Corte può anche prevedere una “condanna” al pagamento di una somma di denaro. Ma non è affatto detto che ciò accada (come non è accaduto nel recente caso *Ilva*²³) e, in ogni caso, si tratta di somme assai modeste, che assumono un significato meramente simbolico.

Se, viceversa, a partire dall’assunto della violazione dei diritti umani si chiamano in causa le imprese che se ne ritengono responsabili, entra in gioco il *private enforcement* nel senso suo proprio, ovvero come strumento di traslazione di un costo²⁴.

Come abbiamo già detto, però, tale richiesta deve fare i conti con la capacità di dimostrare in giudizio i presupposti che ne costituiscono il fondamento, sia in termini di situazione soggettiva violata sia in termini di prova del nesso causale tra condotta ed evento. Ritornano, dunque, tutte le difficoltà sopra evidenziate, che difficilmente potranno esser superate ragionando in termini di *proximate causality*. Seguiremo con interesse gli sviluppi del caso tedesco (e di tanti altri simili ad esso), ma se davvero i giudici dovessero arrivare a riconoscere le ragioni del coltivatore peruviano, considerando l’impresa responsabile degli effetti climatici che si producono in quel territorio, andrebbero davvero molto oltre l’applicazione di principi consolidati.

A partire da tale premessa, al fine di superare le difficoltà di ordine probatorio, la soluzione da alcuni proposta è quella di abbandonare la prospettiva del risarcimento del danno, individuando il rimedio più adatto nell’inibitoria (*injunction relief*)²⁵.

In effetti, anche nella nostra esperienza giuridica, la giurisprudenza è intervenuta molte volte proprio con lo strumento dell’inibitoria (per lo più, in forma cautelare) per contenere “nuovi” rischi, quali l’elettrosmog, le polveri sottili, i pericoli de-

22 Petition to the Inter-American Commission on Human Rights seeking relief from violations of the Rights of Arctic Athabaskan Peoples resulting from Rapid warming and Melting caused by emissions of black carbon by Canada, Doc. disponibile nel sito www.law.columbia.edu.

Sul tema Goldberg-Wagner 2004 e De La Rosa Jaimes 2015a. Con riferimento ad altri casi, relativi a popolazioni native americane De La Rosa Jaimes 2015b e Quirico-Boumghar 2016.

23 Corte europea dei diritti dell’uomo, cause riunite 54414/13 e 54264/15, Cordella et al. v. Italy, 24 gennaio 2019.

24 Una delle prime riflessioni sul tema è quella di Grossman 2003.

25 In questi termini Magnus 2013.

rivanti dall'installazione di discariche, inceneritori, e simili. Al punto da far parlare di una sorta di *terra di mezzo*, in cui il rimedio finisce con l'essere adoperato anche laddove non vi sia certezza in ordine ai presupposti per il risarcimento del danno, ma la situazione concreta ed il pericolo che la stessa possa rappresentare, per la salute o anche solo per il timore di potersi ammalare, suggeriscono di intervenire pur in mancanza di un'esatta ricognizione dell'interesse da tutelare²⁶. Quanto detto, tuttavia, non elimina ancora il problema relativo alla prova del nesso causale poiché, sia pure con minor rigore, dovrà risultare almeno plausibile l'ipotesi che il danno o il pericolo di danno derivi dallo svolgimento di una determinata attività e, soprattutto, che dalla sua reiterazione possa derivare un pregiudizio imminente.

Forse, una qualche possibilità di successo potrebbe avere, più che l'esperimento di una singola azione di danno, l'esercizio di una sorta di azione popolare, che consentirebbe di intervenire sotto il profilo del comune interesse alla fruizione di beni comuni (quali la calotta polare, i ghiacciai, più in generale l'habitat naturale)²⁷. Ma è di tutta evidenza come un'azione di tal fatta possa essere immaginata solo all'interno di un perimetro normativo che ne definisca presupposti e contenuti.

6. Un radicale mutamento di prospettiva: i cambiamenti climatici ed il "fallimento delle istituzioni"

Sono proprio le difficoltà evidenziate ad aver con ogni probabilità suggerito di sperimentare altre strade, orientando la *Giustizia climatica* in direzioni inconsuete.

L'ida di partenza è quella di vedere nei danni causati dai cambiamenti climatici non già un fallimento del mercato, ovvero di esternalità negative sofferte dalla collettività, quanto piuttosto un "fallimento delle istituzioni", nell'adozione delle necessarie misure di intervento.

Ed è così che gli Stati finiscono nelle aule dei Tribunali!

L'esempio più famoso e ormai ampiamente commentato è quello olandese²⁸. La *Urgenda Foundation* (un ente impegnato nello sviluppo sostenibile) e un gruppo di 900 cittadini hanno agito contro il governo olandese, chiedendo ai giudici di obbligare le autorità statali ad una seria riduzione delle emissioni di gas serra (oltre i risultati già raggiunti e nel rispetto delle indicazioni fornite dall'IPCC). I giudici hanno dato seguito a tale richiesta, basando la loro decisione sugli artt. 2 e 8 CEDU, oltre che sugli obblighi di protezione sanciti dal codice civile olandese²⁹.

26 Consolo 2003.

27 Il riferimento è alla proposta di legge Rodotà di modifica del libro III del codice civile, attraverso l'inserimento della categoria dei beni comuni, tutelati, sotto il profilo inibitorio, attraverso l'azione popolare. Per maggior approfondimenti www.generazionifuture.org.

28 Per tutti Bang-Holle 2020.

29 *Urgenda Foundation v. The State of the Netherlands*. Tra i tanti commenti Cox 2016, Leijten 2019.

La pronuncia è stata confermata in Appello³⁰. La Corte ha in parte modificato le argomentazioni a sostegno. Ha respinto il fondamento dell'azione negli artt. 2 e 8 della CEDU (perché non danno accesso alla giurisdizione interna), ma ha condiviso l'idea di fondo in ordine al rapporto tra diritti umani e cambiamenti climatici ed agli obblighi di protezione gravanti sugli Stati.

Più precisamente, alla base del ragionamento c'è, da un lato, il convincimento di dover prendere sul serio gli impegni assunti dagli Stati sul piano internazionale; dall'altro, la consapevolezza che quegli obblighi siano funzionali alla realizzazione dei diritti umani e dunque espressione di un più generale dovere di protezione che incombe sugli Stati.

Sulla base di tali premesse, i giudici olandesi hanno "invitato" il governo olandese a ridurre le emissioni di gas serra di almeno il 25% (un livello significativamente superiore rispetto a quello fino ad allora raggiunto).

Infine, anche la Suprema Corte olandese ha avallato l'interpretazione dei giudici di merito ritenendo, in particolare, che ad essa non si frappone il principio di separazione dei poteri, poiché attraverso l'*order* dell'autorità giudiziaria si impone allo Stato di fare di più, senza entrare nel merito dei provvedimenti da adottare.

La pronuncia olandese è a tutt'oggi un caso isolato. Ma sono pendenti nel mondo numerosi ricorsi davanti al giudice nazionale per rivendicare misure di intervento più stringenti rispetto a quelle adottate dai rispettivi governi.

Nel 2015 in *Juliana vs. United States of America*, 21 giovani hanno chiamato in causa il governo statunitense lamentando il fatto che avrebbe fallito nel proteggere la loro vita, la loro libertà, la loro proprietà, continuando a consentire l'uso di carburanti fossili nonostante fossero note le conseguenze. Non è casuale che l'azione sia stata intrapresa da giovani (*Juliana* è l'equivalente della "nostra" *Greta*), a dimostrazione del fatto che la questione investe le sorti delle generazioni future³¹.

Nel 2017, in Irlanda, è la volta dei *Friends of the Irish Environment*, sempre sul presupposto che il governo irlandese non avesse fatto abbastanza e che il Piano nazionale per la riduzione dei cambiamenti climatici non proteggesse in maniera adeguata le generazioni presenti e future. Il caso è stato discusso davanti alla *High Court of Dublin* nel gennaio di quest'anno e la decisione è stata, stavolta, a favore del governo³². Nella specie, la Corte non ha ritenuto che le misure adottate dal Governo fossero inadeguate. Ma, al di là dell'esito, è già significativo il fatto che sia entrata nel merito della questione, sindacando l'azione governativa.

È poi la volta della Francia, con l'iniziativa ancora pendente *Climat: stop a l'inaction, demandons justice!*³³

Ed infine dell'Italia. La modalità è identica in tutti i casi riferiti. Si tratta di una petizione *on line*, stavolta col nome altisonante di *Giudizio universale*³⁴. Si invoca "giustizia climatica", ovvero "giustizia per i danni apportati al sistema climatico

30 Wewerinke-Singh 2019; Quirico-Boumghar 2016.

31 www.ourchildrentrust.org.

32 www.climatecaseireland.ie.

33 www.laffairedusiecle.net.

34 www.giudiziouniversale.eu.

globale”, ed a fondamento dell’azione si pone, come sempre, il rispetto dei diritti umani, l’eguaglianza tra i popoli e le generazioni, il riconoscimento delle responsabilità storiche per la distruzione climatica e ambientale³⁵.

Dai media si ha notizia di analoghe azioni portate avanti nel mondo, dall’Australia, al Pakistan, alla Nigeria.

7. Anche l’Unione europea è chiamata a rispondere del suo operato

Ed è così venuto il turno dell’Unione europea, chiamata anch’essa a rispondere del suo operato. In *Armando Ferrão Carvalho and Others v. The European Parliament and the Council* (2018) **la primadi cui all’ persona è e)il che sgnifica l’sta via quello che non ha potuto ottenere con la primadi cui all’ persona è** dieci famiglie (residenti in Portogallo, Germania, Francia, Italia, Romania, ma anche Kenya and Fiji) e l’Associazione svedese Sáminuorra, hanno agito davanti alla Corte di Giustizia per chiedere all’UE di intensificare gli sforzi per la riduzione delle emissioni di anidride carbonica. Del tutto irrilevante è la circostanza che l’Europa sia stata non solo parte ma protagonista dell’Accordo di Parigi. Anzi, proprio questo ha fornito argomento, da cui far derivare dei precisi doveri di azione.

Si è così agito, ex art. 263 TFUE, per invalidare alcune direttive europee (il cd. pacchetto clima) considerate poco stringenti rispetto agli impegni assunti sul piano internazionale, ma invocando anche la responsabilità extracontrattuale delle istituzioni europee, ex art. 340 TFUE, per violazione dei diritti (alla vita, all’integrità della persona, al benessere dei bambini, al lavoro in condizioni di sicurezza, alla libertà d’impresa, alla proprietà, a un trattamento equo!) riconosciuti nella Carta dei diritti fondamentali dell’Unione europea. Alla Corte è stata chiesta la condanna delle istituzioni europee al risarcimento dei danni, ma sotto forma di risarcimento in forma specifica, ovvero attraverso l’emanazione di un *order*, per ottenere l’adozione di provvedimenti più stringenti.

Gli attori sono per lo più agricoltori ed operatori turistici (lo è anche la famiglia Elter, valdostana, che ha preso parte all’iniziativa), che lamentano il pregiudizio causato dai cambiamenti climatici alla loro attività lavorativa³⁶. Ma è parte del giudizio anche una comunità indigena (la comunità svedese Saami), dedita da millenni all’allevamento della renna, che lamenta (guarda un po’!) il danno alla propria identità culturale ed alle proprie più elementari esigenze di sostentamento.

La Corte ha respinto l’azione sotto tutti i profili indicati.

Con riferimento alla richiesta di annullamento delle direttive europee, essa ha richiamato la propria precedente giurisprudenza (notoriamente, sul punto, molto

³⁵ Per una panoramica Blennerhassett 2016.

³⁶ Anche qui avviata anche raccolta firme di adesione a supporto azione legale. “Dobbiamo rafforzare l’azione per il clima e innalzare gli obiettivi Ue 2030 in coerenza con l’accordo di Parigi. Legambiente sostiene pienamente l’azione legale della famiglia Elter, che può aiutarci a mobilitare i cittadini e a esercitare una crescente pressione sui governi affinché adottino politiche ambiziose in materia di clima ed energia e perché l’Europa diventi un esempio internazionale”.

restrittiva³⁷) ed ha ritenuto non soddisfatti i presupposti dell'incidenza delle direttive impugnate su un interesse *diretto ed individuale* dei ricorrenti (ex art. 263 TFUE).

A partire da tale premessa, la Corte ha respinto anche l'azione di danno senza nemmeno soffermarsi sui suoi (eventuali) presupposti, ma unicamente in quanto in concreto finalizzata da ottenere quel medesimo risultato precluso dalla prima impugnazione (l'annullamento delle direttive).

Attualmente, è pendente il ricorso presentato dalle parti soccombenti, sotto entrambi i profili indicati.

8. La via dei diritti: una strada vincente?

Poco importa conoscere la fine della storia che, presumibilmente, si risolverà in un nulla di fatto. Ma ad assumere rilevanza è, in sé, il trend descritto e, soprattutto, la circostanza che abbia già condotto, in Europa, ad un'esperienza di successo.

Le iniziative, come si è detto, si susseguono in tutto il mondo e dovunque si utilizzano le stesse modalità di adesione, gli stessi argomenti, le stesse richieste. Si potrebbero semplicemente ignorare, in ragione delle evidenti anomalie che presentano in termini di sovversione dei principi di sovranità degli Stati e di separazione dei poteri. Ma sarebbe, a mio parere, un duplice errore. In primo luogo, perché è evidente che la giustizia climatica intercetta dei bisogni reali, ai quali si deve quantomeno cercare di dare una risposta. In secondo luogo, perché gli argomenti su cui tali iniziative si basano non sono, poi, così banali e finiscono con il porre questioni di non poco conto.

Innanzitutto, dette iniziative sono la concretizzazione delle proteste organizzate da vasti movimenti di opinione, che riguardano il mondo delle associazioni ambientaliste, delle organizzazioni a difesa dei diritti umani, di ONG di vario tipo.

Il nuovo *mantra* comune è che *l'incapacità dei governi di agire sui cambiamenti climatici di fronte a prove scientifiche schiacciante potrebbe essere la più grande violazione internazionale dei diritti umani nella storia*³⁸. Alcune organizzazioni si spingono al punto da stilare nuove Carte dei diritti, in cui si fa esplicito riferimento al "diritto al clima", ai "diritti delle generazioni future" e a tutto ciò che possa far transitare le emergenze climatiche attraverso il linguaggio dei diritti dell'uomo.

La ragione è più che comprensibile.

I cambiamenti climatici, come si è detto, chiamano in causa il concetto di habitat naturale, come complesso delle condizioni che assicura la sopravvivenza della specie umana. Il riscaldamento globale evoca scenari apocalittici, ovvero il rischio di grandi catastrofi ecologiche e di sconvolgimento dei cicli biogeochimici che consentono la sopravvivenza e l'espansione della specie umana.

37 Seguendo il cd. "criterio Plaumann", cfr. De Dominicis 2016.

38 Così ad esempio nel sito www.amnesty.it.

In questo scenario, è più che naturale che si attribuisca grande rilievo agli impegni assunti sul piano internazionale (giacché è ovvio che non si tratta di problemi che possono essere risolti entro i confini di un singolo Stato) e, di conseguenza, al dovere che ricade su ogni singolo Stato ad una fattiva collaborazione, prima che accada l'irrimediabile.

Il convincimento diffuso è che non si stia facendo abbastanza. Il timore è che gli stessi decisori siano in balia di altri attori globali, quali le multinazionali, le banche d'investimento e tutto ciò che sappiamo essere una sorta di regia occulta, nelle decisioni che riguardano il sistema economico.

Prevale, così, un senso di impotenza, perché non è facile far sentire la propria voce. Abbiamo visto sopra che il *private enforcement* non promette buoni risultati. Ma anche il diritto internazionale, dal canto suo, mostra tutta la sua debolezza, dal momento che non esistono strumenti di coercizione degli Stati e non ci sono rimedi da attivare.

Ecco allora che si sceglie di percorrere la strada dei diritti umani.

Questi ultimi sì, sono uno strumento infallibile.

I diritti umani sono oggetto di riconoscimento e di protezione in numerose carte internazionali. Ed anche se non si fa esplicito riferimento al clima (come nella Carta europea dei diritti fondamentali) gli effetti del cambiamento incidono comunque su molteplici aspetti che vanno dalla vita, alla salute, fino ai diritti di natura patrimoniale (il diritto di proprietà, il diritto di iniziativa economica)³⁹.

La strada sembra davvero infallibile perché, stando ancora all'esempio europeo, al riconoscimento dei diritti umani si accompagna il principio di effettività della tutela, ovvero il diritto a un ricorso effettivo davanti a un giudice (così nell'art. 47 della Carta europea; e così, ancor prima nell'art. 13 della CEDU)⁴⁰.

D'altra parte, lo sappiamo, i diritti vanno "presi sul serio"⁴¹. Se è così, essi possono davvero segnare la vittoria dell'uomo (inteso come genere umano) sulle ragioni del mercato e dell'economia. Sarà l'individuo a dettare le priorità.

9. Alcune considerazioni critiche

Ci si potrebbe compiacere per i risultati che una tutela che transita dai diritti umani consente di raggiungere e, in particolare, per la pronuncia olandese che ha saputo tradurli in realtà. Sembra, peraltro, che il governo olandese, ancor prima che il caso giungesse innanzi alla Suprema Corte, abbia avviato una seria revisione delle sue politiche climatiche, al punto da divenire, oggi, una delle esperienze

39 Così ad esempio il Global Network for the Study of Human Rights and the Environment (GNHRE), che ha stilato una vera e propria Dichiarazione sui Diritti Umani e sui Cambiamenti Climatici, proprio allo scopo di fornire una base di riferimento per la Giustizia Climatica. Essa riconosce (tra le tante altre cose, in termini di diritti di azione, di informazione, ecc.) anche un "diritto al clima". Cfr www.gnhre.org.

40 Libertini 2016.

41 È ovvio il riferimento all'insegnamento di Dworkin 2010.

leader in ambito europeo. Un incoraggiamento significativo, dunque, per tutti i movimenti in azione che intendono perseguire analoghi obiettivi.

È dunque questa la strada da percorrere?

Ritengo sia lecito esprimere qualche dubbio ed anche qualche considerazione critica.

In primo luogo, la tendenza in atto dimostra, qualora ce ne fosse stato bisogno, quanto è cambiato il linguaggio che ruota intorno ai diritti, anche nel contesto europeo.

La nostra Costituzione, così come altre costituzioni del dopoguerra, ha rappresentato una “seconda stagione” dei diritti, rispetto a quelli enunciati nelle carte ottocentesche, a partire dalla Dichiarazione universale dei diritti dell’uomo.

Essa non si è limitata a riconoscere ai suoi cittadini libertà *dallo* Stato, ma anche libertà *attraverso* lo Stato, cercando di combinare la sfera di intangibilità dell’individuo con la dimensione sociale della sua esistenza. In quest’ottica, la dignità dell’uomo, la sua sicurezza, il soddisfacimento dei suoi bisogni essenziali, chiamava direttamente in causa il ruolo attivo delle istituzioni ed i doveri di solidarietà politica, economica e sociale.

Se dovessimo guardare al problema dei cambiamenti climatici con il linguaggio di allora, non potremmo che concludere dicendo che si tratta, innanzitutto, di interessi della collettività, che possono pure assurgere a veri e propri diritti, ma solo nel senso di diritti sociali.

Oggi non è più così. Si tende a far confluire ogni dimensione dell’esistenza (anche il clima) tra i diritti di libertà, rispetto ai quali lo Stato e i suoi apparati vengono considerati la minaccia più incombente, non il tramite per la loro realizzazione.

In verità, ciò che si rimprovera allo Stato non è di attentare direttamente alla vita, alla salute, alla proprietà dei consociati. Ciò di cui lo si accusa è di non creare le condizioni affinché la vita, la salute, la proprietà risultino sufficientemente al sicuro; nella specie, attraverso una legislazione carente o inadeguata.

Nel riconoscere la responsabilità del governo olandese, la Corte ha operato un netto richiamo alla teoria degli obblighi positivi, elaborata dalla Corte di Strasburgo, per affermare che gli Stati aderenti alla Convenzione devono non solo impedire la violazione dei diritti enunciati dalla Convenzione, ma anche garantire la loro effettiva tutela, sia pure entro i margini dei rispettivi poteri discrezionali di azione. In questi termini, la violazione di un obbligo positivo è stata da ultimo riconosciuta dalla Corte EDU anche nel caso Ilva, considerando in difetto il nostro Stato per non avere fatto in modo che lo svolgimento di un’attività d’impresa si svolgesse senza ledere le condizioni di salute degli abitanti del luogo⁴².

In qualche modo, la logica non è diversa da quella delle libertà *attraverso* lo Stato.

Il linguaggio però cambia. I doveri di solidarietà diventano obblighi di protezione e questi ultimi, se non maneggiati con cura, rischiano di essere davvero fraintesi.

Ciò che si vuol dire è che, da un lato, è del tutto comprensibile che si avverta l’esigenza di porre al centro dell’attenzione il tema dei diritti dell’uomo, soprattutto lad-

42 Cordella ed altri c. Italia, ricorsi 54414/13 e 54264/15, 24 gennaio 2019.

dove le strutture politiche non sembrano in grado di governare fenomeni di rilevanza sociale di portata globale. A questa esigenza sembrano oggi rispondere, in maniera molto puntuale, le Corti specificamente preposte alla tutela dei diritti umani, alle quali va riconosciuto il merito di interpretare in maniera evolutiva il contenuto di tali diritti e di imporre una riflessione a partire dall'individuazione delle responsabilità, anche storiche, dei soggetti politici ed economici artefici dell'attuale modello di crescita.

Ma non sembra altrettanto convincente il tentativo di tradurre tali responsabilità politiche in vere e proprie azioni legali, degradando lo Stato (con i suoi obblighi di protezione) ad una sorta di soggetto passivo di un rapporto obbligatorio ed attribuendo alla magistratura ordinaria il compito di accertare il suo "inadempimento". Il rischio, di tutta evidenza, è quello di stravolgere l'assetto costituzionale sul quale, in fin dei conti, si basa lo stesso riconoscimento dei diritti.

Più precisamente, non è che gli Stati non possano essere ritenuti responsabili se omettono di provvedere alla gestione dei bisogni dei consociati e, più specificamente, se non presidiano il controllo delle modalità d'uso di risorse comuni; ma i presupposti di tale responsabilità devono essere ricondotte alle regole generali e non possono trovare fondamento in un contesto in cui non è normativamente specificato l'impegno loro richiesto, risolvendosi altrimenti in un controllo di tipo politico, per di più demandato alla magistratura ordinaria.

Lo stesso è da dirsi in ordine alla possibilità di attivare un rimedio su misura, quale un *order* da rivolgere all'autorità governativa, con l'inevitabile conseguenza che il compito di produrre il diritto non spetta più alla legge, ma al giudice: a quest'ultimo è dato di fare quel che il diritto non è più in grado di fare, ossia scegliere la soluzione più giusta, indicare la strada più adeguata, rappresentare la via della ragionevolezza. Ne esce in tal modo completamente oscurato il primato della legalità⁴³.

Ed allora, se da un canto il tema dei cambiamenti climatici impone un'attenzione, dall'altro il compito del giurista non può essere quello di assecondare questa deriva, rendendosi a sua volta complice di un processo di delegittimazione delle istituzioni, in cui non ci sono più regole e, nel lungo periodo, non sarà più possibile discernere la possibile traiettoria del caos. A dispetto delle buone intenzioni, che certamente avranno i movimenti d'opinione a sostegno dei diritti umani e della lotta contro i cambiamenti climatici, si finisce in tal modo con l'avvalorare quell'ondata di antipolitica e di populismo che sta già infettando la nostra democrazia.

10. I cambiamenti climatici in Europa: ambiente, sostenibilità e integrazione nella Carta europea dei diritti

Come si è detto nella parte introduttiva del presente lavoro l'Unione europea attribuisce molto credito alle analisi condotte dall'IPCC ed è stata sempre presente, in modo attivo, anche nell'ambito delle iniziative internazionali, già a partire dal proto-

43 Barcellona 2016.

collo di Kyoto⁴⁴. In maniera consequenziale, ha espressamente indicato nel Trattato, tra i suoi obiettivi in materia ambientale, “la promozione sul piano internazionale di misure destinate ... a combattere i cambiamenti climatici” (art. 191, 1c., TFUE) e non si può dire che la disposizione sia rimasta lettera morta, perché è con questo spirito che ha ricoperto un ruolo di primo piano negli Accordi di Parigi. Ha inoltre dato attuazione a questi principi in vario modo, che vanno dall’adozione di direttive (pacchetto Clima-Energia 2020), alla adozione di una serie di misure trasversali, che hanno da ultimo condotto al cd. *Green Deal* europeo e, soprattutto, nella proposta di regolamento “legge europea sul clima”⁴⁵. Attraverso tali atti l’Unione europea, attualmente responsabile più o meno del 10% delle emissioni mondiali di gas serra, si è prefissa l’obiettivo di ridurre tali emissioni entro una percentuale consistente entro il 2030, per giungere ad un risultato di emissioni-zero entro il 2050, ovvero per divenire (entro la data indicata) il primo continente climaticamente neutro, dotato di una economia che non genererà emissioni nette di gas ad effetto serra e in cui la crescita economica sarà dissociata dall’uso delle risorse.

Il tema dell’ambiente è inoltre preso in considerazione (sotto il profilo del collegamento col tema dei diritti umani) nella Carta fondamentale dei diritti dell’Unione europea, nel suo capo IV, rubricato *Solidarietà*, in cui l’art. 37 afferma: “*Un livello elevato di tutela dell’ambiente e il miglioramento della sua qualità devono essere integrati nelle politiche dell’Unione e garantiti conformemente al principio dello sviluppo sostenibile*”.

La disposizione colloca l’ambiente (e, con esso, i cambiamenti climatici) nella sede più consona, evidenziandone la dimensione collettiva ma, soprattutto, operando un imprescindibile collegamento con le politiche dell’Unione. Essa inoltre fa esplicito riferimento ad alcuni principi che, nella materia in questione, finiscono per ricoprire un ruolo centrale.

In particolare:

a. Il principio dello sviluppo sostenibile

Il concetto di sviluppo sostenibile, com’è noto, è stato introdotto per la prima volta con il Rapporto Brundtland (1987). Allora, si evidenziava come

L’umanità ha la possibilità di rendere sostenibile lo sviluppo, cioè di far sì che esso soddisfi i bisogni dell’attuale generazione senza compromettere la capacità di quelle future di rispondere ai loro. Il concetto di sviluppo sostenibile comporta limiti, ma non assoluti, bensì imposti dall’attuale stato della tecnologia e dell’organizzazione sociale alle risorse economiche e dalla capacità della biosfera di assorbire gli effetti delle attività umane. La tecnologia e l’organizzazione sociale possono però essere gestite e migliorate allo scopo di inaugurare una nuova era di crescita economica.

44 Nespor 2016b.

45 Proposta di regolamento del Parlamento europeo e del Consiglio, COM/2020/80 final.

Così si scriveva in un momento storico ben diverso da quello attuale, in cui si cominciarono ad intravedere i primi lati oscuri della crescita, ma si confidava ancora nel fatto che opportune “correzioni del mercato” fossero sufficienti per riequilibrare il rapporto tra ambiente e sviluppo. In ogni caso, si propendeva per una prospettiva non di crescita zero (come pessimisticamente diagnosticato dal Club di Roma qualche anno prima), ma, appunto, di crescita sostenibile⁴⁶.

Il principio dello sviluppo sostenibile, dopo questo primo esordio, è divenuto uno dei capisaldi dell’Unione, espressamente menzionato tra le disposizioni di apertura (3.3. del TUE).

A dispetto della sua collocazione, però, esso è sempre stato considerato poco più che una enunciazione di principio, troppo generica per poterne desumere un contenuto preciso. D’altra parte, il principio indica solo una strada, che deve necessariamente essere riempita di contenuto attraverso scelte politiche ed azioni concrete.

Oggi, di fronte ai cambiamenti climatici e alle tante altre questioni ambientali che pone il mondo contemporaneo è necessario ricollocare il principio di sostenibilità al centro di ogni riflessione.

Ciò, soprattutto, alla luce del nuovo tassello, rappresentato dalla Dichiarazione dell’ONU *Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile*, che ne esplicita ulteriormente il contenuto.

L’ultimo *Programma d’azione per le persone, il pianeta, la prosperità* **recepisce** fa chiaramente propria l’idea di **sostenibilità** non si misura solo sulle conseguenze ambientali dello sviluppo, ma riguarda anche i profili economici e sociali. Esso sarà a breve sostituito dal nuovo programma d’azione che, in sintonia con il Green Deal, farà certamente proprio l’obiettivo della neutralità climatica, entro il 2050.

b. Il principio di integrazione

Gli artt. 11 TFUE e 3, c.3, TUE enunciano un ulteriore principio di fondamentale importanza, richiamato dall’art. 37 della Carta fondamentale: “*le esigenze connesse con la tutela dell’ambiente devono essere integrate nella definizione e nell’attuazione delle politiche e azioni dell’Unione, in particolare nella prospettiva di promuovere lo sviluppo sostenibile*”.

Il principio, soprattutto se letto alla luce del nuovo significato che ha assunto lo sviluppo sostenibile, rappresenta davvero la chiusura del cerchio.

Oggi, è davvero possibile comprendere i limiti del pianeta e conciliarli col progresso. Si tratta, anzi, di un atto dovuto, poiché la necessità di integrare politiche di sviluppo economico, politiche di avanzamento sociale e tutela ambientale è imposta dal Trattato.

Ecco allora che crescita economica, protezione dell’ambiente, lotta alla povertà, tutela dei diritti umani, sono tutti obiettivi da vedere tra loro non in conflitto, ma interdipendenti.

46 Pitea 2013.

Applicando questi principi ai cambiamenti climatici ne deriva un quadro molto interessante. L'impegno che l'Unione ha fatto proprio non è soltanto quello di trasporre gli obblighi internazionali in misure concrete, attraverso l'adozione di misure (quali il pacchetto-clima) volte alla riduzione delle emissioni di gas serra.

L'impegno che l'Unione ha fatto proprio è assai più ampio: tutte le politiche dell'Unione devono inforcare le lenti che guardano ai limiti del pianeta, al riscaldamento globale e, di rimbalzo, alle popolazioni più colpite, agli abitanti delle Filippine, alle popolazioni artiche, ai coltivatori di renne ...

Quello che i cittadini possono pretendere, in nome di quanto affermato nell'art. 37 della Carta fondamentale, è la coerenza in tutte le politiche e le azioni intraprese.

11. I cambiamenti climatici: un interesse della collettività alla coerenza delle politiche interne ed europee

La Carta fondamentale contiene dunque dei principi importanti, che davvero consentirebbero all'Europa di costruire una forte identità e di rendersi protagonista di un processo di cambiamento, nel mondo contemporaneo.

A partire dalle enunciazioni in essa contenute sembrerebbero esserci tutti i presupposti affinché la visione sistemica di Capra diventi realtà. Da un lato, il richiamo ad un principio di crescita sostenibile, dal punto di vista ecologico e sociale, che si riflette sulla consapevolezza che il pianeta non può prestarsi ad una prospettiva di crescita illimitata e continua. Dall'altro, il richiamo ad un principio di integrazione, che si riflette sull'idea che la costruzione di un nuovo equilibrio non possa prescindere da una visione olistica: non si può pensare di cambiare il rapporto tra l'umanità e la biosfera senza cambiare i termini delle relazioni che gli uomini intrattengono tra loro. Non si può parlare di crescita sostenibile sol perché si adotta un pacchetto di direttive che riduce le emissioni di gas serra, se in nome di quella stessa crescita si consentono distruzioni, abusi e soprusi in un punto più lontano del mondo.

La Carta fondamentale è stata presentata come una nuova Costituzione dell'Europa, che sanciva il passaggio da un'Europa dei mercati a un'Europa dei diritti⁴⁷. Ed in effetti essa contiene tutti gli elementi indispensabili per stabilire le giuste priorità. Purché, ancora una volta, sia presa sul serio.

In concreto, la strada che si continua a percorrere è ben diversa. Si continua a riporre un'ostinata fiducia nella crescita economica infinita e nel convincimento che l'oggi sia più importante del domani, il presente più del futuro. Si continua a manifestare il *volto beffardo del diritto*⁴⁸, enunciando dei principi e lasciando che le cose vadano in tutt'altra direzione.

Ed allora, ciò che va detto a chiare lettere è che è su questo piano che si impone un radicale mutamento, orientando la Giustizia climatica in una direzione precisa,

47 Manzella-Melograni-Paciotti-Rodotà 2001.

48 Il riferimento è al volume di Ferlito, su cui cfr. mia recensione in questa rivista, n.14 vol. 1/2017.

che non può essere quella di una generica responsabilità degli Stati, ma può partire dall'idea di un controllo, rispetto alla coerenza delle politiche economiche attuate.

Faccio solo un esempio, forse banale, ma che mostra quanto si è lontani da questo traguardo: è passato totalmente in sordina un trattato commerciale stipulato la scorsa estate (2019) dall'Unione europea con gli Stati Uniti per aumentare l'esportazione di carne bovina americana. In un trafiletto molto breve, l'accordo è presentato dalla stampa attraverso le parole di Trump, che rivendica la "grande vittoria per gli allevatori americani".

Una rapida ricerca consente di verificare che anche l'Unione europea ha presentato il risultato raggiunto con grande soddisfazione, perché l'accordo contiene ampie rassicurazioni sotto il profilo della salute: si tratterà infatti di carni non tratta

Ottimo. Ma i cambiamenti climatici? Non si è forse tutti d'accordo nel ritenere che gli allevamenti di bestiame sono una delle principali cause di emissione di gas serra? E cosa succede se a quelle emissioni si aggiungono quelle relative al necessario trasporto della merce da un continente ad un altro? Si è proceduto ad una valutazione in ordine all'impatto ambientale del trattato? C'è una motivazione che spiega se e in che misura i costi (in termini di emissioni) superano i benefici?

Non è dato trovare nulla di simile. Eppure, è proprio questa la strada da percorrere, se si vuole davvero dare un senso alle tante battaglie in difesa del clima e dei diritti umani⁴⁹.

All'interno di diversi paesi comincia a svilupparsi proprio questa tendenza, che spinge i cittadini a sindacare le scelte operate dai diversi governi e la loro coerenza rispetto agli impegni assunti sul piano internazionale in difesa del clima.

Ha suscitato molto scalpore una pronuncia della Corte d'Appello inglese che ha bocciato la proposta di costruzione della terza pista dell'Aeroporto di Heathrow, perché in contrasto con gli obiettivi dell'Accordo di Parigi⁵⁰. Un caso analogo si è avuto a in Austria, e poi ancora in Inghilterra rispetto ad alcuni progetti per l'Alta velocità.

In tale contesto, credo sia più proficuo lasciare alle Corti a ciò deputate l'imprescindibile compito di valutare il rispetto, da parte degli Stati, dei diritti fondamentali dell'uomo promuovendo, all'interno di ogni ordinamento e nei confronti dello stesso sistema europeo, adeguate forme di controllo in ordine alla legittimità ed alla coerenza delle scelte operate dai pubblici poteri.

Bibliografia

Acot P. 2001, *Storia del clima*, Roma: Donzelli

Bang A.-Holle M.L. 2020, "Making legal History: State Liability for Negligence in Climate Change", *European Public Law*, 26 (1): 45-58

49 In termini analoghi Bouwer 2018.

50

- Barcellona M. 2019, "L'ottica rimediale e la morte della legge", in G. Grisi (a cura di) 2019, *Processo e tecniche di attuazione dei diritti*, Napoli: Jovene
- Battaglia, et al. 2019, *Clima. Basta catastrofismi. Riflessioni scientifiche su passato e futuro*, Milano: 21/mo Secolo
- Blennerhassett J. 2016, *A comparative Examination of Multi-Party Actions. The case of Environmental Mass Harm*, Oxford and Portland, Oregon: Hart Publishing
- Bouwer K. 2018, *The Unsexy Future of Climate Change Litigation*, *Journal of Environmental Law*, 30: 483-506
- Buchanan K. 2015, *New Zealand: "Climate Change Refugee" Case Overview*, www.loc.gov
- Calabresi G. 2015, *Costo degli incidenti e responsabilità civile* (riedizione a cura di E. Al Mureden), Milano: Giuffrè
- Consolo C. 2003, "Il rischio da "ignoto tecnologico": un campo arduo – fra lecito e illecito – per la tutela cautelare e inibitoria", *Responsabilità civile e previdenza*, 3: 599-620
- Cox R. 2016, "The Decision of the Hague District Court in the climate case Urgenda Foundation v. the State of the Netherlands", *Journal of Planning & Environment Law*
- De Dominicis N. 2016, *L'accesso alla giustizia in materia ambientale. Profili di diritto europeo*, Milano: Cedam
- De La Rosa Jaimes V. 2015(a), "The Arctic Athabaskan Petition: Where Accelerated Arctic Warming meets Human Rights", *California Western International Law Journal*, 45 (2): 213-260
- De La Rosa Jaimes V. 2015(b), "Climate Change and Human Rights Litigation in Europe and the Americas", *Seattle Journal of Environmental Law*, 5 (1): 165-196
- Di Paola M. 2015, *Cambiamento climatico. Una piccola introduzione*, Roma: Luiss
- Dworkin R. 2010 [1982], *I diritti presi sul serio*, Bologna: Il Mulino
- Ferlito S., 2016, *Il volto beffardo del diritto. Ragione economica e giustizia*, Milano: Mimesis
- Ganguly G.- Setzer J.- Heyvaert V. 2018, "If at First you don't succeed: Suing Corporations for Climate Change", *Oxford Journal of Legal Studies*, 38 (4): 841-868
- Goldberg D.M. – Wagner M. 2004, "Petitioning for Adverse Impacts of Global Warming in the Inter-American Human Rights System", in V. Grover (ed.) 2004, *Climate Change. Five years after Kyoto*, Enfield (NH), USA: Science Publishers, Inc.: 191-208
- Grossman D. 2003, "Warming Up to a Not-So-radical Idea: Tort-based Climate Change Litigation", *Columbia Journal of Environmental Law*, 28 (1): 1-62

- Leijten I. 2019, "Human Rights v. Insufficient climate action: The Urgenda case", *Netherlands Quarterly of Human Rights*, 37 (2): 112-118
- Libertini M. 2019, "Le nuove declinazioni del principio di effettività", in G. Grisi (a cura di) 2019, *Processo e tecniche di attuazione dei diritti*, Napoli: Jovene
- Magliavacca M. – Rigaminti L. 2010, *Cambiamenti climatici. Un approccio interdisciplinare per capire un pianeta in trasformazione*, Bologna: Il Mulino
- Magnus U. 2013, "Injunctive Relief against Climate Change", in J. Spier – U. Magnus (eds.) 2013, *Climate Change Remedies*, Sun Press
- Maljean-Dubois S., 2019, "Climate change litigation", *Max Planck Encyclopedia of Procedural Law*
- Manzella A.-Melograni P.-Paciotti E.-Rodotà S. 2001, *Riscrivere i diritti in Europa. La carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea*, Bologna: Il Mulino
- Marchisio S. 2007, "Carta africana dei diritti dell'uomo e dei popoli", in *Dizionario dei diritti umani. Cultura dei diritti e dignità della persona nell'epoca della globalizzazione*, Torino: Utet, vol. I: 114
- Meli M. 2017, Recensione a S. Ferlito, *Il volto beffardo del diritto*, in *Teoria e Critica della Regolazione Sociale*, 14 (1): 121-123
- Merrill T. 2005, *Global Warming as a Public Nuisance*, *Columbia Journal of Environmental Law*, 30 (2), 293-333
- Nespor S. 2018a, "Quando mitigazione e adattamento non bastano: i danni dal cambiamento climatico", *Rivista Giuridica dell'Ambiente*, 3: 449-464
- Nespor S. 2016b, "La lunga marcia per un accordo globale sul clima: dal protocollo di Kyoto all'Accordo di Parigi", *Rivista trimestrale di diritto pubblico*, 1: 81-121
- Pitea C. 2013, *Diritto internazionale e democrazia ambientale*, Napoli: ESI
- Posner E. – Weisbach D. 2015, *Climate Change Justice*, Princeton and Oxford: Princeton University Press
- Quirico O.-Boumghar M. 2016, *Climate Change and Human Rights*, Abingdon, Oxon, New York: Routledge
- Spier J. 2013, "Injunctive Relief: Opportunities and Challenges", in J. Spier – U. Magnus (eds.) 2013, *Climate Change Remedies*, Sun Press
- Trimarchi P. 2019, *La responsabilità civile: atti illeciti, rischio danno*, Milano: Giuffrè
- Wewerinke-Singh M. 2019, *State Responsibility, Climate Change and Human Rights*, Oxford: Hart Publishing

Alessio Lo Giudice*
Antropocene e giustizia climatica.
L'importanza di un'etica della responsabilità

Abstract: I cambiamenti climatici sono un fenomeno globale. Di conseguenza, la globalizzazione rappresenta lo sfondo ermeneutico ineludibile per potere avviare un ragionamento sulle metamorfosi che si producono e si possono produrre a livello politico, sociale ed economico a causa dei cambiamenti climatici. A partire da questo orizzonte, l'articolo intende mostrare come il rapporto tra il concetto di Antropocene e le istanze di giustizia rappresenti un efficace quadro di interpretazione specificamente politica degli effetti dei cambiamenti climatici. Ma tale peculiare interpretazione politica coincide con le istanze stesse della cosiddetta giustizia climatica. Il punto è che, per evitare di ridurre tali istanze alla mera espressione di una legittima critica ideologica nei confronti del capitalismo, sarebbe necessario individuare un modello di etica razionale in grado di sostenere concettualmente tali istanze. La tesi dell'articolo è che il modello dell'etica della responsabilità, sulla scorta della nota concezione di Hans Jonas, potrebbe rappresentare un solido fondamento razionale per la concezione della giustizia climatica.

Abstract: Climate change is a global phenomenon. Therefore, the globalization is the necessary hermeneutical horizon if one wants to develop an analysis on the metamorphosis which climate change could cause at a political, social and economic level. Within this horizon, the paper shows how the relationship between the concept of Anthropocene and the request for justice allows to frame a specific political interpretation of the effects of climate change. Such a peculiar political interpretation coincides with the claim for a climate justice. Indeed, in order to avoid the reduction of such a claim to the mere outcome of an ideological critique towards capitalism, the conception of a climate justice needs to be sustained by a rational ethical model. The thesis of the paper is that the ethics of responsibility, inspired by Hans Jonas' well-known philosophy, could work just as a promising rational foundation of the claim for a climate justice.

Parole chiave: Cambiamenti climatici; Globalizzazione; Tecnica; Etica; Principio di responsabilità.

Keywords: Climate Change, Globalization, Technology, Ethics; Principle of Responsibility

Indice: 1. I cambiamenti climatici come fenomeno globale – 2. Il fallimento politico della globalizzazione. – 3. La Grande Accelerazione dell'Antropocene. – 4. Dalla modernizzazione ecologica alla giustizia climatica – 5. La necessità di un'etica trans-temporale. – 6. Il principio di responsabilità di Hans Jonas quale fondamento etico della giustizia climatica.

* Professore ordinario di Filosofia del diritto presso l'Università degli Studi di Messina: alessio.logiudice@unime.it.

La responsabilità è la *cura* per un altro essere
quando venga riconosciuta come dovere.

Hans Jonas, *Il principio responsabilità*, 1979

1. I cambiamenti climatici come fenomeno globale

Nel settembre del 2019 si è tenuta una riunione dell'IPCC – comitato scientifico sul clima dell'ONU. In questa occasione, è stato pubblicato un nuovo *special report* sui ghiacciai e sull'oceano (“The Ocean and Cryosphere in a Changing Climate”) fondato sulle ricerche condotte da 107 scienziati². Il rapporto ha per oggetto l'impatto che l'inquinamento avrà sul clima e sulla vita umana entro la fine del secolo. Sembra, sulla base del report, che la fusione dei ghiacciai e l'aumento delle temperature globali possano condurre a un innalzamento del livello degli oceani molto più rapido di quello che si era calcolato negli scorsi anni. Sempre secondo il report, dal 2005 al 2015 i due Poli insieme hanno perso 4000 milioni di tonnellate di massa. I ghiacciai delle montagne viaggiano su una perdita di 280 milioni l'anno, provocando così slavine, valanghe, inquinamento idrico. Il complesso del ghiacciaio del Monte Bianco, per riferirsi a un esempio a noi vicino, si scioglie perdendo più di 60 cm l'anno, inquinando tutta le zone circostanti e provocando disagi geomorfologici. Senza considerare che i ghiacciai contengono sostanze tossiche accumulate negli anni di origine antropica, come DDT, polveri di carbone e metalli pesanti che, se liberate nell'acqua dei fiumi, potrebbero causare ulteriori gravi danni all'ambiente. Gli studi indicati nel report si concentrano, inoltre, sulle conseguenze dei cambiamenti climatici. Nel 2100, anche se l'obiettivo globale delle basse emissioni fosse perseguito, i ghiacciai perderebbero comunque il 18% della loro massa rispetto al 2015. In Europa centrale e in Asia questo dato potrebbe subire un incremento significativo, giungendo addirittura all'80%. Inoltre, se l'Accordo di Parigi non fosse rispettato, la temperatura globale salirebbe di 4 gradi centigradi entro il 2100. Seguendo le linee dell'Accordo di Parigi si potrebbe invece limitare l'aumento a 2 gradi centigradi. Infine, nella migliore delle ipotesi, il livello del mare potrebbe alzarsi di circa 84 cm, obbligando 280 milioni di persone ad abbandonare le zone di residenza a causa degli effetti di inondazioni e altri anomali fenomeni atmosferici.

Come si può facilmente dedurre dai dati contenuti nel report citato, i cambiamenti climatici sono un fenomeno strutturalmente globale. Essi, infatti, non solo investono l'intero pianeta ma si presentano attraverso interconnessioni tra un capo e l'altro del mondo, a loro volta causate da fattori interdipendenti a livello, appunto, globale. Sul piano empirico, dunque, i cambiamenti climatici, quanto meno nella percezione recente che li ha resi più evidenti, sono più di una metafora della globalizzazione. Sono essi stessi espressione della globalizzazione. Del resto, se si indaga il rapporto tra la struttura dei processi produttivi e la pervasività dei cambiamenti climatici si comprende bene come il nesso tra globalizzazione e cambiamenti climatici

2 Il report è consultabile al seguente indirizzo internet <https://www.ipcc.ch/srocc/>.

sia inestricabile. Inoltre, è proprio la percezione degli effetti dei cambiamenti climatici a consentire una precisa riflessione sulla necessità di allestire strutture politico-giuridiche in grado di governare fenomeni che hanno una portata globale e che non possono, di conseguenza, essere governati a livello nazionale. Per queste ragioni, la globalizzazione rappresenta lo sfondo ermeneutico ineludibile da cui questo scritto prenderà le mosse per avviare un ragionamento sulle metamorfosi che si producono e si possono produrre a livello politico, sociale ed economico a causa dei cambiamenti climatici. Successivamente, si rifletterà sul rapporto tra Antropocene e istanze di giustizia quale quadro di interpretazione specificamente politica degli effetti dei cambiamenti climatici. Infine, si proporrà una riflessione sulla necessità di supportare la concezione della giustizia climatica con un fondamento razionale dato dal modello dell'etica della responsabilità sulla scorta della nota concezione di Hans Jonas.

2. Il fallimento politico della globalizzazione

Nell'edizione del 16 maggio 2020, il titolo della pagina di copertina dell'*Economist* non poteva essere più emblematico: "Goodbye globalisation. The dangerous lure of self-sufficiency". Nell'editoriale, intitolato "Has covid-19 killed globalisation?", si spiega come ci sia "una nuova propensione all'autosufficienza e alla chiusura delle frontiere in tutto il mondo, al punto che circa il 90% della popolazione mondiale vive in stati con le frontiere chiuse". La conseguenza di tutto questo, si precisa nell'editoriale, "è che la circolazione di persone, merci e capitali ha subito un calo verticale, probabilmente senza precedenti". D'altra parte, poche settimane prima il presidente francese Macron, sulle pagine del *Financial Times*, dichiarava di considerare la pandemia da Covid-19 "come un evento che cambierà la natura della globalizzazione e la struttura del capitalismo internazionale". E nello stesso periodo anche il Presidente Trump, in una intervista a *Fox Business*, ribadiva l'impatto epocale del Covid-19 sul piano della politica economica internazionale: "Questa pandemia dimostra che l'era della globalizzazione è finita".

L'impressione è che queste considerazioni sugli effetti di sistema della pandemia da Covid-19, per certi versi apocalittiche, andrebbero riviste riflettendo in maniera più analitica almeno su due fondamentali versanti del processo di globalizzazione: quello economico e quello politico. Una breve analisi di queste due manifestazioni della globalizzazione, connesse ma allo stesso tempo distinte, consente, più in generale, di avviare una riflessione sul destino dei rapporti tra gli individui in un ambiente profondamente mutato a causa dei cambiamenti climatici.

Rispetto al primo versante, occorre ricordare come il processo di globalizzazione sia, innanzitutto, una forma di esasperazione delle interdipendenze a livello economico³. Esasperazione resa possibile dall'evoluzione tecnica. Non comprenderemmo, infatti, l'espansione del processo di globalizzazione se non fossimo in

3 La letteratura sui processi di globalizzazione è, naturalmente, sterminata. In questa sede è, quanto meno, doveroso il riferimento a due "classici", come Beck 1999 e Bauman 1999.

grado di considerare la rilevanza della rivoluzione tecnologica (in particolare nel settore dei trasporti e in quello delle Ict, cioè delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione), e il conseguente abbattimento dei costi logistici e di trasporto. La globalizzazione è, dunque, un prodotto della tecnica, assecondato nel suo sviluppo da scelte politiche favorevoli alla liberalizzazione del commercio internazionale. Scelte politiche che, a loro volta, hanno trovato stimolo e compimento nel contesto geopolitico favorevole che si è determinato con la caduta del Muro di Berlino. In ogni caso, in quanto prodotto della tecnica, il processo di globalizzazione economica è, per certi versi, irreversibile. Lo scopo strutturale della tecnica è, infatti, il suo stesso potenziamento. Vivendo nell'era della tecnica avanzata, comprendiamo tutti come quest'ultima non sia mossa da fini prefissati, bensì dalla logica interna di un autopotenziamento sempre più accelerato dai risultati raggiunti⁴. È ragionevole presumere che questa dinamica, una volta innescata, non possa essere ostacolata efficacemente dalle momentanee reazioni politiche di chiusura scaturite dall'impatto della pandemia.

La logica della tecnica è, infatti, destinata a prevalere perché ha generato un processo, come è quello di globalizzazione, radicato in profondità nella struttura organizzativa delle catene del valore. L'interconnessione tra le diverse economie mondiali, a livello tecnologico e infrastrutturale, è il prodotto di cinquant'anni di investimenti e scelte organizzative che non possono essere revocati in virtù di un semplice atto legislativo o di decisioni politiche contingenti. Del resto, la tecnica incide così profondamente sulla dimensione sociale da determinare l'auto-rappresentazione stessa dell'uomo. Scelte politiche definitivamente in grado di interrompere il processo di globalizzazione sono improbabili perché l'uomo, da sempre *homo technologicus*, oggi inquadra sistematicamente, più o meno consapevolmente, e con tutte le eccezioni del caso, la propria esistenza nella dimensione globale della tecnica avanzata. *L'homo technologicus è tale, infatti, non soltanto nelle azioni che determinano macroscopicamente i processi speculativi del capitalismo finanziario, ma anche nelle molteplici condotte quotidiane che presuppongono un'interconnessione tecnologica a livello globale. E non è certo una novità quella appena descritta. La tecnologia, infatti, ricade da sempre sull'uomo e sulla società: da appendice per agire si riflette costantemente indietro foggiando il nostro modo di essere uomini*⁵.

Sul versante economico (che è quello originario), dunque, il *requiem* della globalizzazione appare quanto meno affrettato, se non proprio ingiustificato. Cosa si può invece affermare rispetto al versante politico? Questo lato della medaglia del processo di globalizzazione va associato, soprattutto, alla gamma di esperienze riconducibili alla cosiddetta *governance* globale⁶. Si pensi a realtà prevalentemente

4 Cfr., tra gli altri, Severino 1998; Galimberti 1999.

5 Per una magistrale descrizione dell'effetto estroffeso e di quello retroffeso della tecnica si rimanda a Sini 2009. Resta poi insuperabile la lezione antropologica di Gehlen 2003.

6 La letteratura su tale concetto, strutturalmente ambiguo, è ormai vasta. Per il loro prezioso carattere ricostruttivo e per la profondità dell'analisi, si segnalano comunque i seguenti lavori: Rosenau, Czempiel 1992; Kooiman 1993; Palumbo, Vaccaro 2007; Ferrarese 2010; Andronico 2012.

di tipo settoriale che, a prescindere dalla genesi storica e dall'inquadramento giuridico, sono finalizzate a coordinare le scelte politiche in senso lato a livello globale e che, per questa ragione, possono essere considerate come vere e proprie istituzioni della globalizzazione⁷ (ad esempio WTO, OMS, OIL, Fondo monetario internazionale, Banca Mondiale, Icaan etc.). Ebbene, limitandosi ai casi più recenti, e cioè alla crisi economica del 2008 e, naturalmente, alla crisi sanitaria del 2020, è risultata evidente l'incapacità delle competenti organizzazioni a governare fenomeni di natura globale così rilevanti. A ciò non si può non aggiungere l'incapacità delle organizzazioni tradizionali, come le Nazioni Unite, a fronteggiare efficacemente il problema emblematicamente globale rappresentato proprio dai cambiamenti climatici. Tutto questo ci induce a sostenere che alla globalizzazione economica non corrisponde, oggi, un adeguato livello organizzativo politico in grado di governare fenomeni di rilevanza sociale che sempre più assumono una portata globale. I tentativi di globalizzazione politica, in senso stretto, sono sin qui falliti. Le ragioni di questi fallimenti sono molteplici e non è questa la sede per approfondirle. In ogni caso, tra le ragioni del fallimento non va esclusa la prevalenza di un approccio economicistico che, in realtà, ha ispirato l'attività di gran parte delle istituzioni della globalizzazione. Un approccio che, evidentemente, non ha consentito di affermare, a livello globale, il primato del governo politico sui processi economici. Al contrario, si è avuta spesso l'impressione di trovarsi di fronte all'assenza di un controllo politico, in particolar modo di tipo democratico, dei processi decisionali globali che incidono sulle nostre vite. E ciò proprio perché le uniche istituzioni politiche effettive sono rimaste anacronisticamente ancorate al livello nazionale⁸. La pandemia da Covid-19, e la conseguente incapacità di governarla a livello globale, come mostrato ad esempio dall'azione quanto meno evanescente dell'OMS, non ha dunque fatto altro che confermare il ritardo sul piano politico dei processi di globalizzazione. A questo livello non vi è traccia di una politica effettivamente globale, di quella che Jürgen Habermas ha più volte definito come una politica interna mondiale.

3. La Grande Accelerazione dell'Antropocene

La riflessione sulla globalizzazione, scaturita dalla constatazione degli effetti di breve termine della pandemia da Covid-19, si intreccia, come già mostrato, con il rapporto tra l'uomo e la tecnica, proprio in virtù dell'effetto estroflesso e retroflesso della tecnica stessa rispetto all'agente umano. In questo senso, lo sfondo della globalizzazione è un ineludibile riferimento interpretativo se ci si vuole interrogare adeguatamente sui cambiamenti climatici quali agenti di metamorfosi economiche, sociali e giuridiche che hanno origine nell'azione dell'uomo. Inoltre, basta provare a

7 Per un'analisi della fenomenologia delle istituzioni della globalizzazione si rimanda a Ferrarese 2000.

8 Il tema è stato posto in maniera impareggiabile già da Habermas 2002.

isolare un preponderante fattore storico-sociale che caratterizza la pandemia da Covid-19 per comprendere la portata emblematica della crisi attuale quale espressione della distorsione che contraddistingue sempre più, proprio attraverso la tecnica, i rapporti tra uomo e ambiente nella società contemporanea. Si tratta, infatti, di una pandemia che cavalca la condizione dell'uomo nell'era della tecnica. Di un uomo cioè che ha così tanto moltiplicato le proprie appendici tecnologiche, quali mezzi che servono per conoscere e agire, sino a diventare egli stesso un prodotto tecnologico. Ebbene, l'uomo nell'era della tecnica è il principale veicolo della pandemia poiché, in quanto prodotto tecnologico, non può fare a meno di essere sé stesso, quindi di dare vita ad attività economiche e produttive (sono queste quelle più rilevanti) globalmente interconnesse dal punto di vista tecnico, con tutto ciò che ne consegue rispetto alla mobilità, ai trasporti, alle esposizioni a sostanze di qualsiasi tipo, alle interazioni umane. Del resto, la pandemia, sviluppandosi nel terreno fertile dell'interdipendenza globale, non può, nella sua portata generale, essere "governata" da nessun soggetto tradizionalmente statale o regionale. Ciò, come prima anticipato, svela il ritardo politico strutturale dei processi di globalizzazione.

Il prevalente tratto "tecnoglobale" della pandemia ci consente, in realtà, di individuare il campo generale che dovremmo esplorare ulteriormente per interpretare politicamente e giuridicamente fenomeni epocali di natura ambientale come nel caso dei cambiamenti climatici. Si tratta, credo, proprio del campo rappresentato dal rapporto tra l'uomo e l'ambiente per come si è consolidato nell'era della tecnica avanzata. Un rapporto evidentemente distorto per le esigenze delle forze di produzione e per lo stile di vita che, di conseguenza, ci appartiene. Il rapporto di dominio dell'uomo sull'ambiente è sempre più controproducente per la vita dell'uomo. Prendendo ancora ad esempio la pandemia in atto, l'ambiente su cui ha viaggiato il virus non è un ambiente astratto e immutato. È l'ambiente storicamente prodotto dall'uomo; è l'ambiente dell'inquinamento globale; è l'ambiente che produce i salti di specie dei virus a causa della manipolazione della fauna che, a sua volta, genera le malattie infettive trasmesse dagli animali; è l'ambiente della deforestazione che crea condizioni favorevoli alla proliferazione dei virus.

Come noti studiosi quali, tra gli altri, Eugene Stoermer e Paul Crutzen, hanno da tempo suggerito, l'ambiente di cui stiamo parlando è quello che consente di far riferimento ad una nuova epoca geologica, l'Antropocene⁹. Si tratta dell'epoca attuale nella quale l'uomo e le sue attività rappresentano la causa principale delle modifiche ambientali, sul piano territoriale, strutturale e climatico. L'impronta dell'essere umano sull'ecosistema globale è sempre più marcata. Il peso delle attività antropiche incredibilmente rilevante. Naturalmente, i cambiamenti climatici sono l'effetto più evidente in grado di caratterizzare la nostra epoca come Antropocene. Si pensi al riscaldamento globale e agli effetti che produce come, ad esempio, lo scioglimento dei ghiacciai, o agli eventi anomali (tsunami, uragani, siccità, bombe d'acqua etc.). Ma si tratta di una causa che, da una parte, secondo studi scientifici accreditati e prevalenti, ha origine nell'attività dell'uomo e, dall'altra, è in grado di produrre ef-

9 Cfr. Crutzen, Stoermer 2000: 17-18; Crutzen 2002: 23; Id., 2005.

fetti non soltanto naturali ma anche sociali, e cioè sulle condizioni materiali di vita degli uomini. L'Antropocene si distingue, in particolare, dall'Olocene, e si misura attraverso un'indagine stratigrafica a livello della superficie terrestre. Il rapporto tra l'Antropocene e i cambiamenti climatici è molto stretto, considerando che l'era dell'Antropocene si caratterizza proprio in quanto epoca nella quale si registra un evidente cambiamento climatico globale generato da un processo che può essere ricondotto, all'origine, all'avvento del motore a vapore, passando poi per la vertiginosa crescita industriale tardo-moderna unita all'incremento dei trasporti, delle comunicazioni, dell'utilizzo di sostanze chimiche e del livello generale dei consumi¹⁰. L'aumento dei livelli di emissioni di CO₂ non sarebbe altro che uno degli indicatori più evidenti e rilevanti del processo tecnico-economico della seconda modernità in grado di incidere direttamente sulle condizioni climatiche globali. Non a caso, la cosiddetta Grande Accelerazione, che consolida il periodo dell'Antropocene, si colloca nel lasso di tempo che intercorre tra il 1945 ed oggi¹¹.

4. Dalla modernizzazione ecologica alla giustizia climatica

È chiaro, dunque, come sebbene il riferimento all'Antropocene scaturisca dal contesto delle scienze naturali, esso abbia, nondimeno, assunto una connotazione storico-sociale con proiezioni di tipo politico. Ciò perché aspira a mettere in discussione, sulla base di evidenze empiriche, la narrazione "progressista" ed espansiva sorta con la modernità ed enfaticamente reiterata nell'ambito del processo di globalizzazione. Allo stesso tempo, si possono individuare, semplificando molto, due approcci di carattere generale che derivano dalla consapevolezza del carattere oggi vistosamente controproducente dell'azione umana rispetto all'ambiente. Un primo approccio può essere associato al concetto di modernizzazione ecologica traducibile anche attraverso l'idea dello sviluppo sostenibile¹². Si tratta, cioè, di un approccio che non rinnega i presupposti tecno-economici che hanno generato l'Antropocene. Anzi, si affida agli stessi presupposti, soprattutto a quelli tecnologici, per progettare un processo di produzione che si concentri sulla tecnologia che è in grado di ridurre progressivamente gli effetti nocivi dell'azione sociale e produttiva dell'uomo rispetto all'ambiente. Si tratta, a ben vedere, dell'approccio dominante e cioè della tendenza che ha ispirato i vertici internazionali sul clima¹³.

10 Steffen et al., 2015: 81-98.

11 Cfr. McNeill, Engelke 2016.

12 Cfr. Huber 2004; Mol, Sonnenfeld, Spaargaren (eds.) 2009. Per una riflessione settoriale ed emblematica sui nodi del rapporto tra il modello dello sviluppo sostenibile e le logiche giuridico-economiche dello scenario globale cfr. Farah, Otvos 2018: 497-513.

13 Le conferenze internazionali sul clima, tradizionalmente citate come COP (Conferenze delle parti, intese come Paesi che hanno aderito alla Convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici) prendono avvio dall'appuntamento di Rio de Janeiro del 1992. A Rio si tenne infatti la Convenzione delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici (UNFCCC), informalmente conosciuta come Summit della Terra, e il cui esito è noto anche come Accordi di Rio. Tale convenzione ha dato vita al primo trattato ambientale internazionale. Il trattato puntava

A ben vedere, l'approccio della modernizzazione ecologica resta ancorato, nonostante diversi tentativi di invertire la tendenza, ai fondamenti del capitalismo tecno-economico, e questa potrebbe essere una delle ragioni del suo fallimento come strategia concretamente efficace a livello globale, poiché non comporta un radicale ripensamento di stili di vita, modelli di produzione e criteri di distribuzione della ricchezza.

Un approccio alternativo è quello evocato dal concetto di giustizia climatica¹⁴. Si tratta di un concetto polisemico, in grado di evocare tanto, in senso stretto, l'insieme delle diverse azioni legali che, nella logica globale degli ordinamenti multilivello, possono essere proposte sulla base dei danni causati ai singoli o alle collettività a causa dei cambiamenti climatici, quanto, in senso ampio, una vera e propria strategia concettuale di tipo politico rispetto ai cambiamenti climatici. Sembra che quest'ultimo sia il significato più comunemente attribuito alla giustizia climatica. Secondo questa accezione, su cui, in questa sede, si intende soffermare l'attenzione, l'espressione 'giustizia climatica' individua proprio nel riscaldamento globale la causa di una questione di tipo etico e politico. Seguendo questa interpretazione, il termine 'giustizia' non ha quindi a che vedere, in prima battuta, con il soddisfacimento di pretese legali in senso tecnico, comportando piuttosto una riflessione etica che comprende il nesso tra i diritti umani, i diritti collettivi e le responsabilità storiche di soggetti politici ed economici rispetto ai cambiamenti climatici. Al centro di tale approccio vi è la denuncia del maggior danno subito, a causa dei cambiamenti climatici, da parte di coloro che meno di altri hanno contribuito a creare tali cambiamenti. Una tale concezione comporta particolare sensibilità non soltanto nei confronti di coloro che hanno subito direttamente l'effetto dei cambiamenti climatici ma anche di coloro che sono più generalmente colpiti dalle condizioni che generano tali cambiamenti e che implicano stili di vita in grado di produrre emissioni elevate e scarsa efficienza nell'uso delle risorse ambientali. La

alla riduzione delle emissioni dei gas serra sulla base dell'ipotesi di riscaldamento globale e non poneva limiti obbligatori per le emissioni di gas serra alle singole nazioni; era quindi, sotto questo profilo, legalmente non vincolante. Esso però includeva la possibilità che le parti firmatarie adottassero, in apposite conferenze, atti ulteriori (denominati "protocolli") che avrebbero posto i limiti obbligatori di emissioni. Il principale di questi, adottato nel 1997 ed entrato in vigore nel 2005, è il protocollo di Kyōto, che è diventato molto più noto della stessa UNFCCC. Le COP del 2007 a Bali e del 2009 a Copenaghen rappresentano invece un fallimento politico perché nessun ulteriore vincolo o obiettivo concreto viene stabilito. Le COP del 2011 e del 2012 rappresentano passaggi interlocutori nel tentativo di migliorare il protocollo di Kyōto sebbene si giunga all'istituzione del Fondo Verde per il clima che si prefigge di supportare economicamente i paesi in via di sviluppo nel tentativo di adattarsi ai cambiamenti del clima attraverso progetti e piani nazionali di medio periodo. Nel 2015 si è tenuta la conferenza sul clima di Parigi che ha dato vita ad un accordo globale teoricamente impegnativo per contrastare i cambiamenti climatici. 196 paesi hanno deciso di impegnarsi per mantenere l'aumento della temperatura media globale ben al di sotto dei 2 gradi centigradi. L'Accordo di Parigi è entrato ufficialmente in vigore il 4 novembre 2016. Infine, la COP di Madrid del 2019 ha rappresentato un ulteriore passaggio privo di significato politico ulteriore.

¹⁴ Cfr. Robinson 2018; Shue 2016; Goodman 2009: 499-514; Hayward 2007: 431-450; Shiva 2006.

giustizia climatica, così intesa, mira dunque alla tutela dei soggetti più vulnerabili poiché sprovvisti delle risorse adeguate per fronteggiare gli effetti ambientali e socio-economici dei cambiamenti climatici. Soggetti che coincidono con le figure più vulnerabili nelle società industrializzate (come ad esempio i bambini, le donne, gli indigenti e i migranti) e con le popolazioni stesse delle zone meno sviluppate e più povere del globo.

La giustizia climatica come giustizia etico-politica è stata soprattutto elaborata e proposta dalle organizzazioni non governative maggiormente impegnate sul fronte ambientale ma è sicuramente entrata a far parte, sebbene gradualmente e con non poche resistenze, anche della grammatica istituzionale tipica dei vertici internazionali sui cambiamenti climatici. Più recentemente, è l'Accordo di Parigi del 2015, che segna una parziale svolta rispetto alla prevalenza dell'impostazione della modernizzazione ecologica, a fare riferimento al concetto di giustizia climatica, enfatizzandone l'importanza nell'azione da svolgere rispetto ai cambiamenti climatici in atto. A livello europeo, poi, nella risoluzione del Parlamento europeo del 16 gennaio 2018 sulle donne, le pari opportunità e la giustizia climatica, nella quale viene emblematicamente associata la categoria della vulnerabilità a quella della giustizia climatica, si sostiene che l'UE, in linea con le proprie competenze, può contribuire a migliorare le strutture giuridiche e politiche a sostegno della giustizia climatica promuovendo la costruzione di una cornice internazionale che "tuteli i diritti umani delle persone sfollate a causa del clima, riconoscendo il cambiamento climatico come motore della migrazione: la più grande ingiustizia derivante dalla nostra incapacità di affrontare efficacemente i cambiamenti climatici è costituita dagli effetti dannosi sulle popolazioni e sui paesi poveri"¹⁵.

Attraverso il concetto di giustizia climatica qui ricostruito, l'enfasi si pone quindi sulle disuguaglianze sociali e spaziali che l'evoluzione tecnico-economica ha comportato e sulla distribuzione altrettanto diseguale dei costi di tale evoluzione. Si tratta, a ben vedere, di una concezione sostenuta sul piano teorico dal campo di ricerca della storia ambientale, nel quale si ricostruiscono, ormai da decenni, le origini e gli sviluppi della crisi ecologica¹⁶. Origini e sviluppi che vanno ricercati nel rapporto dinamico tra società e ambiente, e quindi in fattori sia materiali, come nel caso del degrado ambientale terrestre, sia simbolici, come nel caso della stessa percezione del mondo e nelle concezioni della vita individuale e collettiva che si sono affermate nel tempo. Non a caso, gli studi di storia ambientale documentano in maniera significativa il rapporto tra i processi di civilizzazione di matrice occidentale e il progressivo degrado della biosfera. Per tutte queste ragioni, la concezione della giustizia climatica, a differenza dell'approccio dettato dalla modernizzazione ecologica e dal modello dello sviluppo sostenibile, induce a ripensare radicalmente

15 Occorre tenere, inoltre, in considerazione anche il Parere del Comitato economico e sociale europeo sulla "Giustizia climatica" del 2018 (2018/C 081/04) e la Risoluzione del Parlamento europeo del 14 marzo 2019 sul cambiamento climatico: visione strategica europea a lungo termine per un'economia prospera, moderna, competitiva e climaticamente neutra in conformità dell'accordo di Parigi.

16 Cfr. Chakrabarti (ed) 2007; Hughes 2006; Lafreniere 2007.

le traiettorie del processo occidentale di civilizzazione. Perseguire l'ideale della giustizia climatica implica la necessità di mettere in discussione stili di vita individuali e collettivi e, a monte, la struttura stessa dei processi di produzione.

L'effetto più dirompente, a lungo termine, dell'approccio ispirato dalla giustizia climatica, è la consapevolezza dell'inadeguatezza non solo dei nostri stili di vita, ma anche delle nostre categorie e delle istituzioni che a tali categorie corrispondono. È un approccio che induce a comprendere quanto sia urgente una politica interna mondiale fondata su una profonda inversione della direzione oggi assunta dal processo di civilizzazione. Che induce, ancora, a scoprire come la categoria del politico, per avere ancora oggi un senso, debba abbandonare la logica oppositiva amico/nemico. Se lo scenario è quello dell'Antropocene bisognerebbe comprendere come la politica debba sempre più fare i conti con una nuova contrapposizione fondativa: quella tra l'uomo e se stesso; tra l'uomo e, in particolare, ciò che ha prodotto, ovvero un ambiente deliberatamente manipolato.

D'altra parte, le crisi ecologiche mostrano un tratto caratteristico dei sistemi sociali nell'epoca della globalizzazione. E quindi dei sistemi sociali che hanno prodotto, e subiscono allo stesso tempo, i cambiamenti climatici. Tali sistemi, sullo sfondo di un mondo reale strutturalmente complesso, si trovano a fronteggiare un ambiente (non nel senso biofisico ma nel senso sociofisico) nel quale il numero delle situazioni particolari, dato dalle possibilità concrete e attuabili, è aumentato esponenzialmente a causa dell'accelerazione del processo tecnologico ed economico. La selezione delle possibilità offerte dall'ambiente, volta a ridurre il divario tra la molteplicità delle esperienze possibili e quelle attuabili, e cioè volta a ridurre la complessità sociale, è, di conseguenza, sempre più ingovernabile. Come ha magistralmente spiegato Niklas Luhmann, la riduzione di tale complessità è l'operazione che costituisce, e in qualche modo giustifica, i sistemi e, in particolar modo, i sottosistemi sociali (diritto, politica, economia, scienza, morale etc.) quali strumenti specifici volti a diminuire la distanza che esiste tra aspettative e possibilità concretamente esperibili¹⁷. L'ambiente globale è però un ambiente incredibilmente complesso. I sistemi sociali faticano a delimitare il proprio ambito rispetto a tale ambiente e un sottosistema come quello politico, chiamato, attraverso l'esercizio del potere delle forze politiche e della pubblica amministrazione¹⁸, a governare la complessità, finisce con il sottomettersi sempre più ad altri sottosistemi (sebbene ciò non corrisponda alla rappresentazione teorica luhmaniana) i cui codici di comunicazione rispondono a logiche inevitabilmente diverse da quelle politiche.

Proprio per queste ragioni, la concezione della giustizia climatica può essere il veicolo di una metamorfosi politica generata dai cambiamenti climatici, soltanto se è supportata da un fondamento etico razionalmente condivisibile. Un fondamento che sia in grado di contrapporsi, quanto meno sul piano della solidità concettuale, alla prevalenza dei codici del sottosistema economico rispetto a quello politico. Senza un tale fondamento, la giustizia climatica rischia di confondersi con una

17 Cfr., Luhmann 1990.

18 Cfr. Luhmann 1978; Id. 1979.

mera, sebbene legittima, istanza anticapitalista e quindi di essere ridotta a semplice opzione ideologica. In particolare, un ragionevole inquadramento teorico degli effetti prodotti dai cambiamenti climatici attraverso una precisa individuazione delle generazioni future come effettive vittime dei danni prodotti da tali effetti consentirebbe, quanto meno, di sostenere il nucleo concettuale delle istanze avanzate nel nome della giustizia climatica attraverso una concezione politica eticamente fondata. Per esplorare quest'ultima strada, una delle guide più significative è sicuramente data dall'etica della responsabilità elaborata da Hans Jonas. Vale la pena quindi di trarre spunto da tale concezione.

5. La necessità di un'etica trans-temporale

Se la concezione della giustizia climatica mira, innanzitutto, alla tutela dei soggetti vulnerabili, le generazioni future dovrebbero rappresentare un ineludibile punto di riferimento per qualsiasi strategia di tutela¹⁹. Proprio in quanto prive di voce, di reti di protezione, proprio in quanto soggetti passivi rispetto agli effetti di scelte compiute da altri, le generazioni future incarnano la categoria stessa della vulnerabilità²⁰. Non a caso, nell'ambito della più sofisticata e filosoficamente solida concezione dell'etica ambientale²¹, quella proposta appunto da Hans Jonas²², il riferimento alle generazioni future gioca un ruolo di primo piano.

A ben vedere, gli interessi delle generazioni future in materia ambientale, traducibili in diritti veri e propri, acquistano un senso compiuto, filosofico e giuridico, soltanto se vengono compresi come riflessi dei doveri dell'uomo, e soprattutto di doveri che si declinano attraverso le politiche pubbliche e collettive che egli è in grado di adottare pensando a chi ancora non esiste. Questo peculiare rapporto tra diritti e doveri presuppone, come nel caso di Jonas, una specifica lettura critica della tecnica moderna e dell'impatto di sistema del processo tecnologico. Presuppone cioè la consapevolezza di quanto i benefici della tecnica moderna corrano su un binario parallelo alle minacce che essa porta con sé per l'integrità dell'umanità. Del resto, tanto per rapidità evolutiva quanto per forza d'urto, i processi tecnologici moderni e, soprattutto, tardo-moderni, non possono essere comparati a quelli delle epoche precedenti, così come ci insegna la narrazione stessa dell'Antropocene: "Tutto è qui nuovo, dissimile dal passato sia nel genere che nelle di-

19 Per un'approfondita analisi delle implicazioni filosofiche di un'etica della responsabilità rivolta alla tutela delle generazioni future e dell'ambiente nel quale dovranno vivere cfr., tra gli altri, Ciaramelli, Menga (a cura di) 2017.

20 Per una riflessione filosofico-giuridica sulla categoria della vulnerabilità cfr., tra gli altri, Zanetti 2019; Giolo, Pastore (a cura di) 2018.

21 Per una preziosa ricostruzione degli approcci più significativi in materia di etica ambientale cfr. Gardiner, Caney, Jamieson, Shue (eds) 2010.

22 Sulla filosofia di Jonas, con particolare riferimento all'etica ambientale, cfr., tra gli altri, Hösle 1993; Furiosi 2003; Apel, Becchi, Ricoeur 2004; Becchi 2008. Si veda inoltre il numero monografico dedicato a Hans Jonas da *Ragion Pratica*, n. 15, 2000.

mensioni: ciò che l'uomo oggi è in grado di fare e, nell'irresistibile esercizio di tale facoltà, è costretto a continuare a fare, non ha eguali nell'esperienza passata, alla quale tutta la saggezza tradizionale sul comportamento giusto era improntata"²³. Il carattere radicalmente inedito della tecnica moderna che, come scritto in precedenza, foggia gli uomini alla stregua di prodotti tecnologici che mirano al loro stesso autopotenziamento, rende inadeguata tanto l'etica classica quanto l'etica moderna. Rende cioè inadeguato lo studio dei fondamenti razionali dei comportamenti morali basato sulla regolazione delle relazioni tra gli uomini temporalmente presenti in un dato momento e in un dato contesto. Per adeguare la riflessione etica ai problemi posti dalla civiltà tecnologica occorre, secondo Jonas, cambiare prospettiva, innanzitutto in termini temporali. La prospettiva di riferimento non può essere il tempo presente ma, necessariamente, quello futuro. Una prospettiva che si apre attraverso quella che Jonas definisce come euristica della paura: "Soltanto il previsto stravolgimento dell'uomo ci aiuta a cogliere il concetto di umanità che va preservato da quel pericolo. Sappiamo *ciò* che è in gioco soltanto se sappiamo *che* esso è in gioco. Poiché qui non si tratta soltanto del destino umano, ma anche dell'immagine dell'uomo, non soltanto di sopravvivenza fisica, ma anche di integrità dell'essere, l'etica che ha la funzione di salvaguardare entrambe dev'essere, al di là della dimensione della prudenza, quella del rispetto (*Ehrfurcht*)"²⁴.

Come è evidente, il punto di vista dei doveri, proposto da Jonas, implica una riflessione di tipo etico su ciò, appunto, che è bene fare oggi in vista del futuro. D'altra parte, senza una coscienza etica, il discorso sui diritti delle generazioni future, e io aggiungerei anche la stessa prospettiva della giustizia climatica, rischiano di ridursi a un puro esercizio retorico perché privo di un adeguato supporto antropologico. Ora, come si evince dalle riflessioni di Jonas appena riportate e dalla lettura tecno-economica dell'Antropocene proposta nelle pagine precedenti, il dato pratico da cui bisogna prendere le mosse è la potenzialità della tecnica contemporanea che, al contrario del passato (non solo dell'epoca premoderna ma anche dei primi secoli della modernità), consente di produrre effetti irreversibili nel breve, medio, lungo e lunghissimo termine, in grado di mettere in discussione l'esistenza stessa dell'umanità come specie e l'immagine dell'uomo in sé come essere dotato di libertà e autonomia. La novità "ontologica" è data da un uomo che, grazie alla scienza e alla tecnica, è diventato per la natura più pericoloso di quanto non fosse un tempo la natura per lui: "Si prenda ad esempio, quale prima e maggiore trasformazione del quadro tradizionale, la *vulnerabilità* critica della natura davanti all'intervento tecnico dell'uomo – una vulnerabilità insospettata prima che cominciasse a manifestarsi in danni irrevocabili. Tale scoperta, il cui brivido portò all'idea e alla nascita dell'ecologia, modifica per intero la concezione che abbiamo di noi stessi in quanto fattore causale nel più vasto sistema delle cose. Essa evidenzia mediante i suoi effetti che la natura dell'agire umano si è *de facto* modificata e che un oggetto di ordine completamente nuovo, nientemeno che l'intera biosfera del pianeta, è stato

23 Jonas 2002: XXVII.

24 Ivi: XXVII-XXVIII.

aggiunto al novero delle cose per cui dobbiamo essere responsabili, in quanto su di esso abbiamo potere”²⁵.

Ma la trasformazione data dalla consapevolezza della vulnerabilità della natura si associa, inevitabilmente, alla consapevolezza della nostra vulnerabilità in un ambiente tecnicamente manipolato e, quindi, imprevedibilmente pericoloso. Sono queste trasformazioni a rendere necessario un ribaltamento della stessa prospettiva etica. Il problema è dato dal fatto che la stessa tradizione etica moderna di stampo occidentale, anche quella più nobile, come quella di matrice kantiana, rimane ancorata alla qualità morale dell’atto nel presente, momentaneo, e quindi al rispetto del diritto del prossimo che oggi condivide la nostra stessa sorte. Essa non è invece proiettata sulle conseguenze imprevedibili e indeterminate nel lungo termine delle nostre azioni. “Agisci soltanto secondo quella massima che, al tempo stesso, puoi volere che divenga una legge universale”²⁶, significa che devo agire rispettando oggi l’altro nella sua libertà perché non farlo significherebbe accettare, per coerenza logica, violazioni nei confronti della mia stessa libertà. Questo comporta un dovere rispetto ai rapporti vicendevoli e presenti degli uomini ma non rispetto all’umanità che in sé si svolge nella storia. Anche formulazioni dell’imperativo categorico che evocano direttamente il concetto di umanità, come quando Kant scrive: “agisci in modo da trattare l’umanità, sia nella tua persona sia in quella di ogni altro, sempre anche come fine e mai semplicemente come mezzo”²⁷, si riferiscono comunque a un agente e a un “altro” che vivono un presente comune, a meno di intendere l’alterità qui evocata come una categoria trans-temporale.

Ma quest’ultima accezione dell’alterità, in relazione al pensiero di Kant, va esclusa secondo l’interpretazione di Jonas. L’imperativo categorico implica un accordo della ragione con se stessa. Si presuppone l’esistenza di una società di agenti razionali umani e, dato questo presupposto, l’azione deve poter essere pensata senza alcuna autocontraddizione come prassi accettabile da parte della comunità esistente. La necessità logica di evitare l’autocontraddizione, in altre parole, ha, come ambito di riferimento, anch’esso logico e non morale, l’umanità presente e non quella futura. Come sostiene Jonas, da questo punto di vista, “l’idea che l’umanità cessi di esistere non è affatto *autocontraddittoria*, come non lo è l’idea che la felicità delle generazioni presenti e di quelle immediatamente seguenti sia ottenuta al prezzo della sventura o addirittura della non esistenza di quelle future”²⁸. Dal punto di vista kantiano, il problema sorge dalla difficoltà, se non impossibilità, di qualificare come soggetti razionali, a cui dover rispondere oggi con le mie azioni, individui che ancora non esistono e che, in senso logico-teorico, potrebbero anche non esistere mai. In fin dei conti, l’universo morale si sostanzia, secondo questa concezione, nell’orizzonte della contemporaneità. Le pretese, rispetto ai

25 Ivi: 10.

26 Kant 1986: 79.

27 Ivi: 88

28 Jonas 2002:16.

nostri comportamenti, provengono da chi vive con noi nel mondo, da chi si sente attualmente influenzato dalle nostre azioni e omissioni²⁹.

Per Jonas, l'etica sincronica appena descritta si "accontenta", come base dell'azione morale, di un sapere accessibile a tutti gli uomini dotati di buona volontà. Come ricorda Jonas, per Kant "in sede morale la ragione umana può essere facilmente portata, anche nell'intelletto più comune, a grande esattezza e perfezione"³⁰, e, ancora per il filosofo di Königsberg, "non c'è bisogno né di scienza né di filosofia per sapere ciò che si deve fare per essere onesti e buoni, e perfino saggi e virtuosi"³¹. Sarebbe proprio il limite dato dalla contestualizzazione sincronica di una tale impostazione etica a svalutare l'apporto scientifico, soprattutto quello di natura predittiva, come sostegno cognitivo dell'azione morale. Del resto, fa notare Jonas, anche etiche classiche, come quella aristotelica, sicuramente più sensibili nei confronti dell'apporto cognitivo per la scelta morale, non fanno appello a una scienza propriamente teoretica di tipo predittivo. Nell'ambito di queste riflessioni etiche, la conoscenza della situazione dipende dall'esperienza e dalla capacità di giudizio che si formano qui ed ora, che non presuppongono una conoscenza strettamente scientifica in grado di prevedere gli effetti a lungo termine delle azioni di ciascuno e, a maggior ragione, gli effetti dell'aggregazione involontaria delle condotte degli uomini. Il "bene" e il "male" sono individuati nell'ambito di un contesto di breve termine: "Questa conoscenza peculiare della virtù (del dove, quando, in rapporto a chi, come e che cosa di deve fare) resta limitata all'occasione immediata nel cui contesto definito l'azione, in quanto propria dello stesso agente individuale, prende l'avvio e giunge anche alla sua conclusione"³².

Del resto, ai tratti dell'etica tradizionale, soprattutto moderna, come etica sincronica e quindi priva del supporto della scienza teoretica, si aggiunge inoltre, secondo Jonas, il carattere fondamentalmente antropocentrico derivante da una concezione di tipo strettamente interumano. L'impatto sugli oggetti non umani non è rilevante nell'ambito di questa tradizione etica proprio perché tutto l'ambito della *techne*, come saper fare manuale, non è percepito, per ragioni storiche oggettive, quale attività in grado di mettere in discussione l'autoconservazione della natura. Non si solleva seriamente, nell'epoca precedente all'Antropocene, la questione stessa della possibilità di un danno permanente all'integrità dell'ambiente naturale, "poiché la *techne* in quanto attività considerava se stessa quale tributo limitato alla necessità e non come progresso autogiustificantesi verso il fine primario dell'umanità, nel cui perseguimento sono impegnati al massimo i suoi sforzi e la sua partecipazione"³³.

29 Uno dei contributi recenti più significativi per una fondazione razionale e argomentativa dell'imperativo della nostra responsabilità nei confronti delle generazioni future è rappresentato dal testo di Menga 2016.

30 Kant 1986: 47.

31 Ivi, p. 59

32 Jonas 2002: 9.

33 Ivi: 8.

6. Il principio di responsabilità di Hans Jonas quale fondamento etico della giustizia climatica

Nella lettura di Jonas, dunque, la tradizione etica occidentale, in quanto fondata su una concezione sincronica e antropocentrica, appare inadeguata ad affrontare i dilemmi morali prodotti dalla civiltà tecnologica della seconda modernità. È proprio la declinazione tecnologica dell'uomo contemporaneo a richiedere un ribaltamento di prospettiva. E tale ribaltamento passa innanzitutto da una concezione del dovere non più limitato in senso antropocentrico. Seguendo l'indicazione di Jonas, è più che ragionevole, nel contesto in cui viviamo, chiedersi se esista o meno un dovere dell'uomo di prendersi cura della biosfera. Un interrogativo che si fonda razionalmente sul dominio di fatto, senza precedenti rispetto al passato, dell'uomo nei confronti dell'ambiente. Ma pensare all'esistenza di una pretesa morale da parte della biosfera non presuppone una discutibile opera di antropomorfizzazione dell'ambiente naturale. In realtà, equivale ad adottare il punto di vista dei soggetti presuntivamente razionali quali parti integranti dell'ambiente da preservare. A ben vedere, l'antropocentrismo è un tratto strutturale del ragionamento etico, nonostante la pretesa di Jonas di neutralizzarlo. Ma esso può assumere una connotazione moderata se lo stesso concetto di ambiente viene inteso come sintesi e compresenza di natura e cultura, come biosfera e presenza umana. D'altra parte, la rappresentazione dell'Antropocene conduce proprio a una tale concezione dell'ambiente. Se è così, i diritti dell'ambiente perdono qualsiasi caratterizzazione ideologica per assumere una fondazione razionale dal punto di vista etico. Se è così, come sostiene Jonas, "Questo comporterebbe la ricerca non soltanto del bene umano, bensì anche del bene delle cose extraumane, estendendo il riconoscimento dei "fini in sé" al mondo naturale e includendone la cura nel concetto di bene umano"³⁴. Il fondamento sincronico dell'etica tradizionale andrebbe, di conseguenza, messo in discussione. I diritti delle generazioni future dovrebbero coincidere con il diritto dell'ambiente in una prospettiva diacronica e quindi trans-temporale. Quindi, un nuovo imperativo morale, adeguato a un tale cambiamento di prospettiva, suonerebbe così: "Agisci in modo che le conseguenze della tua azione siano compatibili con la permanenza di un'autentica vita umana sulla terra"³⁵.

Si tratta di un imperativo fondato sul piano della razionalità storica, a partire dalla consapevolezza delle potenzialità della tecnica contemporanea che è in grado di produrre strutturalmente e incessantemente effetti di lungo termine. Conseguenze che incidono sull'ambiente complesso dato dall'uomo per come è integrato nella biosfera. Un nuovo imperativo che, sul piano strettamente etico, si giustifica considerando che, prima di rispettare la libertà degli altri di fare qualunque cosa non violi la nostra libertà, dobbiamo consentire a questi altri in senso trans-temporale di esistere come soggetti morali. Il principio di responsabilità nei confronti delle generazioni future che così scaturisce, e che fonda i diritti delle generazioni stesse

34 Ivi: 12.

35 Ivi: 16.

sulla base dei doveri di quelle attuali, è filosoficamente giustificato dal primo scopo dell'uomo in quanto umanità, che è quello di continuare ad essere e ad esserci. Tale principio si nutre della paura, nel senso dell'apprensione per la vulnerabilità di chi ancora non esiste (sul modello dell'etica della responsabilità del genitore). Una paura che dovrebbe condurre a un'azione pubblica prudente, che interviene in via precauzionale, così come sancito, ad esempio, nel principio 15 della Dichiarazione di Rio: "Al fine di proteggere l'ambiente, gli Stati applicheranno largamente, secondo le loro capacità, il metodo precauzionale. In caso di rischio di danno grave o irreversibile, l'assenza di certezza scientifica assoluta non deve servire da pretesto per differire l'adozione di misure adeguate ed effettive, anche in rapporto ai costi, dirette a prevenire il degrado ambientale".

È un principio, quello che è possibile dedurre dall'imperativo di Jonas, che si rivolge prevalentemente alla politica pubblica e non direttamente al comportamento dei privati. Anche in questo caso, l'etica della responsabilità di Jonas si distingue da quella kantiana. La coerenza invocata dall'imperativo di Jonas e dal principio di responsabilità è, infatti, quella che dovrebbe esserci tra gli effetti ultimi delle nostre azioni e la permanenza dell'attività umana nel futuro. Per questa ragione, l'ordine causale di riferimento non è dato dai comportamenti privati bensì dalle scelte politiche di carattere collettivo. L'universalizzazione che tale imperativo implica non è di tipo ipotetico, come nel caso kantiano della proiezione logica dell'io rispetto alla rappresentazione/immaginazione di tutti gli altri. Si tratta, invece, di una universalizzazione che si misura sulla base del successo pratico calcolato nell'orizzonte temporale del futuro. Pertanto, l'etica della responsabilità si nutre dell'apporto cognitivo dato dalla scienza predittiva. Sulla base di tale apporto si misura, infatti, il suo successo.

Tutto ciò ci riporta allo sfondo da cui abbiamo preso le mosse. Ci riconduce alla cornice del mondo globale e alla consapevolezza della necessità di rimediare al fallimento politico della globalizzazione. L'etica della responsabilità di Jonas acquista, infatti, un pieno significato soltanto in una prospettiva globale e chiama in causa l'istituzione di efficaci strutture politiche di governo della globalizzazione in grado di incidere su un fenomeno emblematicamente globale come è quello dei cambiamenti climatici. Ma l'etica della responsabilità consente anche di tirare i fili della riflessione sul rapporto fra tecnica e Antropocene. La responsabilità nei confronti delle generazioni future si giustifica proprio in ragione del dominio tecnico quale esito di un processo che si autoalimenta e dell'evidenza dell'Antropocene quale risultato ambientale e antropico di tale dominio. Il principio di responsabilità è cioè sostenuto dal fatto stesso di un ambiente tecnicamente manipolato che rischia di mettere in discussione le condizioni di possibilità per la permanenza della vita umana. Allo stesso tempo, proprio alla luce del rapporto fra tecnica e Antropocene, si comprende come l'etica della responsabilità rappresenti un fondamento razionale per la concezione della giustizia climatica. Se presa sul serio, l'etica ambientale qui abbozzata e rielaborata a partire dalle riflessioni di Jonas, si pone in contrasto con il modello tecno-economico che ha dominato la seconda modernità. A differenza della prospettiva data dalla modernizzazione ecologica, l'etica della responsabilità consente di fondare teoreticamente scelte collettive che possano condurre a ripen-

sare modelli di sviluppo, processi produttivi e stili di vita. L'impressione è che la giustizia climatica, quale aspirazione non solo ad un'equa ripartizione dei costi dei cambiamenti climatici ma anche delle responsabilità politiche, possa determinare un'inversione di tendenza nelle scelte pubbliche istituzionali soltanto se individua, quale fondamento della sua proposta, la tutela della vulnerabilità intesa secondo un'accezione radicale. Dunque, incarnata nelle generazioni future e nei loro diritti. Da questo fuoco, razionalmente fondato sul piano etico e non ideologico, è fattualmente consequenziale, e politicamente sostenibile, derivare un ampliamento dei soggetti tutelati che includa i vulnerabili del presente. Ma per giungere a questo risultato è necessaria una proiezione globale e universale delle aspirazioni della giustizia climatica e tale proiezione coincide con i diritti delle generazioni future e quindi dell'ambiente in cui si troveranno a vivere. Non esiste uno iato tra vulnerabilità presente e vulnerabilità futura. Proteggendo quest'ultima si rende giustizia alla prima all'insegna della continuità della specie che ci consente di appartenere all'umanità al di là del nostro tempo storico: "Proprio l'avvenire di ciò di cui si ha la responsabilità costituisce la dimensione futura più autentica della responsabilità. Il suo traguardo estremo, a cui essa non si deve sottrarre, consiste nell'abdicare a favore del diritto del non-ancora-esistito e grazie-a-lei-divenuto. Alla luce di questa estensione, che trascende se stessa, risulta evidente che la responsabilità non è altro che il complemento morale alla costituzione ontologica della nostra temporalità"³⁶.

Bibliografia

- Apel K.O., Becchi P., Ricoeur P. 2004, *Hans Jonas. Il filosofo e la responsabilità*, a cura di C. Bonaldi, Milano: Albo Versorio
- Andronico A. 2012, *Viaggio al termine del diritto. Saggio sulla governance*, Torino: Giapichelli
- Bauman Z. 1999 [1998], *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Roma-Bari: Laterza
- Becchi P. 2008, *La vulnerabilità della vita. Contributi su Hans Jonas*, Napoli: La Scuola di Pitagora
- Beck U. 1999 [1997], *Che cos'è la globalizzazione. Rischi e prospettive della società planetaria*, Roma: Carocci
- Chakrabarti R. (ed) 2007, *Situating Environmental History*, New Delhi: Monohar Publishers
- Ciriamelli F., Menga F. (a cura di) 2017, *Responsabilità verso le generazioni future. Una sfida al diritto all'etica e alla politica*, Napoli: Editoriale Scientifica

36 Ivi: 135.

- Crutzen P.J., Stoermer E.F. 2000, "The Anthropocene", *GBP Newsletter*, 41: 17-18
- Crutzen P.J. 2002, "Geology of Mankind", *Nature*, vol. 415: 23
- Crutzen P.J. 2005, *Benvenuti nell'Antropocene. L'uomo ha cambiato il clima, la Terra entra in una nuova era*, Mondadori, Milano
- Farah P.D., Otvos T. 2018, "Competition Law and Trade in Energy vs. Sustainable Development: A Clash of Individualism and Cooperative Partnerships?", *Arizona State Law Journal*, 50 (2): 497-513
- Ferrarese M.R. 2000, *Le istituzioni della globalizzazione. Diritto e diritti nella società transnazionale*, Bologna: il Mulino.
- Ferrarese M.R. 2010, *La governance tra politica e diritto*, Bologna: il Mulino
- Furiosi M.L. 2003, *Uomo e Natura nel pensiero di Hans Jonas*, Milano: Vita e Pensiero
- Galimberti U. 1999, *Psiche e Techne. L'uomo nell'età della tecnica*, Milano: Feltrinelli
- Gardiner S. M., Caney S., Jamieson D., Shue H. (eds.) 2010, *Climate Ethics. Essential Readings*, Oxford: Oxford University Press
- Gehlen A. 2003 [1957], *L'uomo nell'era della tecnica*, Roma: Armando Editore
- Giolo O., Pastore B. (a cura di) 2018, *Vulnerabilità. Analisi multidisciplinare di un concetto*, Roma: Carocci
- Goodman J. 2009, "From Global Justice to Climate Justice? Justice Ecologist in an Era of Global Warming", *New Political Science*, 31 (4) 499-514
- Habermas J. 2002 [1998], *La costellazione postnazionale. Mercato globale, nazioni e democrazia*, Milano: Feltrinelli
- Hayward T. 2007, "Human Rights vs Emission Rights: Climate Justice and the Equitable Distribution of Ecological Space", *Ethics and International Affairs*, 21 (4): 431-450
- Hösle V. 1993, *Filosofia della crisi ecologica*, Torino: Einaudi
- Huber J. 2004, *New Technologies and Environmental Innovation*, Cheltenham (UK), Northampton (MA): Edward Elgar
- Hughes J.D. 2006, *What is Environmental History?*, Cambridge: Polity Press
- Jonas H. 2002 [1979], *Il principio responsabilità. Un'etica per la civiltà tecnologica*, Torino: Einaudi
- Kant I. 1986 [1785], *Fondazione della metafisica dei costumi*, in *Scritti morali*, a cura di P. Chiodi, Torino: Utet

- Kooiman J. 1993, *Modern Governance: New Government-Society Interactions*, London: Sage
- Lafreniere G.F. 2007, *The Decline of Nature: Environmental History and the Western World-View*, Bethesda: Academica Press.
- Luhmann N. 1978 [1971], *Stato di diritto e sistema sociale*, Napoli: Guida
- Luhmann N. 1979 [1975], *Potere e complessità sociale*, Milano: il Saggiatore
- Luhmann N. 1990 [1984], *Sistemi sociali. Fondamenti di una teoria generale*, Bologna: il Mulino
- McNeill J., Engelke P. 2016, *The Great Acceleration. An Environmental History of the Anthropocene since 1945*, Cambridge (MA): Harvard University Press
- Menga F. 2016, *Lo scandalo del futuro. Per una giustizia intergenerazionale*, Roma: Edizioni di storia e letteratura
- Mol A.P.J., Sonnenfeld D.A., Spaargaren G. (eds.) 2009, *The Ecological Modernisation Reader: Environmental Reform in Theory and Practice*, London, New York: Routledge
- Palumbo A., Vaccaro S. 2007, *Governance. Teorie, principi, modelli, pratiche nell'era globale*, Milano: Mimesis
- Robinson M. 2018, *Climate Justice: Hope, Resilience, and the Fight for a Sustainable Future*, New York: Bloomsbury Publishing
- Rosenau J.N., Czempiel E. O. 1992, *Governance without Government: Order and Change in World Politics*, Cambridge: Cambridge University Press
- Severino E. 1998, *Il destino della tecnica*, Milano: Rizzoli
- Shiva V. 2006 [2005], *Il bene comune della terra*, Milano: Feltrinelli
- Shue H. 2016, *Climate Justice: Vulnerability and Protection*, Oxford: Oxford University Press
- Sini C. 2009, *L'uomo, la macchina, l'automa. Lavoro e conoscenza tra futuro prossimo e passato remoto*, Torino: Bollati Boringhieri
- Steffen W. et al. 2015, "The trajectory of the Anthropocene: the great acceleration", *The Anthropocene Review*, 2 (1): 81-98
- Zanetti G. 2019, *Filosofia della vulnerabilità. Percezione, discriminazione, diritto*, Roma: Carocci



Antonio Las Casas*

Dai diritti di emissione alla finanza green. Le nuove frontiere e i limiti dei modelli privatistici per la tutela dell'ambiente

Abstract: I 'modelli economici' di tutela dell'ambiente, solitamente contrapposti ai modelli di 'comando e controllo', mettono all'opera incentivi di mercato al fine di indurre gli attori privati ad adottare comportamenti responsabili dal punto di vista ambientale. Tali modelli impiegano i dispositivi fondamentali del diritto privato – essenzialmente la proprietà e il contratto – prospettandone un'applicazione strumentale che affidi ai privati il ruolo di regolatori della sostenibilità ambientale dei processi di produzione. Questo scritto analizza le implicazioni e i limiti di due tipici modelli economici di protezione dell'ambiente: il ben noto e più risalente sistema dello scambio di diritti di emissione e il più recente modello degli strumenti finanziari specificamente rivolti allo sviluppo di progetti di miglioramento ambientale (*green bonds*).

Abstract: 'Economic models' for the protection of environment, as opposed to 'command and control' models, apply market incentives to induce private actors to adopt environmentally responsible behaviors. Such models mainly rely on private law tools, such as property and contract. This paper analyzes social implications and regulatory limits of two of those models from an ecological perspective: the longstanding 'emission trading system' and the more recent use of financial instruments specifically aimed at the development of environmentally sustainable projects (*green bonds*).

Parole chiave: Permessi di emissione negoziabili; *green bonds*; diritti proprietari; contratto; ecologia del diritto.

Keywords: Emission trading; green bonds; property rights; contract; ecology of law

Indice: 1. I modelli economici di tutela dell'ambiente – 2. Il modello dei diritti di emissione negoziabili – 3. I diritti di emissione e l'appartenenza come tecnica di regolazione – 4. I green bond – 5. Gli investitori quali 'regolatori' e la giuridicità dello scopo di miglioramento ambientale – 6. I limiti degli strumenti privatistici e le proposte di rimeditazione in chiave ecologica del diritto privato – References

* Professore associato di Diritto privato comparato presso l'Università degli Studi di Catania: alascasas@lex.unict.it

1. I modelli economici di tutela dell'ambiente

La consueta tassonomia dei modelli giuridici di tutela dell'ambiente distingue tradizionalmente tra modelli di 'comando e controllo' o di 'regolazione diretta' e 'modelli economici' o 'di mercato'¹. Nel primo caso, la conservazione o il miglioramento delle risorse ambientali vengono perseguiti mediante l'imposizione di standard fissati dal decisore pubblico e presidiati da divieti, obblighi positivi e sanzioni. I modelli economici, invece, affidano il raggiungimento degli obiettivi di tutela dell'ambiente ad incentivi economici destinati a influenzare il comportamento degli attori del mercato determinando così effetti benefici sulle risorse ambientali.

Tali modelli economici assegnano quindi all'intervento del diritto il compito di trasformare le ricadute (positive o negative) che i processi di produzione e consumo hanno sull'ambiente – altrimenti relegate, almeno nel breve o medio periodo, nel campo delle 'esternalità' cui il bilancio privato rimane per definizione insensibile – in costi o benefici direttamente rilevanti entro la sfera economica individuale degli attori economici. Tali modelli aspirano in questo modo a conformare le scelte di mercato degli attori economici per orientare la medesima logica utilitaristica che ne ispira l'operato verso il perseguimento di obiettivi sociali di 'sostenibilità' ambientale dei processi di produzione e consumo².

Il tipo di intervento normativo che nel modo più immediato e intuitivo è in grado di trasformare il costo sociale determinato dal depauperamento delle risorse ambientali in costo privato è naturalmente l'imposizione fiscale (accompagnata eventualmente ad un premio, amministrato egualmente dallo Stato, per l'operatore la cui attività determini invece un beneficio per l'ambiente), che costituisce in qualche modo l'archetipo dei modelli economici di tutela dell'ambiente³ la cui *ratio* fondamentale emerge anche, naturalmente, nel principio 'chi inquina paga' che ispira il diritto europeo dell'ambiente⁴. Il pieno dispiegamento della logica sottostante a tali modelli economici di tutela e dell'obiettivo dell'efficienza economica cui essi si ispirano si ha però con quei sistemi che rimettono integralmente agli attori privati il funzionamento di quel gioco di incentivi economici destinato a produrre effetti benefici sull'ambiente, attraverso la costruzione di mercati capaci di assegnare un prezzo o un valore economico all'impatto ambientale dei processi di produzione e consumo.

La peculiare compatibilità che questi strumenti aspirano a realizzare tra la logica utilitaristica del mercato e le istanze ecologiche ha fatto sì che su di essi faccia particolare affidamento la declinazione fondamentale della tutela dell'ambiente nello scenario globale, almeno a partire dal Protocollo di Kyoto del 1997, e cioè la lotta ai cambiamenti climatici. Il riscaldamento globale costituisce infatti il capitolo

1 Mattei 1985; Meli 1996 e 2017.

2 Cfr. Clarich 2007

3 Secondo un'impostazione generale, che predica l'internalizzazione delle esternalità negative e positive mediante un sistema di taxes e bounties, che risale alla c.d. economia del benessere di Pigou, 1932: 172-203.

4 Meli 1996 e 2017.

centrale della questione ambientale, il più denso di implicazioni sociali (evidenti, ad esempio, nella questione dei c.d. migranti climatici) e capace di mobilitare l'opinione pubblica anche in relazione ad esiti catastrofici generalmente attribuiti, non senza controversie, alle conseguenze dell'accumulo dei gas a effetto serra⁵. Il conseguimento degli obiettivi di 'raffreddamento' globale che gli Stati si sono assegnati a partire dal Protocollo di Kyoto (e, poi, con l'Accordo di Parigi del 2015) implica imponenti costi per la riconversione dei modelli (ancora attuali) di produzione e consumo e genera quindi potenti resistenze da parte di Stati e attori economici. I modelli economici di regolazione dell'ambiente, e gli strumenti giuridici privatistici che essi interpellano, rappresentano allora un elemento centrale della strategia fatta propria dagli Stati e dagli organismi internazionali per il contrasto al riscaldamento globale, nel quadro di un compromesso tra esigenze del mercato e istanze ecologiche.

Il più noto, e da tempo sperimentato, di tali sistemi è quello dei c.d. 'permessi di emissione' commerciabili (c.d. *emission trading system*), che ha dato vita ad un mercato entro il quale i soggetti che esercitano attività inquinanti possono acquistare o vendere il 'diritto' di emettere 'quote' di sostanze nocive nell'atmosfera. Alla base dell'adozione di tale modello sta la sfiducia, manifestatasi inizialmente nel contesto statunitense a partire dagli anni '80 del secolo scorso, verso i modelli di comando e controllo, con riguardo, in particolare, alla capacità degli attori pubblici di perseguire l'obiettivo della tutela dell'ambiente in modo economicamente efficiente e coerente con le esigenze (e le aspettative di profitto) della produzione industriale⁶.

Un'analoga sfiducia, declinata più in particolare in termini di insufficienza degli strumenti di finanza pubblica, ha dato impulso, in epoca più recente, alla diffusione nello scenario globale di un nuovo modello di stampo economico, allo stesso modo incentrato su incentivi economici e strumenti giuridici privatistici, che si propone di raccogliere sui mercati finanziari risorse da convogliare verso la realizzazione di obiettivi di sostenibilità ambientale dei processi produttivi⁷. Tale è infatti il compito assegnato ai c.d. 'green bond', impiegati almeno dal 2007 e considerati un tipico strumento di "finanza sostenibile", sulla scorta di un'idea – quella dell'utilizzo dei mercati finanziari privati per la realizzazione di modelli di sviluppo sostenibile, attesa l'insufficienza delle politiche di finanza pubblica – poi riferita, più in generale, anche ai c.d. "obiettivi di sviluppo sostenibile" previsti dal piano delle Nazioni Unite "Agenda 2030"⁸.

Tali strumenti appaiono accomunati dal tentativo di creare, mediante meccanismi giuridici, incentivi economici per il conseguimento di benefici sociali di carattere ambientale, affidando così allo stesso mercato e a i suoi attori una funzione

5 Cfr. ad esempio Acot 2007.

6 V., ad esempio, Ackerman e Stewart 1988; Stewart 1993.

7 V. OECD 2017; in generale, sul private environmental governance come alternativa di 'second-best' rispetto alla regolazione pubblica, v. Vandenberg e Gilligan 2015;

8 Cfr. UN 2015a; UN, 2015b; Commissione Europea 2018; Edwards 2016.

di tipo ‘regolativo’⁹. I modelli giuridici che ne risultano interpellati sono dunque quelli tipici del ‘diritto del mercato’ e in particolare la proprietà e il contratto.

Sotto questo profilo, questi modelli di tutela dell’ambiente pongono, dal punto di vista giuridico, un problema comune rappresentato dalla tensione tra i principi di fondo che governano l’appropriazione esclusiva e l’autonomia privata e il conseguimento dei benefici sociali (e quindi ‘esterni’, almeno nel breve periodo, rispetto alla sfera economica degli attori del mercato) cui tali modelli sono orientati. Se, cioè, l’idea che sta alla base degli ‘incentivi di mercato’ per il conseguimento di benefici sociali sembra consistere nel tentativo di trasformare i costi sociali in costi privati o i benefici sociali in benefici privati e far ‘circolare’ tali costi e benefici (privati/sociali) secondo un meccanismo di mercato, occorre verificare se e fino a che punto gli istituti giuridici fondamentali del mercato (proprietà e contratto) siano attrezzati per assicurare l’effettivo conseguimento degli obiettivi di ‘sostenibilità’ che ad essi si affidano e, comunque, a quali esiti conduca tale loro impiego con funzione strumentale e regolativa.

2. Il modello dei diritti di emissione negoziabili

Il sistema dei diritti di emissione negoziabili, oltre ad associare un costo ai comportamenti inquinanti, in vista dell’obiettivo della minimizzazione delle emissioni, determina la creazione di un mercato – del tutto artificiale – dei c.d. ‘diritti di inquinamento’, il cui funzionamento stesso dovrebbe garantire che la riduzione dei comportamenti inquinanti avvenga in modo efficiente dal punto di vista economico. Tale sistema si basa su alcuni assunti tratti da notissime tesi formulate a partire dagli anni ‘60 del Novecento nel campo delle scienze sociali ed economiche¹⁰. In primo luogo, esso è fondato sull’idea secondo la quale la trasformazione del comportamento inquinante in un costo privato possa contribuire più efficacemente alla cura e conservazione dell’ambiente qualora venga realizzata mediante dispositivi giuridici che ‘privatizzino’, mediante un’assegnazione secondo modelli proprietari, la facoltà di produrre emissioni inquinanti. Una volta assegnato, mediante un meccanismo di attribuzione esclusiva, tale permesso di immettere emissioni inquinanti nell’atmosfera, poi, il beneficio ambientale verrebbe conseguito in modo economicamente efficiente consentendo ai titolari del permesso di scambiarlo liberamente entro sistema ‘di mercato’.

Un primo modello, c.d. *cap and trade*, ampiamente sperimentato, tende a realizzare entrambi tali assunti. Sulla scorta di questo modello, il decisore pubblico,

⁹ Cfr., con riguardo agli strumenti che perseguono tale funzione regolativa attraverso la creazione di diritti di tipo proprietario (quali i diritti di emissione), M. Colangelo, 2012.

¹⁰ L’idea dei permessi di inquinamento negoziabili risale a Dales 1968, la cui proposta è debitrice, dal punto di vista della elaborazione teorica sottostante, soprattutto di Coase 1960 e Reich 1964; com’è noto l’idea degli effetti benefici della “privatizzazione” delle risorse comuni veniva espressa, nel medesimo periodo, da Hardin 1968 e, per una versione più antica della medesima idea della tragedy of commons, v. Gordon, 1954.

preso atto della ineliminabilità di un certo livello di emissioni inquinanti, fissa un livello complessivo di emissioni considerato tollerabile rispetto al settore di attività regolato (si prendono di solito in considerazione emissioni di CO₂ realizzate da grandi complessi industriali e compagnie aeree) e attribuisce a ciascun operatore la cui attività generi tali emissioni il permesso esclusivo di emettere delle 'quote' che concorrono al raggiungimento dell'ammontare complessivo di emissioni ritenuto tollerabile. Tale assegnazione iniziale delle quote può essere strutturata secondo modalità che immediatamente associno l'attribuzione esclusiva del permesso di tenere il comportamento inquinante ad un costo per l'operatore. I modelli sperimentati, infatti, hanno generalmente mostrato la tendenza a transitare da un iniziale sistema di assegnazione gratuito (c.d. *grandfathering*), giustificato soprattutto dall'esigenza di non modificare improvvisamente i costi della produzione in sede di prima attuazione del meccanismo, verso sistemi di assegnazione a pagamento (c.d. *auctioning*), entro i quali la formazione del prezzo avviene mediante aste aperte agli operatori autorizzati all'acquisto (e quindi mediante un meccanismo anch'esso 'di mercato').

L'assegnazione iniziale del permesso di emettere determinate quantità (quote) di sostanze inquinanti, tendenzialmente verso il pagamento di un prezzo, comporta quindi in primo luogo che ciascuno dei beneficiari di tale attribuzione, oltre a sopportare nell'immediato un costo legato alle proprie emissioni, non possa eccedere rispetto alle quote che gli siano state attribuite (*cap*). Al tempo stesso, tuttavia, quegli operatori che abbiano realizzato emissioni inferiori all'ammontare loro attribuito, alla fine del periodo di riferimento, saranno titolari di quote in eccesso, non consumate, che potranno alienare ad altri (*trade*), al prezzo determinato dal mercato. Gli operatori che invece abbiano prodotto emissioni superiori (oltre ad essere generalmente soggetti al pagamento di una sanzione pecuniaria) dovranno procurarsi le quote mancanti acquistandole sul mercato. Ciò implica, naturalmente, non soltanto l'imputazione di un ulteriore costo a quei soggetti che, poiché eccedono rispetto alle emissioni loro assegnate, siano costretti ad acquistare sul mercato le quote mancanti, ma anche di un beneficio economico per coloro che, viceversa, non avendo esaurito le quote attribuite, possano alienare verso corrispettivo quelle risparmiarie.

Proprio a tale costruzione di un sistema di libero scambio delle quote è affidato il compito di perseguire gli obiettivi di efficienza, nel processo di regolazione e riduzione delle emissioni inquinanti, tipicamente assegnati al mercato. Ciascun operatore sarebbe infatti spinto a bilanciare al margine il costo della riduzione delle proprie emissioni con il costo dell'acquisto di ulteriori quote di emissione. In questo modo, l'operatore che possa ridurre le proprie emissioni inquinanti sopportando un costo basso, se comparato al prezzo di mercato delle quote, troverà conveniente ridurre il proprio livello di inquinamento e alienare sul mercato le proprie quote in eccesso. L'operatore che invece debba sopportare un costo elevato per la riduzione delle proprie emissioni troverà conveniente utilizzare tutte le quote a propria disposizione ed eventualmente acquistarne altre sul mercato. La riduzione delle emissioni, o, più precisamente, il rispetto del limite generale di tollerabilità generale fissato dal decisore pubblico, avverrebbe così secondo una

dinamica coerente con le funzioni di utilità individuali degli attori economici e, dunque, con l'efficienza: l'inquinamento verrebbe ridotto laddove tale riduzione costi meno o, in termini speculari, laddove esso produca un beneficio marginale minore in termini di produzione, mentre rimarrebbe invariato (o addirittura aumenterebbe) laddove il costo della riduzione sia più elevato o, analogamente, esso produca un beneficio marginale maggiore in termini di produzione. La "mano invisibile", quindi, ancora una volta, farebbe sì che le risorse spese per la riduzione del livello di inquinamento trovino la loro destinazione più efficiente poiché esse verrebbero allocate laddove la riduzione produca un beneficio economico comparativamente maggiore.

Una logica analoga viene invece fatta operare in modo inverso dai modelli c.d. *baseline and credit*, mediante i quali si assegna un valore (e quindi, analogamente, un prezzo sul mercato) a quei comportamenti che abbiano effetti benefici sull'ambiente dal punto di vista delle emissioni inquinanti. Tali modelli, di solito applicati congiuntamente a quelli *cap and trade* prendono infatti in considerazione le iniziative che consentono di ridurre le emissioni inquinanti rispetto ad un dato livello iniziale (*baseline*) o che comunque determinino un effetto positivo sull'atmosfera che compensi le emissioni prodotte. Il soggetto che realizzi tali iniziative diverrà titolare di un 'credito' di emissioni (virtualmente capace di compensare, nel calcolo complessivo, le emissioni 'a debito' e cioè effettivamente prodotte) rappresentativo del beneficio ambientale prodotto, che potrà o consumare direttamente per incrementare il proprio ammontare di emissioni (utilizzandolo quindi quale quota aggiuntiva di emissioni permesse, entro il limite generale di tollerabilità fissato) oppure alienare sul mercato.

Inaugurati negli Stati Uniti a partire dagli anni '80 del secolo scorso, i sistemi di *emission trading* sono stati adottati su scala globale a partire dal Protocollo di Kyoto del 1997, che, nel fissare gli obiettivi a medio termine di riduzione delle emissioni (con impegni poi rinnovati e integrati con l'emendamento di Doha del 2012 e l'Accordo di Parigi del 2015), ne ha affidato il perseguimento anche ad un sofisticato sistema di diritti di emissione negoziabili che combina elementi del modello *cap and trade* e di quello *baseline and credit*¹¹.

L'adesione dell'Unione Europea al Protocollo di Kyoto, con la sottoscrizione di specifici impegni di riduzione delle emissioni all'interno dell'Unione, ha comportato la creazione di un sistema di assegnazione, controllo e negoziazione dei diritti di emissione di dimensione europea, con l'istituzione di un mercato europeo dei diritti di emissione relativo ai gas a effetto serra, che l'Unione ha realizzato e disciplinato mediante numerosi atti normativi, quale parte essenziale della strategia volta a raggiungere gli obiettivi di Kyoto "nel modo economicamente più razionale" e al minor costo¹².

11 Per l'analisi dettagliata dei sistemi dei permessi di emissione negoziabili sperimentati nella prassi v. Jacometti 2010; Colangelo, 2012, 125-175.

12 Cfr. il considerando n. 5 e l'art 1 della direttiva 2003/87/CE, che istituisce il sistema di scambio delle quote di emissioni di gas a effetto serra nella Comunità "al fine di promuovere la riduzione di dette emissioni secondo criteri di validità in termini di costi e di efficienza economi-

Il modello ha dato vita ad un mercato primario, al quale partecipano, mediante il sistema delle aste¹³, sia i soggetti obbligati per legge a munirsi del permesso di emissione (essenzialmente: grandi impianti industriali e imprese di trasporto aereo), sia istituti di credito e società di investimento, e ad un mercato secondario, aperto a tutti, che ha consentito lo sviluppo di svariate tipologie di prodotti finanziari derivati¹⁴. Il complessivo mercato cui tale modello ha condotto soddisfa pertanto non solo il ‘bisogno’ (integralmente determinato dalla regolazione giuridica) dei soggetti che producono emissioni, quali destinatari immediati del ‘bene’ che la quota rappresenta e delle utilità che esso fornisce, ma anche istanze di investimento o speculative, generando così, in conseguenza della finanziarizzazione, anche occasioni di profitto in parte autonome dall’effettivo conseguimento dell’obiettivo di riduzione delle emissioni sottostante al modello.

3. I diritti di emissione e l’appartenenza come tecnica di regolazione

Il limite principale che il sistema dei permessi di emissione negoziabili ha dimostrato sul piano operativo riguarda proprio il nucleo essenziale del funzionamento del mercato e cioè la formazione del prezzo all’esito dell’incontro tra domanda e offerta e il tipo di incentivo economico che esso determina rispetto agli effetti inquinanti delle attività regolate. Il prezzo di mercato delle quote – in conseguenza probabilmente di un eccesso delle quote disponibili, unito all’iniziale distribuzione gratuita – si è rivelato per molto tempo di gran lunga inferiore al c.d. *switching price* e cioè a quel prezzo teorico che determina un costo delle tecnologie a emissione di CO₂ almeno uguale a quello delle tecnologie ‘pulite’ (e che quindi, una volta superato, dovrebbe indurre alla riconversione della tecnologia impiegata)¹⁵. Ciò ha sollecitato, almeno nel contesto europeo, specifici interventi ‘manipolativi’ da parte delle istituzioni volti a dosare la quantità di quote in circolazione in relazione alla domanda al fine di incrementarne il prezzo, rivelando così la necessità di rilevanti

ca”; alla disciplina europea concorrono poi le direttive 2004/101/CE, 2008/101/CE, 2009/29/CE (v. Pozzo 2003 e 2010); inoltre, la Direttiva (UE) 2018/410.

13 Originariamente disciplinato dal Regolamento (UE) n. 1031/2010, modificato da numerosi regolamenti successivi l’ultimo dei quali è il Regolamento delegato (UE) n. 2019/1868.

14 V. Caso 2014

15 Tra il 2005 e il 2007 il prezzo dei permessi nel sistema di emission trading europeo ha oscillato tra i 20 euro per tonnellata di CO₂ e valori prossimi allo zero; tra 2013 e il 2017 è stato mediamente costante intorno ai 5 euro per tonnellata. A partire dal 2018 si è registrato un incremento dei prezzi, arrivati, nel primo trimestre del 2020, a 22,3 euro sul mercato primario e 22,8 sul mercato secondario. I dati completi sul mercato europeo sono forniti, in Italia, dal Gestore dei servizi energetici (GSE s.p.a.); sulle possibili cause del basso livello dei prezzi v. Koch, Fuss, Grosjean, Edenhofer 2014; sul livello di prezzo della CO₂ ottimale per il raggiungimento degli obiettivi climatici dell’accordo di Parigi, v. High-Level Commission on Carbon Prices 2017 (che stima tale prezzo almeno pari a 40-80 dollari per tonnellata di CO₂ entro il 2020 e 50-100 dollari per tonnellata entro il 2030).

correttivi rispetto ad un mercato che non sembra essere autonomamente in grado di perseguire i benefici sociali che gli sono affidati¹⁶.

Indipendentemente dalla funzionalità del mercato cui il modello dà luogo, tuttavia, la questione essenziale che esso pone sembra riguardare il tipo di rapporto che esso istituisce tra le risorse naturali e i soggetti interessati ad avervi accesso e il modo in cui esso di conseguenza traduce in termini giuridici il problema del contrasto al cambiamento climatico.

Nel linguaggio della dogmatica giuridica, una questione simile sembra emergere, sebbene in modo non del tutto esplicito, nel dibattito intorno alla ‘natura giuridica’ delle quote o permessi, che tradizionalmente oscilla, in particolare nei sistemi italiano e francese, tra la valorizzazione del ruolo dell’ autorità amministrativa (ipotizzando la qualificazione in termini di autorizzazioni o concessioni) e l’adozione di un punto di vista specificamente privatistico che equipara le quote a beni giuridici¹⁷.

Per quanto la domanda circa la ‘natura giuridica’ dei permessi nei termini della dogmatica si riveli probabilmente in gran parte non conducente – ove con essa si volesse giungere ad affermare una univoca e generale ‘natura’ della quota in grado di riassumerne tutti gli aspetti di disciplina¹⁸ – è tuttavia evidente che il modello esibisce il suo tratto essenziale e caratterizzante nell’ utilizzo di dispositivi di attribuzione esclusiva che operano sul piano della creazione e circolazione di ‘beni’, creati e conformati dalla regolazione giuridica e dall’ intervento dell’ autorità amministrativa, quali specifici strumenti di disciplina della questione ambientale¹⁹. Questo aspetto – che in definitiva induce ad equiparare le quote e le utilità che esse rappresentano a beni giuridici, una volta che l’ orizzonte di tale nozione si sia ampliato alle c.d. *new properties*²⁰ – sebbene si riveli probabilmente di per sé non sufficiente a risolvere in modo univoco tutti i profili di disciplina delle quote, rivela

16 Sulle distorsioni determinate dal basso livello dei prezzi e sugli interventi di amministrazione del mercato v. *Wilhelmi* 2017, 200-206.

17 Per una dettagliata ricostruzione del dibattito in chiave comparata v. *Jacometti* 2010: 283-461; *M. Colangelo* 2012: 162-172; *Manea* 2012.

18 La questione sembra poter essere impostata in modo più convincente secondo il paradigma delle qualificazioni multiple in relazione al diverso “tipo di problema” che di volta in volta la quota può porre al sistema giuridico, v. *Barcellona* 1996: 101-138. Sull’ impossibilità di far discendere dal riconoscimento delle quote quali ‘beni’ in senso giuridico indicazioni univoche circa la disciplina applicabile v. *Camardi* 2018.

19 Per indicare tale peculiare funzione ‘regolativa’ del paradigma proprietario (comune ad una molteplicità di applicazioni di modelli proprietari rispetto a nuovi beni tipicamente immateriali) la dottrina impiega una varietà di terminologie: v. *Stewart* 1990 (“hybrid property”); *Godt* 2017 (“regulatory property”); *Manea* 2014 (“instrumental property”); *Colangelo* 2012 (“administratively created property rights”); per una discussione della funzione regolativa dei modelli proprietari, v. poi *Mezzanotte* 2016.

20 Secondo l’ originaria terminologia di *Reich* 1964 (ma v., per i limiti esplicativi dell’ idea della c.d. ‘new property’ di *Reich* in relazione ai sistemi di creazione di diritti proprietari in via amministrativa, *Camardi*, 2018) poi impiegata, soprattutto nel dibattito italiano, per indicare quelle nuove utilità (prevalentemente immateriali) oggetto di diritti di tipo proprietario: cfr. *Gambaro* 2004.

però l'impostazione politica sottostante al modello e contribuisce a legittimarlo, nello scenario globale, quale tentativo di perseguire gli obiettivi di miglioramento climatico garantendo al tempo stesso la strutturale destinazione delle risorse naturali all'appropriazione privata per le esigenze della produzione e regolandone l'accesso sulla base di criteri di mercato.

Mediante il sistema dei permessi di emissione, cioè, il sistema giuridico transnazionale, a fronte delle altre possibili opzioni di disciplina astrattamente disponibili, imposta la questione del controllo (e della riduzione) delle emissioni quale problema di attribuzione e appartenenza esclusiva di risorse in vista della loro incorporazione in un processo produttivo²¹. Tale traduzione in termini giuridici della questione ambientale avviene mediante la creazione di situazioni di tipo proprietario che rendono giuridicamente scarsa la risorsa alla quale si riferiscono (la possibilità di emettere CO₂ e quindi, indirettamente, l'atmosfera) e ne subordinano l'accesso ad un costo. Questa assegnazione proprietaria della risorsa e la corrispondenza che essa istituisce sul piano giuridico con la scarsità che essa in effetti esibisce in natura, mentre ne costituiscono la specifica tecnica giuridica di tutela²², ne sanciscono al tempo stesso, quale conseguenza del medesimo paradigma proprietario, anche la libera consumabilità e scambiabilità quale bene privato.

La legittimazione ad acquistare una 'quota' di emissioni inquinanti rifluisce quindi in primo luogo sul trattamento giuridico della 'risorsa' sottostante che ne risulta (indirettamente) 'consumata' (l'atmosfera), facendola deliberatamente transitare, in forza della scelta di un decisore pubblico che agisce quale suo 'proprietario', dall'ambito di ciò che è attribuito 'indivisamente' alla collettività (e alle generazioni future) a quello della appropriazione esclusiva e della scambiabilità e determinando così le condizioni per la sua trasformazione da valore d'uso in valore di scambio²³. Il medesimo meccanismo incide poi sul trattamento giuridico, e dunque sul significato sociale, del comportamento inquinante che – per quanto socialmente dannoso – viene trattato quale possibilità di 'facere' suscettibile di acquisto contro un prezzo, pur entro un limite generale di tollerabilità. Peraltro, proprio il carattere proprietario dell'attribuzione che consegue a tale acquisto, fa sì che la porzione di 'natura' non consumata (mediante emissioni) rimanga comunque nella disponibilità del titolare e all'interno del medesimo circuito del consumo privato. Anche l'eventuale 'regressione' della risorsa a 'valore d'uso' nuovamente destinato alla collettività a seguito iniziative di eventuali attori del medesimo mercato por-

21 Per l'analisi del significato e delle implicazioni dei modelli giuridici di trattamento dei problemi materiali incentrata sul paradigma del "tipo normativo di problema" piuttosto che sull'indagine sulla 'natura giuridica' v. Barcellona, 1996: 101-138.

22 Facendo così operare il nucleo essenziale del modello della tragedy of commons, v. Hardin 1968; sulla scarsità delle risorse quale loro caratteristica che presiede al loro trattamento quale 'bene giuridico', nel quadro di un'articolata ricostruzione del dibattito sui beni, v. Barcellona 1987; v. anche Rose, 1998; con specifico riguardo ai "nuovi beni" (fra i quali le quote di emissione) Camardi 2018.

23 Sul mercato quale dispositivo capace di generare beni in senso giuridico v. Barcellona, 1987; sul rapporto tra significato sociale di una risorsa e sua scambiabilità sul mercato, v. Radin 1987; in termini più generici Sandel 2012.

tatori di interessi opposti (ad esempio ONG che acquistino quote al solo scopo ridurre l'ammontare totale di emissioni) non potrà che passare per un'ulteriore alienazione alle condizioni decise dal mercato e dipendere quindi in definitiva da quanto i diversi attori che si contendono la risorsa siano disposti a pagare per assicurarsene il controllo.

Per quanto, dunque, lo sviluppo di un 'mercato delle quote', così organizzato, possa in concreto fornire ad alcune imprese incentivi economici alla riduzione dei propri livelli di inquinamento²⁴, il modo in cui il sistema dei permessi di emissione negoziabili fa operare i dispositivi di attribuzione e circolazione delle risorse tipici del diritto privato (proprietà e contratto) ripropone in definitiva un modello economico strutturalmente basato sulla privata contendibilità delle risorse naturali in vista della loro valorizzazione nel circuito del mercato, del quale si limita a 'prendere atto', senza modificarlo nella sue caratteristiche strutturali, ma soltanto calmierandolo mediante la previsione di un 'tetto' massimo e il presidio di un sistema di internalizzazione dei costi ambientali che tuttavia rimane affidato ad un prezzo finora esposto a notevoli fluttuazioni.

4. I *green bond*

Il più recente modello dei c.d. *green bond* sollecita analoghe domande circa l'effettiva attitudine degli strumenti giuridici privatistici a perseguire la funzione di orientamento del mercato verso la produzione di benefici ambientali che l'idea sottostante ai modelli economici di tutela dell'ambiente assegna loro.

I *green bond* sono titoli obbligazionari emessi da soggetti pubblici o privati al fine di raccogliere dagli investitori risorse finanziarie destinate alla realizzazione di progetti che generino un qualche beneficio ambientale e perciò qualificabili come '*green*'²⁵. Lo schema essenziale dell'operazione sottostante al *green bond* è dunque quello del finanziamento, da parte dell'investitore all'emittente, orientato ad un preciso scopo di 'miglioramento ambientale'. Il capitale dell'investitore dovrà ritenersi dunque ricompensato, oltre che dal tasso di interesse, dal beneficio (spesso, soprattutto per gli investitori istituzionali, di carattere reputazionale) rappresentato dal contributo dato al conseguimento di un obiettivo "*green*" al quale le risorse economiche sono in qualche modo vincolate. Al tempo stesso, l'emittente ha la possibilità di ricevere denaro, peraltro pagando un tasso di interesse che tende ad essere inferiore rispetto a quello dei bond non "*green*"²⁶ (presumibilmente perché

24 La questione dell'efficacia dei sistemi di emission trading rispetto alla riduzione delle emissioni è tuttora molto controversa, v., per una discussione, Wilhelmi 2017; per un punto di vista critico Winter 2010.

25 Cfr. OECD 2017, 23: "green bonds are debt instruments used to finance green projects that deliver environmental benefits [...] A green bond is differentiated from a regular bond by its commitment to use the funds raised to finance or refinance "green" projects, assets or business activities"; Ashraf 2016; Fiske 2018; Park 2018; Mathew 2018.

26 Cfr. Preclaw e Bakshi 2015; per analisi più approfondite sulla formazione del prezzo

l'investitore si considera in parte ricompensato dal beneficio sociale derivante dal conseguimento dell'obiettivo ambientale), destinato alla realizzazione di progetti che normalmente, oltre a generare un beneficio di carattere ambientale, produrranno anche utilità economiche private connesse alla riqualificazione di beni o processi produttivi (ad esempio, la riconversione o ristrutturazione di sistemi di produzione di energia) o allo sviluppo di un progetto imprenditoriale nel rispetto di standard ambientali (ad esempio, la costruzione di un edificio a ridotto impatto energetico destinato al mercato).

In definitiva, dunque, i c.d. *green bonds*, attraverso il *medium* del contratto, mettono in opera un meccanismo di allineamento degli interessi delle parti che aspira a trasformare il beneficio ambientale in benefici privati sia per l'investitore che per l'emittente e a fornire ad entrambi adeguati incentivi per perseguire obiettivi di miglioramento ambientale.

Inaugurato nel 2007 con l'emissione del primo bond definito *green* da parte della Banca Europea per gli Investimenti, il mercato dei titoli verdi sembra aver conosciuto una costante espansione con l'ingresso, almeno a partire dal 2013, di emittenti privati, quali banche, fondi pensione e società commerciali – indotti anche da vincoli e indicazioni statutarie in ordine al carattere socialmente responsabile delle strategie di investimento e, più in generale, dall'idea della c.d. *Corporate Social Responsibility* – che ha consentito di raggiungere un consistente volume d'affari²⁷.

5. Gli investitori quali 'regolatori' e la giuridicità dello scopo di miglioramento ambientale

Nella prospettiva dell'analisi giuridica, l'elemento critico del modello, in relazione alla sua effettiva capacità di generare benefici sociali in termini di miglioramento ambientale, è costituito dal modo in cui il perseguimento dell'obiettivo '*green*' riesca a disciplinare il rapporto tra le parti e dal tipo di conseguenze giuridiche che l'eventuale fallimento di tale obiettivo determini. Sotto questi profili, il modello dei *green bond* sconta una rilevante frammentarietà del quadro di disciplina, che è stato caratterizzato dalla tendenza ad affidarsi a processi di autoregolazione degli attori economici e a strumenti di *soft law*²⁸.

Ne risente in primo luogo la stessa definizione di cosa si intenda per '*green*', caratterizzata da una certa ambiguità cui corrisponde il rischio di c.d. '*greenwashing*'²⁹ cui questi strumenti rimangono tipicamente esposti. La carenza di un quadro di regolazione definito sembra infatti aver indotto il mercato globale a svilupparsi,

dei *green bonds* e sul c.d. *green bond premium* v. Agliardi e Agliardi 2019; Zerbib 2019; Ehlers e Packer 2017;

²⁷ cfr. Faske 2018; Talbot 2017.

²⁸ sugli strumenti di c.d. *private governance* che caratterizzano il settore della finanza verde v. Park 2018; Talbot 2017.

²⁹ "The creation or propagation of an unfounded or misleading environmentalist image" (Oxford English Dictionary)

almeno in prima battuta, attorno al presupposto secondo il quale è ‘green’ ciò che viene definito tale dall’emittente³⁰, affidando così la definizione dell’obiettivo essenzialmente alla descrizione fornita nei documenti informativi che accompagnano l’emissione e trasferendo sugli investitori l’onere della valutazione del miglioramento ambientale. L’opacità che ne deriva rispetto al funzionamento del mercato è stata affrontata principalmente attraverso strumenti di c.d. *private governance* volti a incrementare la fiducia degli investitori e favorire così l’afflusso di capitali e lo sviluppo della ‘finanza verde’. Enti privati – normalmente associazioni fra gli stessi emittenti e intermediari, talvolta estese alla partecipazione di altri c.d. *stakeholders* – hanno infatti elaborato sistemi di ‘certificazione’, su base volontaria, del carattere *green* degli strumenti finanziari fondati sul rispetto di determinati standard fissati dall’ente stesso e sulla pubblicazione di c.d. “*second party opinions*” provenienti da revisori esterni che verifichino il processo di emissione dei *bond*, ovvero sull’inserimento del titolo entro appositi indici di borsa che misurano il rendimento di panieri di titoli verdi rispetto ad analoghi titoli ordinari³¹.

Rispetto al mercato globale, i *Green Bond Principles* elaborati dalla *International Capital Market Association*³² hanno probabilmente rappresentato il punto di riferimento principale per l’elaborazione del quadro giuridico di riferimento, di carattere ‘privato’ e realizzato attraverso strumenti di *soft law* che non prevedono significativi meccanismi di *enforcement*. Il modello dei GBP ha prestato il fianco a critiche fondate essenzialmente sul carattere soltanto ‘procedurale’ e non contenutistico del tipo di regolamentazione cui dà luogo³³. I GBP si limitano infatti a indicare delle linee guida agli emittenti volte ad assicurare un certo livello di

30 Questo il senso del c.d. labeled green bond e cioè il titolo i cui proventi sono dedicati alla realizzazione di un progetto ‘green’ secondo la dichiarazione dell’emittente, distinto dal c.d. unlabeled green bond che invece designa il titolo obbligazionario ordinario emesso da un soggetto la cui attività sia tale da contribuire istituzionalmente e in generale al miglioramento ambientale (ad esempio produttori di energia eolica o solare), cfr. Preclaw e Bakshi 2015.

31 Per l’analisi approfondita di tali meccanismi e del loro grado di ‘inclusività’ e di ‘prescrittività’ v. Park 2018; poi Ehelers e Paker, 2017. Quanto ai principi e standard, assumono rilievo i Green Bond Principles (sui quali v. infra nel testo), elaborati dalla International Capital Market Association (composta da emittenti, banche e investitori) e gli standard elaborati dalla Climate Bond Initiative. Il maggior fornitore di second party opinions è CICERO (Centre for International Climate and Environmental Research Oslo), che qualifica i bond sulla base di una scala tra diverse ‘sfumature’ di verde, a seconda della performance ambientale attesa (dark green, medium green, light green), cfr. CICERO 2016. Il ruolo dei fornitori di second opinions è tuttavia limitato ad una revisione ex ante dell’operazione prospettata dall’emittente ed esclude la verifica ex post dell’effettivo raggiungimento degli obiettivi comunicati, inoltre gli emittenti non sono naturalmente tenuti a rendere pubbliche le valutazioni ricevute. I principali green bond indices sono amministrati da Bank of America Merrill Lynch, Barclays e MSCI, Solactive, Standard & Poors.

32 I GBP definiscono ‘green bond’ “any type of bond instruments where the proceeds will be exclusively applied to finance or re-finance in part or in full new and/or existing eligible Green Projects and which follows the four Green Bond Principles”, (ICMA 2018).

33 V. ad esempio i rilievi di Banktrack 2014 e 2015 (network di ONG ambientaliste che valuta l’impatto ambientale delle attività finanziarie); sui limiti e i rischi dei modelli di private governance nel mercato dei green bond v. Park 2018.

trasparenza nella comunicazione e gestione di quattro aspetti, ritenuti fondamentali, dell'operazione finanziaria (*Use of Proceeds; Process for Project Evaluation and Selection; Management of Proceeds; Reporting*), raccomandando il coinvolgimento di revisori esterni che confermino la conformità dell'operazione a quanto richiesto dai GBP³⁴. Essi tuttavia si astengono deliberatamente dal prendere posizione sul 'merito' del carattere *green* dei progetti³⁵, limitandosi ad elencare alcune *Green Project categories* a titolo solo esemplificativo³⁶.

Alcuni sistemi nazionali si sono invece affidati a strumenti di disciplina di carattere pubblicistico – è il caso delle regole sui *green bonds* emesse dagli enti regolatori dei mercati in Cina e India – che tuttavia sembrerebbero dimostrare, almeno in alcuni casi, una certa larghezza nella definizione delle attività cui riconoscere carattere *green* ai fini della qualifica dei relativi strumenti finanziari³⁷.

Questo assetto normativo ha condotto, in certi casi, a emissioni etichettate *green* in conformità ai GBP e tuttavia particolarmente controverse quanto ai benefici netti effettivamente prodotti dal punto di vista sociale e ambientale³⁸.

In ogni caso, definito l'obiettivo cui l'operazione tende e accertatone, in qualche modo, il carattere '*green*', rimane naturalmente il rischio di c.d. '*non-performance*' e cioè del mancato o inesatto conseguimento del miglioramento ambientale dichiarato in sede di emissione di titoli. Proprio su questo piano dovrebbe misurarsi,

34 Cfr. ICMA 2018

35 "... the GBP's purpose is not to take a position on which green technologies, standards, claims and declarations are optimal for environmentally sustainable benefits ...", ICMA, 2018, 4

36 "renewable energy; energy efficiency; pollution prevention and control; environmentally sustainable management of living natural resources and land use; terrestrial and aquatic biodiversity conservation; clean transportation; sustainable water and wastewater management; climate change adaptation; eco-efficient and/or circular economy adapted products, production technologies and processes; green buildings which meet regional, national or internationally recognised standards or certifications", v. ICMA, 2018, 3-4.

37 V. le linee guida sui Green Bonds emesse dalla Banca centrale cinese nel 2015 (People's Bank of China Announcement (2015) N. 39), le Guidelines on Green Bond Issuance della National Development and Reform Commission (2015), e le Guiding Opinions for Supporting the Green Bonds emesse dalla China Securities Regulatory Commission nel 2017; le fonti cinesi consentono di qualificare come *green*, ad esempio, anche i finanziamenti diretti alla produzione di energia e allo sviluppo o al rinnovamento di sistemi di trasporto attraverso combustibili fossili (c.d. carbone 'pulito', energia nucleare, gasolio) e progetti nei quali più del 10% dell'ammontare del finanziamento sia diretto a scopi generali dell'impresa piuttosto che a specifici progetti '*green*', che non sarebbero ammissibili secondo gli standard internazionali; Faske 2018, 303; Park 2018, 41; Zhang, 2020; le linee guida emesse dal Security and Exchange Board of India appaiono invece maggiormente in linea con gli standard internazionali, cfr. Faske 2018, 313.

38 È il caso, ad esempio, del *green bond* emesso nel 2017 dalla compagnia petrolifera Repsol, i cui proventi erano destinati a migliorare l'efficienza energetica di attività comunque basate sull'uso di combustibili fossili (v. Park 2018: 46) e che, per questa ragione, pur essendo conforme ai criteri dei GBP, è stato escluso da alcuni indici dei titoli *green* (cfr. Cripp 2017; Mullin 2017), e del *bond* emesso da GDF Suez nel 2014, utilizzato per finanziare la costruzione di una grande diga in Brasile che è stata ritenuta fonte di enormi costi sociali, ambientali e in termini di violazione dei diritti umani, cfr. Banktrack 2015: 2; v. poi su altri casi Wang 2018: 482-486.

nella prospettiva giuridica, il senso dell'utilizzo del contratto, quale dispositivo volto a fornire alle parti meccanismi coercitivi per il soddisfacimento degli interessi affidati al programma convenzionale, sul presupposto che – data la specifica caratterizzazione di questi strumenti finanziari – l'investitore abbia voluto conseguire con l'operazione non soltanto la remunerazione del capitale investito ma anche l'ulteriore utilità derivante dall'aver contribuito al miglioramento ambientale.

La peculiare strutturazione di questi strumenti finanziari, tuttavia, tipicamente esclude quest'ultimo aspetto dall'ambito delle obbligazioni contrattuali gravanti sull'emittente, relegandolo al piano dell'informazione precontrattuale e prevedendo peraltro, talvolta, specifici *disclaimer* volti a escluderne il rilievo giuridico³⁹. Lo schema contrattuale impiegato limita pertanto l'ambito dell'obbligazione contrattuale a carico dell'emittente essenzialmente al pagamento dell'interesse convenuto, secondo il modello tipico dell'operazione di finanziamento, ed esclude, in particolare, che l'inesatto conseguimento del beneficio ambientale possa assumere rilievo quale inadempimento dell'emittente. Il tipo di tutela astrattamente configurabile a vantaggio dell'investitore – per il caso di mancata realizzazione del beneficio ambientale comunicato – andrebbe dunque collocato entro il complesso e meno definito ambito dei rimedi per il caso di inesatta informazione al mercato, con la relativa incertezza in termini di effettiva disponibilità della tutela⁴⁰.

Il modello dei *green bonds* si espone però ad ulteriori e più radicali considerazioni circa la attitudine dei modelli giuridici privatistici ad essere utilmente impiegati per il raggiungimento di obiettivi di 'sostenibilità'.

L'orientamento verso l'economia individuale dei soggetti coinvolti (e cioè verso costi e benefici privati) – che appare caratteristica generale e 'strutturale' dei modelli giuridici privatistici e dei relativi dispositivi coercitivi, soprattutto di tipo risarcitorio – sembra infatti pregiudicare in modo determinante la loro applicazione 'strumentale' per la creazione di incentivi al conseguimento di benefici sociali. Con specifico riguardo ai *green bond*, la questione si manifesta nei termini di un radicale disallineamento tra il tipo di beneficio atteso dalla loro funzione 'regolativa' – situato sul piano degli interessi collettivi – e il tipo di interesse dell'investitore in relazione alla mancata *performance* ambientale, cui i modelli privatistici sarebbero in grado di dare rilievo collocandolo necessariamente soltanto sul piano della sfera privata del soggetto.

Se, dunque, lo sviluppo di un mercato dei *green bond* – autoregolato e probabilmente in gran parte mosso da esigenze reputazionali e di *marketing* in relazione al discorso sulla c.d. *CSR* – può *nei fatti* determinare la destinazione di risorse a progetti di miglioramento ambientale, tuttavia, qualora si volesse prendere sul serio la logica del contratto e far operare la sua *ratio* fondamentale di strumento coercitivo per l'attuazione di un programma convenuto, proprio l'irriducibilità tra sfera sociale entro la quale dovrebbe prodursi il beneficio e sfera privata del contraente eventualmente deluso mostrerebbe gli inevitabili limiti del modello. Per quanto il

39 V. Ludvigsen 2015; Wang 2018: 485.

40 Cfr. il caso statunitense riportato da Trompeter 2017: 7.

beneficio ambientale atteso possa essere esattamente quantificabile *ex ante* (sulla base delle informazioni fornite dall'emittente) nei suoi termini di utilità sociale, infatti, il tipo di interesse che assumerebbe rilievo nella prospettiva dei rimedi (sia a titolo contrattuale, ove per ipotesi la performance ambientale sia oggetto di obbligazione, sia a titolo di responsabilità per informazioni inesatte) sarebbe con tutta probabilità esclusivamente di contenuto patrimoniale e relativo all'economia individuale del soggetto che si assuma lesa dal suo mancato conseguimento. Esso potrà dunque consistere, ad esempio, nel danno di tipo reputazionale (economicamente valutabile) in capo all'investitore o nella diminuzione del valore del titolo nel mercato secondario, una volta che esso si sia rivelato inefficace rispetto alla *performance* ambientale. Al netto, quindi, della loro possibile funzione deterrente (la cui efficacia è naturalmente anch'essa affidata ad un calcolo economico, secondo il paradigma dell'inadempimento efficiente), rimedi di questo genere (così come la sanzione 'reputazionale' a carico dell'emittente infedele) non inciderebbero in alcun modo sull'effettiva produzione del beneficio ambientale rappresentato.

Un certo cambiamento di prospettiva nella regolazione del mercato europeo dei *green bonds* potrebbe tuttavia aversi con le recentissime iniziative dell'UE, che, facendo seguito al Piano d'azione sulla finanza sostenibile⁴¹, è intervenuta mediante strumenti normativi tipicamente '*hard*' (regolamenti) il cui *enforcement* è espressamente affidato alle Autorità di vigilanza nazionali, per affrontare proprio gli aspetti critici del funzionamento della finanza verde finora rimasti affidati, nel mercato globale, all'autoregolazione e a sanzioni di carattere essenzialmente reputazionale. Tre regolamenti, emanati a novembre 2019 e giugno 2020 (e destinati ad essere applicati a partire dal 2021), al dichiarato scopo di prevenire il c.d. '*greenwashing*' e incrementare la fiducia nel mercato della finanza sostenibile, si sono infatti incaricati di fornire un quadro giuridico uniforme nell'Unione che non soltanto preveda precisi obblighi di informazione sulla sostenibilità degli strumenti finanziari e in particolare sulle caratteristiche dei titoli qualificati come "sostenibili" dagli emittenti⁴², nonché requisiti per la gestione e la composizione degli indici di riferimento che misurino il rendimento e la performance ambientale dei titoli 'verdi'⁴³, ma che soprattutto stabilisca una classificazione e i requisiti degli investimenti legittimamente qualificabili come "ecosostenibili" ai sensi del diritto dell'Unione con specifico riguardo al beneficio netto che l'attività economica ad essi sottostante apporta al raggiungimento degli obiettivi di sviluppo sostenibile⁴⁴.

41 Commissione Europea 2018.

42 Regolamento (UE) 2019/2088 del Parlamento europeo e del Consiglio del 27 novembre 2019 relativo all'informativa sulla sostenibilità nel settore dei servizi finanziari.

43 Regolamento (UE) 2019/2089 del Parlamento europeo e del Consiglio del 27 novembre 2019 che modifica il regolamento (UE) 2016/1011 per quanto riguarda gli indici di riferimento UE di transizione climatica, gli indici di riferimento UE allineati con l'accordo di Parigi e le comunicazioni relative alla sostenibilità per gli indici di riferimento.

44 Regolamento (UE) 2020/852 del Parlamento europeo e del Consiglio del 18 giugno 2020 relativo all'istituzione di un quadro che favorisce gli investimenti sostenibili e recante modifica del regolamento (UE) 2019/2088.

6. I limiti degli strumenti privatistici e le proposte di rimeditazione in chiave ecologica del diritto privato

I due modelli esaminati, per quanto pongano questioni differenti rispetto agli istituti privatistici che richiamano, esibiscono un tratto comune nel tentativo di strumentalizzare la logica dell'autonomia e del calcolo utilitaristico per il conseguimento di benefici sociali, affidando agli attori economici privati il ruolo di regolatori della sostenibilità dei processi di produzione. La fiducia che essi testimoniano nelle potenzialità regolative del paradigma del mercato lascia tuttavia intatti alcuni limiti di tale tentativo di impiego dei modelli giuridici privatistici in chiave di 'sostenibilità'.

Il sistema dei permessi di emissione negoziabili – sebbene proceda sulla scorta dell'imposizione di un 'tetto' alle attività inquinanti e della trasformazione dell'inquinamento in un costo privato – restituisce un modello giuridico di gestione delle risorse collettive fondato sulla disponibilità in capo ad un 'proprietario' pubblico che ne organizza la tutela mediante l'assegnazione per via amministrativa di analoghi diritti di tipo proprietario per fini di consumo privato, riproducendo così la corrispondenza tra proprietà pubblica e proprietà privata sulla scorta del medesimo paradigma assolutista ed esclusivo che, nel caso di specie, evoca un pieno dominio dell'uomo sulla natura presidiato essenzialmente dal mercato. La destinazione di tali risorse al 'consumo' per i fini della produzione industriale, che tale sistema non muta nei suoi termini essenziali – limitandosi piuttosto ad orientare tale consumo fino al punto in cui il suo costo marginale sia eguale al beneficio marginale e cioè sulla base del medesimo calcolo economico che presiede al funzionamento generale del mercato – ripropone in definitiva il consueto paradigma della estrazione di valore dalle risorse ambientali, per quanto in linea di principio subordinato ad un limite generale di 'tollerabilità' e ad un criterio di compatibilità economica comunque del tutto interno all'attuale modello di sviluppo.

D'altro canto, l'allineamento degli interessi delle parti realizzato per via contrattuale attraverso lo strumento dei *green bonds* – per quanto possa determinare in concreto incentivi economici per la destinazione di risorse a specifici obiettivi di miglioramento ambientale – in assenza di efficaci sistemi di *enforcement* sembrerebbe rimettere essenzialmente alla buona volontà degli attori dei mercati finanziari l'effettivo conseguimento dei benefici ambientali cui le risorse raccolte dovrebbero tendere, privando in gran parte di rilievo giuridico il ricorso agli strumenti coercitivi tipici del contratto. Tale modello, mentre cerca di conciliare "la cura per la natura con la rendita finanziaria", sembra lasciare irrisolto proprio il nodo centrale degli strumenti economici di disciplina della questione ambientale e cioè il se e in quale misura questi siano effettivamente in grado, mediante efficaci dispositivi giuridici (e perciò coercitivi), di tradurre le esternalità del processo produttivo in costi (o benefici) privati, con intensità tale da riuscire ad imprimere una svolta all'attuale modello di sviluppo ed evitando quindi che

il discorso della crescita sostenibile divent[i] ... un diversivo e un mezzo di giustificazione che assorbe valori del discorso ecologista all'interno della logica della finanza e della

tecnocrazia, e [che] la responsabilità sociale e ambientale delle imprese si riduc[a] per lo più a una serie di azioni di marketing e di immagine⁴⁵.

Su questo piano dovrà misurarsi nel prossimo futuro l'adeguatezza dei recenti interventi normativi dell'UE (la cui operatività è ancora rimessa all'adozione di numerosi atti delegati da parte della Commissione, che ne definiranno la concreta portata) che, con l'istituzione di un quadro di *'hard law'* sulla finanza sostenibile rimesso al controllo pubblico delle Autorità di vigilanza, potrebbero porre le basi per lo sviluppo di nuovi rimedi e modelli coercitivi (anche eventualmente mediante l'elaborazione in via interpretativa di efficaci strumenti di *private enforcement*) capaci di fornire incentivi giuridici più consistenti per la destinazione di risorse finanziarie all'effettiva riconversione del modello economico europeo in chiave ecologica.

Nel frattempo, però, la riflessione giuridica ha delineato negli ultimi anni, in particolare in Italia, una nuova e differente prospettiva per l'impiego in chiave ecologica dei modelli privatistici. Alla crisi degli strumenti pubblicistici di controllo delle esternalità negative dell'attività privata a fini di tutela dell'ambiente e di sostenibilità rispondono infatti in modo radicalmente diverso altri approcci – che assumono i tratti di un nuovo pensiero giuridico ecologista di tipo 'critico' – che mirano ad una ridefinizione interna dei modelli giuridici tipici del diritto moderno (soprattutto privato) che li affranchi dalla funzione c.d. "estrattiva" ad essi attribuita quanto al rapporto tra uomo e natura, per costruire nuovi paradigmi di governo dell'accesso e della gestione delle risorse orientati alla inclusione, alla cura e alla conservazione, nell'interesse delle generazioni future.

È il caso delle proposte di rimediazione in chiave ecologica dei dispositivi fondamentali del diritto privato che muovono soprattutto dal discorso sui beni comuni. Legando la questione proprietaria ai diritti individuali e sociali e nel quadro di una rinnovata comprensione della funzione sociale della proprietà, tali proposte costruiscono in primo luogo un nuovo paradigma 'inclusivo' dell'appartenenza che assuma programmaticamente la funzione 'comune' a criterio di conformazione delle modalità di gestione e conservazione delle risorse e di distribuzione delle utilità che esse generano⁴⁶. Sulla scorta di queste premesse, tale linea di pensiero delinea poi un più generale programma di quello che potrebbe dirsi un (rinnovato) "uso alternativo del diritto" in senso ecologico che affidi in particolare alla sensibilizzazione del ceto giuridico la valorizzazione delle istanze di cura, conservazione ed equità nell'accesso alle risorse, mediante una ridefinizione, anche in via interpretativa, dei modelli fondamentali del diritto privato⁴⁷.

45 Papa Francesco 2015: 175.

46 Sul discorso sui "beni comuni" v. Rodotà 2012: 459-498; Mattei 2011; Marella 2012; Barcellona 2016; Nivarra 2016.

47 Capra e Mattei 2015; Mattei e Quarta 2018; per un ampio dibattito sulla possibile riorganizzazione in chiave ecologica del diritto dei contratti v. poi i saggi raccolti in Pennasilico 2016; per una discussione sulla 'insostenibilità' dell'attuale modello di sviluppo e sulla necessità di nuovi modelli giuridici di disciplina della questione ambientale che vadano oltre i modelli eco-

Il tipo di rapporto tra mercato e ambiente che tali modelli delineano si sviluppa dunque su direttrici del tutto differenti e opposte. Piuttosto che perseguire la tutela dell'ambiente 'attraverso il mercato' – mediante la 'strumentalizzazione' dell'autonomia e del calcolo utilitaristico e cioè dei caratteri fondamentali della proprietà e del contratto per il conseguimento di benefici sociali che non contraddicano le preferenze individuali degli attori economici e il modello di sviluppo economico c.d. "estrattivo" – essi aspirano invece a sottrarre al governo del mercato e al paradigma puramente proprietario l'accesso e la gestione di certe risorse, costruendo paradigmi giuridici adeguati a sostenere uno sviluppo economico incentrato sulla conservazione, la cura e l'accesso, piuttosto che sull'appropriazione e il consumo delle risorse.

Bibliografia

Ackerman B.A. e Stewart R.B. 1988, "Reforming Environmental Law: The Democratic Case for Market Incentives", *Columbia Journal of Environmental Law*, 13: 171-199

Acot P. 2007, *Catastrofi climatiche e disastri sociali*, Roma: Donzelli

Agliardi E. – Agliardi R. 2019, "Financing environmentally-sustainable projects with green bonds", *Environment and Development Economics*, 24: 608-623

Ashraf T. 2016, "Bond, green bond: a licence to tackle climate change", *Butterworths Journal of International Banking and Financial Law*, 4: 228-229

BankTrack 2014, *Open letter to supporting banks on green bond principles*, in https://www.banktrack.org/download/159d532/140409_banktrack_letter_to_green_bonds_principles_banks_0.pdf (ultimo accesso 6 luglio 2020)

BankTrack 2015, *Open Letter on the 2015 update of the green bond principles*, in https://www.banktrack.org/ems_files/download/150430_open_letter_to_green_bond_principles_pdf/150430_open_letter_to_green_bond_principles.pdf (ultimo accesso 6 luglio 2020)

Barcellona M. 1987, "Attribuzione normativa e mercato nella teoria dei beni giuridici", *Quadrimestre*, 3: 607-682

Barcellona M. 1996, *Diritto, Sistema e senso*, Torino: Giappichelli

Barcellona M. 2016, "La metafora dei "beni comuni": l'Impero, lo Stato e la democrazia nel tempo del capitalismo cognitivo", *Democrazia e diritto*: 7-59

nomici ("oltre il principio chi inquina paga" e nel segno della economia circolare), nel quadro delle iniziative dell'UE, v. Meli 2017 (ove ampi riferimenti bibliografici).

- Camardi C. 2018, “Cose, beni e nuovi beni tra diritto europeo e diritto interno”, *Europa e diritto privato*: 955-1019.
- Capra F. – Mattei U. 2015, *The Ecology of Law: Toward a Legal System in Tune with Nature and Community*, Oakland, CA: Berrett-Koehler Publishers.
- Caso G. 2014, “Tutela del clima e mercato delle emissioni inquinanti”, in M. Pennasilico (a cura di) 2014, *Manuale di diritto civile dell'ambiente*, Napoli: ESI: 167-174
- CICERO 2016, *Framework for CICERO's 'Second Opinions' on Green Bond Investments*, in <http://cicero.uio.no/file/2/CICERO%20Second%20Opinion%20Framework%20280416.pdf/download> (ultimo accesso 6 luglio 2020)
- Clarich M. 2007, “La tutela dell'ambiente attraverso il mercato”, *Diritto Pubblico*, 1: 219-239
- Coase R. H. 1960, “The problem of social cost”, *Journal of Law and economics*, 3: 1-44
- Colangelo M. 2012, *Creating property rights*, Leiden: Nijhoff
- Commissione Europea 2018, *Piano d'azione per finanziare la crescita sostenibile*, COM(2018) 97 final, in <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:52018DC0097&from=EN>. (ultimo accesso 6 luglio 2020)
- Cripp P. 2017, “Of Repsol and reputation”, *Environmental finance*, in <https://www.environmental-finance.com/content/analysis/green-bond-comment-june-of-repsol-and-reputation.html> (ultimo accesso 6 luglio 2020)
- Dales J.H. 1968, *Pollution, property and prices*, Toronto: University of Toronto Press
- Edwards B. 2016, “Green Bonds Go Social”, *Int'l Fin. Rev.*, in <https://www.ifre.com/green-bonds-go-social/21244030.fullarticle> (ultimo accesso 6 luglio 2020)
- Ehlers T. – Packer F. 2017, “Green bond finance and certification”, *BIS Quarterly Review*: 89-104
- Faske B. 2018, “Turning Billions into (Green) Trillions: Tracking the Growth and Development of the Green Bond Market in China, France, India, and the United States”, *Tulane Environmental Law Journal*, 31(2): 293-325
- Gambaro A. 2004, “Dalla *new property* alle *new properties*” in V. Scalisi (a cura di) 2004, *Scienza e insegnamento del diritto civile in Italia*, Milano: Giuffrè: 675-689
- Godt C. (ed.) 2017, *Regulatory property rights*, Leiden: Brill-Nijhoff
- Gordon H.S. 1954, “The Economic Theory of a Common-Property Resource: The Fishery”, *Journal of Political Economy*, 62 (2): 124-142
- Hardin G. 1968, “The tragedy of commons”, *Science*, 162: 1243-1248

- High-Level Commission on Carbon Prices 2017, *Report of the High-Level Commission on Carbon Prices*, Washington, DC: World Bank.
- International Capital Market Association 2018, *Green bond principles*, in <https://www.icmagroup.org/assets/documents/Regulatory/Green-Bonds/Green-Bonds-Principles-June-2018-270520.pdf> (ultimo accesso 6 luglio 2020)
- Jacometti V. 2010, *Lo scambio di quote di emissione*, Milano: Giuffrè
- Koch N., Fuss S., Grosjean G., Edenhofer O. 2014, “Causes of the EU ETS price drop: Recession, CDM, renewable policies or a bit of everything? – New evidence”, *Energy Policy*, 73: 676-685
- Ludvigsen P. 2015, “Advanced topics in green bonds: risk”, *Environmental finance*, in <https://www.environmental-finance.com/content/analysis/advanced-topics-in-green-bonds-risks.html> (ultimo accesso 6 luglio 2020)
- Manea S. 2012, “Defining Emissions Entitlements in the Constitution of the EU Emissions Trading System”, *Transnational Environmental Law*, 1: 303-324
- Manea S. 2014, *The instrumentalization of property. Legal interests in the EU emission trading system*, Alphen aan den Rijn: Kluwer Law International
- Marella M.R. 2012, *Oltre il pubblico e il privato*, Verona: Ombre Corte
- Mathew J. 2018, “Shades of green in financing: a discussion on green bonds and green loans”, *Butterworths Journal of International Banking and Financial Law*, 5: 311-314
- Mattei U. 1985, “I modelli nella tutela dell’ambiente”, *Rivista di diritto civile*: 389-427
- Mattei U. 2011, *Beni comuni. Un manifesto*, Bari: Laterza
- Mattei U. e Quarta A. 2018, *The turning point in private law. Ecology, technology and the commons*, Cheltenham: Edward Elgar Publishing Ltd
- Meli M. 1996, *Il principio comunitario “chi inquina paga”*, Milano: Giuffrè
- Meli M. 2017, “Oltre il principio chi inquina paga: verso un’economia circolare”, *Rivista critica del diritto privato*, 35 (1): 63-80
- Mezzanotte F. 2016, “L’appartenenza come tecnica di regolazione (a proposito di *Regulatory Property Rights*)”, *Rivista critica del diritto privato*, 34 (4): 635-645
- Mullin K. 2017, “Time the green bond market grew up”, *Environmental finance*, in <https://www.environmental-finance.com/content/analysis/time-the-green-bond-market-grew-up.html> (ultimo accesso 6 luglio 2020)
- Nivarra L. 2016, “Quattro usi di “beni comuni” per una buona discussione”, *Rivista critica del diritto privato*, 34 (1): 43-64

- OECD 2017, *Green bonds: mobilizing bond markets for a low-carbon transition*, in https://read.oecd-ilibrary.org/environment/mobilising-bond-markets-for-a-low-carbon-transition_9789264272323-en#page24 (ultimo accesso 6 luglio 2020)
- Papa Francesco, *Lettera enciclica Laudato si' del Santo Padre Francesco sulla cura della casa comune*, Città del Vaticano: Libreria Editrice Vaticana: 2015
- Park S.K. 2018, "Investors as Regulators: Green Bonds and the Governance Challenges of the Sustainable Finance Revolution", *Stanford Journal of International Law*, 54 (1): 1-48
- Pennasilico M. 2016 (a cura di), *Contratto e ambiente. L'analisi "ecologica" del diritto contrattuale*, Napoli: ESI
- Pigou A.C. 1932, *The economics of welfare*, London: Macmillan and Co
- Pozzo B. 2003, *La nuova direttiva sullo scambio di quote di emissione*, Milano: Giuffrè
- Pozzo B., 2010, *Il nuovo sistema di emission trading comunitario*, Milano: Giuffrè
- Preclaw R. e Bakshi A. 2015, *The cost of being green*, in https://www.environmental-finance.com/assets/files/US_Credit_Focus_The_Cost_of_Being_Green.pdf (ultimo accesso 6 luglio 2020)
- Radin M.J. 1987, "Market-Inalienability", *Harvard Law Review*, 100: 1849-1937
- Reich C.H., "The new property", *The Yale Law Journal*, 73 (5): 733-786
- Rodotà S. 2013, *Il terribile diritto*, Bologna: Il Mulino
- Rose C.M. 1998, "The Several Futures of Property: Of Cyberspace and Folk Tales, Emission Trades and Ecosystems", *Minnesota Law Review*, 83: 129-182
- Sandel M.J. 2012, *What Money Can't Buy: The Moral Limits of Markets*, New York: Farrar, Straus and Giroux
- Stewart R.B. 1993, "Environmental Regulation and International Competitiveness", *The Yale Law Journal*, 102: 2039-2106
- Stewart R.B. 1990, "Privrop, Regprop, and Beyond", *Harvard Journal of Law & Public Policy*, 13: 91-96
- Talbot K.M. 2017, "What Does Green Really Mean: How Increased Transparency and Standardization Can Grow the Green Bond Market", *Villanova Environmental Law Journal*, 28 (1): 127-146
- Trompeter L. 2017, "Green Is Good: How Green Bonds Cultivated into Wall Street's Environmental Paradox", *Sustainable Development Law & Policy*, 17 (2): 4-11

- United Nations 2015a, *Transforming our World: the 2030 Agenda for sustainable development*, in <https://sustainabledevelopment.un.org/content/documents/21252030%20Agenda%20for%20Sustainable%20Development%20web.pdf> (ultimo accesso 6 luglio 2020)
- United Nations 2015b, *Addis Ababa Action Agenda of the Third International Conference on Financing for Development*, in https://sustainabledevelopment.un.org/content/documents/2051AAAA_Outcome.pdf (ultimo accesso 6 luglio 2020)
- Vandenbergh M.P. – Gilligan J.M. 2015, “Beyond Gridlock”, *Columbia Journal of Environmental Law*, 40: 217-304
- Wang E.K. 2018, “Financing green: reforming green bond regulation in the United States”, *Brooklyn Journal of Corporate, Financial & Commercial Law*, 12 (2): 467-491
- Wilhelmi R. 2017, “Commodification and financialization in the energy sector: emission allowances and electricity”, in C. Godt (ed) 2017, *Regulatory property rights*, Leiden: Brill-Nijhoff: 191-206
- Winter G. 2010, “The Climate is No Commodity: Taking Stock of the Emissions Trading System”, *Journal of Environmental law*, 22: 1-25
- Zerbib O.D. 2019, “The effect of pro-environmental preferences on bond prices: Evidence from green bonds”, *Journal of Banking and Finance*, 98: 39-60, in SSRN: <https://ssrn.com/abstract=2889690> (ultimo accesso 6 luglio 2020)
- Zhang, H. 2020, “Regulating Green Bonds in the People’s Republic of China: Definitional Divergence and Implications for Policy making”, *ADB Working Paper 1072*, in <https://www.adb.org/publications/regulating-green-bonds-prc-definitional-divergence-implications> (ultimo accesso 6 luglio 2020)

Sergio Messina*

Il costituzionalismo “globale” alla prova del cambiamento climatico e della crisi ecologica planetaria. Per una possibile metamorfosi del diritto ambientale internazionale

Testing “global” constitutionalism of climate change and the ecological planetary crisis. Toward a possible metamorphosis of international environmental law

Abstract: A fronte delle pressoché unanime evidenze scientifiche sulle cause antropogeniche dell’alterazione del clima sul piano globale, il confine tra rischio e pericolo (soprattutto in rapporto all’equilibrio futuro tra essere umano e natura, funzionale alla sopravvivenza del primo) diventa sempre più incerto. Da qui l’urgenza di elaborare risposte istituzionali in grado di fronteggiare l’”emergenza climatica” e la complessa interazione tra sistemi sociali ed ecologici senza affidarsi a saperi-poteri autoreferenziali, tenendo realmente conto della costitutiva interdipendenza degli ‘attori’ che compongono l’arena internazionale a tutti i livelli territoriali. Gli scarsi risultati a cui spesso conducono i negoziati internazionali sono dovuti infatti a una insufficiente interiorizzazione di una visione autenticamente ecologica della “sostenibilità”, attualmente poco recepita sia dal diritto sia dalla politica.

Abstract: In the face of the almost unanimous scientific evidence on the anthropogenic causes of climate alteration on a global level, the border between risk and danger (especially in relation to the future balance among human being and nature, functional to the survival of the former) becomes increasingly uncertain. Hence the urgency to develop institutional responses able to deal with the “climatic emergency” and the complex interaction amidst social and ecological systems without relying on self-referential knowledge-powers, taking really into account the constitutive interdependence of the ‘actors’ that make up the international arena at all territorial levels. The poor results to which international negotiations often lead are in fact due to an insufficient internalization of an authentically ecological vision of “sustainability”, currently poorly adopted by both law and politics.

Parole chiave: Emergenza climatica-sovranià-territorio-costituzionalismo “globale”-municipalismo

Keywords: Climate emergency-sovereignty-territory-” global” constitutionalism -municipalism

Indice: 1. Introduzione – 2. Cambiamento climatico e sovranià – 3. L’Accordo di Parigi e sua compatibilità con il concetto di “democrazia ecologica” 4. Emergenza climatica e municipalità. Verso un paradigma ecologico

* Dottore di ricerca in Filosofia del diritto presso l’Università di Salerno: avv.sergioMessina@libero.it.

1. Introduzione

Parole come “ambiente”, “clima”, “ecologia” seppur pregnhe di significati scientifici slittano sul piano semantico verso molteplici accezioni inerenti anche ai saperi umanistici, generando al contempo un vasto campo di conoscenze che chiama altresì in causa non solo gli aspetti descrittivi propri delle scienze naturali, ma anche categorie *valutative* afferenti in particolare all’etica, alla politica e al diritto, così come anche provoca alcune ricadute in ambito sociologico, antropologico e pedagogico; linee che indirizzano inoltre a un possibile “disegno” riguardante sia la sua organizzazione, sia eventuali sviluppi interni allo stesso.

Il clima, inteso come il risultato di varie interazioni tra le sue componenti *sistemiche* (atmosfera, idrosfera, criosfera, litosfera e biosfera) cui è possibile definirne la *misurabilità* media e la variabilità in ordine a una determinata area geografica o in riferimento all’intero globo terrestre, costituisce anzitutto un esempio di come non solo varie discipline (anche molto diverse) si intreccino o possono intrecciarsi tra loro (dalla fisica, la chimica e la biologia, fino all’economia e alla statistica), ma configura ancora-nonostante le evidenze scientifiche siano pressoché unanimi in merito alla rilevanza antropogenica del fenomeno-una serie di ambiguità “ermeneutiche” quanto alla portata sia semantica, sia etica attribuibile agli effetti e alle cause del suo sconvolgimento.

Le stesse si riflettono contestualmente sul piano della comunicazione sociale. Basti pensare a quanto attualmente sia caduto quasi in disuso il termine “global warming” (il quale esprime invece fedelmente una rappresentazione conforme alla realtà, evocando al contempo un concetto *forte* di responsabilità sia individuale, sia collettiva) in favore di un linguaggio più “neutrale” quanto a implicazioni descrittive e normative come “climate change” (ossia all’eventualità di un cambiamento del clima senza imputare responsabilità al genere umano)¹ o “sviluppo sostenibile”, per non parlare poi dell’enorme confusione che la comunicazione mass mediatica produce consapevolmente o meno nel diluire nozioni basilari differenti come “temperatura” e “clima”² o della scelta di campo che si pone in essere allorquando si scelga di adoperare alternativamente l’espressione “crisi climatica” o “emergenza climatica”, ovvero a seconda che si prediliga (come nel primo caso) una visione del mondo scevra da qualsivoglia monopolio di un potere tecnico e/o istituzionale³ oppure (come nel secondo) allorquando si assuma il sapere scientifico-seppur talune acquisizioni dovessero risultare eventualmente incerte-quantomeno come base epistemologica *costitutiva*-e non occasionale o collaterale-e al contempo *limitativa* sia della discrezionalità tecnico-politica, sia dell’autonomia privata⁴.

1 Dotti 2019.

2 Un terreno culturale quest’ultimo che è alla base di posizioni ideologiche quali il “negazionismo” e lo “scetticismo climatico”, ove il primo tende a negare rilevanza stessa al fenomeno, mentre il secondo si limita a respingere l’idea dell’origine antropogenica del medesimo.

3 D’Alisa 2019.

4 Carducci 2020.

La scelta che ricade sulla seconda opzione appare maggiormente utile ai fini del presente contributo e per lo scopo che lo stesso si propone: tentare di delineare alcune piste di ricerca che potrebbero condurre ad alcune risposte *istituzionali*⁵ in merito al "governo" dell' emergenza climatica; ciò in quanto le spiegazioni scientifiche descrivono e rappresentano un fenomeno ineludibile (in quanto *reale*) per i saperi umanistici in generale (e sociali in particolare), che seppur (per definizione) "liberi" di *interpretare*-tale è ad esempio la stessa funzione regolativa del diritto-rischiano di rimanere intrappolati in un costruttivismo radicale (soprattutto linguistico) caratterizzante anche il "senso comune" di una percezione collettiva di un rischio o pericolo slegata da un' impostazione metodologica di tipo "sistemico",⁶ alla quale è connessa la corretta comprensione del funzionamento fisiologico della biosfera e degli ecosistemi che la stessa contiene⁷. In tale direzione si muove il paradigma di un possibile "Earth system law"⁸ ovvero di un diritto che rifletta le interconnessioni dinamiche (socio-ambientali) delle componenti della Terra⁹ intesa come "spazio operativo sicuro"¹⁰ riconducendo a coerenza ed organicità ciò che fino ad ora è stato oggetto di separati interventi settoriali nell' ambito del diritto internazionale ambientale.

Nel diritto "climatico" vi è in generale una discrasia tra quanto stabilisce il V Report del Panel intergovernativo ONU sul cambiamento climatico (IPCC-AR5 2013-14) in merito alla necessità di mantenere la temperatura entro i 1,5° e i risultati che fino ad ora hanno portato i in termini di riduzione delle emissioni sia i contributi volontari determinati a livello nazionale da ciascuno Stato con appositi piani (*Intended Nationally Determined Contributions*, INCD)¹¹, sia il Sustainable

5 Ove per istituzione si intende: "un insieme di regole che dura nel tempo". Cerutti 2010: 202.

6 In tale direzione si muove il "paradigma della complessità", riconducibile a una serie di teorie scientifiche (ad esempio alla biologia sistemica di Ludwig von Bertalanffy e alla cibernetica di Norbert Wiener) e filosofiche sviluppatesi nel scorso secolo che assumono l'imprevedibile, l'incerto, il punto di osservazione, la contraddizione, la molteplicità, la disgiunzione e la contestuale ricorsività circolare degli elementi di un "sistema" o di un "ambiente" a oggetto della propria indagine; ove il primo entra sempre in relazione con l'osservatore e viceversa. Un approccio che era già iniziato a emergere con la crisi della fisica classica, e con l'osservazione del mondo sub-atomico. Cfr. per tutti Morin 1993. Nel caso del sistema-clima i vari elementi agiscono e si alimentano tra loro in modo non lineare, tale che quando vi sia in atto il mutamento di un fattore, lo stesso innesca una serie di processi di cambiamento che coinvolgono l'insieme fino a farlo retroagire alle condizioni di partenza (ad esempio l'aumento di CO₂, determina lo scioglimento dei ghiacciai riducendo al contempo l'effetto albedo, ovvero la capacità di riflettere la luce solare, contribuendo in questo modo all'ulteriore incremento dell'effetto serra).

7 Odum 1992.

8 Kotzè – Kim 2019.

9 In gran parte compromesse a causa del superamento di quattro (i livelli di diossido di carbonio in atmosfera, di azoto e fosforo negli oceani, deforestazione e perdita di biodiversità) dei nove "confini planetari" individuati grazie a un autorevole e affermato studio condotto undici anni fa sulla rivista *Nature* da un gruppo di scienziati di fama internazionale. Cfr. Rockström et al. 2009.

10 Ibidem.

11 Per un'analisi approfondita delle vicende che hanno accompagnato i negoziati preparatori dell'Accordo fino alla firma e sulla sua struttura Nespor 2016 e Savaresi 2015.

Development Mechanism-SDM- (che unifica e sostituisce i due precedenti istituti flessibili di mercato quali la *Joint Implementation* e il *Clean Development Mechanism*) entrambi espressione emblematica dei dispositivi “spontaneistici” della *environmental global governance* che quanto ai risultati fa guadagnare in termini di adesione ai negoziati, ma perdere in ordine al grado di efficacia operativa laddove non siano previsti obblighi aventi carattere vincolante.¹²

Percorsi alternativi che evidenzino e al contempo colmino tali lacune non possono prescindere da una ricognizione che coinvolga da un lato alcuni cambiamenti sugli orientamenti dottrinali all’interno del diritto ambientale¹³ e dall’altro le trasformazioni che il “climate law” ha provocato in rapporto all’assetto attuale del potere sovrano degli Stati-nazione.

Una siffatta analisi necessita anzitutto di esplorare alcune ricadute che le implicazioni di una regolamentazione coerente del cambiamento climatico determinano in riferimento ad alcune categorie fondamentali della cultura politica moderna, in particolare il concetto di “sovranità”; in secondo luogo la compatibilità dell’Accordo di Parigi del 2015 in quanto accordo “globale” con il concetto di “democrazia ecologica” (che riassume in sé un coagulo di possibili procedure dirette a veicolare e al contempo “testare” differenti concezioni sulla sostenibilità ambientale), e infine, a seguito di una opportuna rassegna su quali sono le risposte “global-costituzionali” che sono state avanzate al fine di governare l’emergenza climatica il paradigma del “Earth system law” (riguardo tutti i livelli di governo) quale chiave interpretativa del diritto internazionale, non solo ambientale ma anche generale, in quanto funzionale a una sua possibile “riforma” in una direzione “ecologica”.

A tal proposito nel presente contributo ci si limiterà comunque ad avanzare soltanto alcune proposte in merito a possibili meccanismi incentivanti, premiali e codecisionali a favore delle città che oggi assumono un ruolo sempre più importante nel contrasto al cambiamento climatico. Le stesse assurgono gradualmente a veri e propri “attori collettivi”¹⁴ lasciando intravedere la possibilità di colmare alcuni gap della governance climatica, come il perseguimento di obiettivi più ambiziosi in termini di abbattimento delle emissioni rispetto agli standard stabiliti a livello nazionale e una maggiore partecipazione nell’ottica di una più accorta e coordinata interazione multilivello nelle azioni di mitigazione e adattamento.

2. Cambiamento climatico e sovranità

Non è di certo con i negoziati sul clima che la nozione di sovranità è risultata modificata, se si tiene già conto sia della suddivisione delle competenze previste dalla Carta delle NU (da parte dell’Organizzazione quelle di assicurare ad esempio

12 Pickering – McGee – Karlsson-Vinkhuizen – Wenta 2019.

13 Essendo la letteratura abbondante ci limiteremo ad indicare soltanto alcuni titoli esemplificativi: Gudynas 2009; Voigt (ed.) 2013; Baldin 2019; Carducci 2016.

14 Le Galès 2002.

la pace e la sicurezza internazionale, promuovere, incoraggiare e realizzare la cooperazione tra gli Stati e l'autodeterminazione dei popoli ecc.), sia delle obbligazioni degli Stati nel riconoscere e rispettare i diritti e i principi contenuti nella Dichiarazione del 1948 e nei Patti del 1976.¹⁵ Ma a partire dall'esigenza di regolamentare ampi settori disciplinari riguardanti tanto la gestione di risorse naturali al di fuori della stessa giurisdizione statale (ad es. l'Antartide, le zone artiche ecc.), quanto la tutela dell'ambiente naturale (diversità biologica, falde acquifere transfrontaliere, fascia di ozono ecc.) è emersa ancor di più una configurazione di interessi da salvaguardare imputabile non già agli Stati *uti singuli* ma alla *collettività* della Comunità internazionale¹⁶.

In tal senso l'atmosfera quale "spazio comune" costituisce di per sé una risorsa indivisibile e globale, ovvero ugualmente necessaria all'intero genere umano, il cui depauperamento colpisce chiunque sulla terra¹⁷.

Il 1992 come è noto, costituì un punto temporale di avvio per una importante stagione di negoziati a partire dalla quale è iniziata ad articolarsi nel corso di tre decenni una prima organica risposta istituzionale a livello internazionale alla questione del cambiamento climatico¹⁸ diventata "preoccupazione comune" dell'umanità¹⁹ in occasione della quale fu convocata la Conferenza delle Nazioni Unite su Ambiente e Sviluppo²⁰ svoltasi a Rio de Janeiro.

Numerosi interventi organizzativi più importanti dei quali furono qualche tempo prima l'istituzione dell'IPCC e successivamente la ratifica della Convenzione Quadro - non sempre unanimemente condivisi o accettati, aprirono la strada al "climate law" quale settore del diritto internazionale dell'ambiente che ha contribuito in qualche misura a revisionare se non il volto, sicuramente le tradizionali funzioni ascrivibili allo Stato moderno.²¹

Una prima "rivisitazione" del potere sovrano ha riguardato una delle sue più importanti e peculiari manifestazioni, ovvero la potestà esercitata sul territorio e di riflesso sulle risorse che ivi appartengono. Quest'ultima era stata in prima battuta riaffermata ma allo stesso tempo limitata già a partire dal Principio 21 della Dichiarazione di Stoccolma del 1972, in seguito ripreso dal Principio 2 della Dichiarazione di Rio in base al quale "States have, in accordance with the Charter of the United Nations and the principles of international law, the sovereign right to exploit their own resources pursuant to their own environmental and developmental policies, and the responsibility to ensure that activities within their jurisdiction or

15 Con i quali si era da qualche tempo avviato un processo di progressiva erosione qualitativa del dominio riservato e di istituzionalizzazione di un sistema di relazioni non più improntato esclusivamente sulla indipendenza degli Stati. Sul tema Bonanate 1994.

16 De Sena 2007.

17 Cerutti 2010: 118.

18 Non è questa la sede in cui si può ripercorrere la storia delle varie Conferenze sul clima; si rinvia a tal fine a più specifiche trattazioni Montini 2012.

19 Risoluzione Onu 43/53.

20 Unced, United Nations Conference on Environment and Development.

21 In tal senso la peculiarità di uno "Stato verde" consisterebbe nel costituire esso stesso una sintesi delle responsabilità ambientali dello Stato moderno. Eckersley 2016: 1.

control do not cause damage to the environment of other States or of areas beyond the limits of national jurisdiction".²²

Secondo tale prospettiva gli Stati conservano la prerogativa di poter sfruttare le loro risorse interne, ma sono obbligati allo stesso tempo ad esercitare azioni di prevenzione-dovere d'informare sui progetti industriali che possono provocare conseguenze sulla salute degli esseri umani e degli ecosistemi, diritto-dovere di effettuare consultazioni su tali progetti ecc.-attraverso l'adozione di misure di minimizzazione e mitigazione dell'impatto ambientale delle attività economiche e a risarcire eventuali danni ambientali significativi anche in assenza di un illecito internazionale.²³

D'altra parte pur apparendo incompatibile con un orientamento strettamente ecologico sulla tutela delle risorse è la stessa connotazione "transfrontaliera" dei problemi ambientali (come nel caso dello stesso cambiamento climatico, ma anche delle piogge acide, e della la natura diffusa dell'inquinamento delle matrici) a rendere nozioni come quelle di *confine* e/o di *territorio*-luoghi materiali che individuano e circoscrivono la sfera di azione dell'autorità statale- parzialmente inadeguate se li si vuole davvero fronteggiare in modo efficace.

Ciò è reso ancora più evidente allorquando si considera (nel collegare tutela della natura e sviluppo economico) che vi è (come è noto) una sproporzione sia storica, sia attuale in merito all'apporto che le nazioni maggiormente industrializzate ed economicamente più sviluppate determinano in termini di emissioni di gas serra nell'atmosfera.

Una situazione che provoca di fatto una serie di squilibri non solo a livello ambientale, ma anche sociale nel momento in cui risultano evidenti differenze sostanziali dal punto di vista della vulnerabilità di alcuni Stati rispetto ad altri, come nel caso degli Stati insulari e le nazioni degli atolli che rischiano di essere sommersi a causa dell'innalzamento del livello del mare, provocato a sua volta da un rapido cambiamento del clima.

Di fronte alla scomparsa di determinati territori si pone infatti il problema della tutela dei diritti di Paesi e popolazioni (forzatamente sfollate)²⁴ a conservare la propria *identità politica* oltre che culturale²⁵. Ed è per tale ragione che l'eventualità (molto probabile) di non poter rivendicare più alcuna sovranità-essendo la potestà pubblica esercitata necessariamente su un dato territorio e nonostante gli stessi rappresentino una parte minima delle emissioni globali-ha stimolato un dibattito in merito a una possibile ridefinizione del concetto di sovranità (e in generale della statualità) in rapporto a un fenomeno come il "climate change".

22 UN General Assembly A/CONF.151/26 (vol. I) Report of the United Nations Conference on Environment and Development, Principle 2.

23 Pitea 2013: 132.

24 La Banca Mondiale stima che entro il 2050 saranno almeno 143 milioni le persone che saranno costrette ad emigrare per i cambiamenti climatici, desertificazione, per l'insostenibilità della vita nei loro luoghi di origine. World Bank Group 2018.

25 Arcanjo 2019.

Si è parlato in tal senso di "Stato deterritorializzato" o "ex-situ" laddove potrebbe configurarsi ad esempio la permanenza di un governo anche quando sia venuto meno il territorio o quando lo stesso sia diventato inabitabile, consentendo alla popolazione interessata (fermo restando la ricollocazione fisica in altri Stati) di eleggere un'organo investito di potere autoritativo in grado di agire nel migliore interesse di quest'ultima "all'interno dell'arena internazionale su questioni come la distribuzione delle royalty delle risorse per finanziare [un possibile] reinsediamento e le relazioni internazionali con altri stati [...] ciò [potrebbe] garantire il mantenimento di una certa rivendicazione della terra, del patrimonio e della cultura".²⁶

Una soluzione che per quanto difficoltosa possa apparire è considerata forse la meno complicata e costosa (anche dal punto di vista ambientale) e politicamente la meno rischiosa rispetto ad altre che pure sono state avanzate come la costruzione di isole artificiali o la ripermimetrazione delle acque territoriali in rapporto a quelle internazionali-anche in ordine alle risorse presenti nel sottosuolo-quando le coste arretrano o scompaiono.

Ma tale dibattito mostra in realtà ancora più a monte l'inadeguatezza dello stesso concetto di territorio quale *spazio artificiale* che ha connotato fino ad ora secondo la dottrina dello Stato uno dei suoi tre tradizionali elementi: l'opposizione tra *Raum* (il luogo politico-sociale) e *Ortung* (il luogo fisico e biochimico)²⁷ che segna il confine posto dal razionalismo moderno tra *res pubblica* e mondo naturale.²⁸

Una seconda ricaduta sul concetto di sovranità proviene dalla nozione polimorfa di "sviluppo sostenibile" la quale, infatti "entra in tensione con affermati principi di libertà in materia di gestione delle risorse naturali e nella scelta dei modelli di organizzazione socio-economica e costituisce [altresì] la sintesi delle istanze che hanno progressivamente determinato il superamento della dimensione puramente transfrontaliera del diritto internazionale dell'ambiente"²⁹.

Già presente *in fieri* nel Preambolo della Dichiarazione di Stoccolma del 1972, introdotta con il Rapporto Brundtland e consacrata a Rio de Janeiro, quest'ultima si caratterizza infatti per il suo connotato non solo ambientale, ma anche economico e sociale-una multidimensionalità ancor più sistematicamente articolata nei Sustainable Development Goals del 2015³⁰ che coinvolge altresì il campo dei diritti umani³¹ ma allargato al contesto ecologico.³²

26 Arcanjo 2019: 6-7.

27 Per un approfondimento sull'utilizzo di tale terminologia, adoperata da Carl Schmitt, nel contesto di un costituzionalismo "post- fossile" Carducci 2019.

28 Mairet 2012.

29 Pitea 2013: 126.

30 Montini 2019.

31 Dal lato dell'individuo diritto alla integrità fisica, alla salute, alla vita privata; da quello delle prestazioni spettanti alle istituzioni pubbliche gran parte del campo afferente ai diritti economici, sociali e culturali.

32 Bosselmann 2000. Si tralascia in questa sede il dibattito sulla contrapposizione tra un greening environmental rights consistente in una mera opera interpretativa in cui la protezione dell'ambiente continua a essere indiretta e strumentale alla tutela dell'individuo e un law of environmental rights ove vi è un progressivo riconoscimento di un "diritto all'ambiente" o co-

Una terza importante conseguenza che ricade sulla struttura e le funzioni del potere sovrano attiene al principio di precauzione (Principio 15 della Dichiarazione di Rio sull'Ambiente e lo Sviluppo) in base al quale sussiste in capo agli Stati un obbligo di agire in via cautelare *ex ante* anche quando non sia raggiunta una piena prova in ordine a un possibile danno ambientale-legittimando in questo modo interventi inibitori anche in assenza di un accertato nesso di causalità tra rischio e conseguenza-.

Come è noto a differenza dell'azione preventiva (che è alla base delle procedure di valutazione tecno-scientifica sull'impatto ambientale) esercitabile *ex post* e soltanto quando abbia ad oggetto rischi calcolabili e misurabili mediante metodologie statistico-probabilistiche-il principio di precauzione investe la dimensione dell'*incertezza*, di fronte alla quale lo stesso potrebbe non risultare neutrale allorché tenda ad esempio a esprimere un orientamento etico a favore della sicurezza dei cittadini³³, dell'ambiente naturale e del contrasto alle cause e agli effetti del cambiamento climatico³⁴.

Ma come è stato evidenziato è proprio in virtù di codesta incertezza che pretende di disciplinare che lo stesso appare in realtà "privo di un fondamento contenzioso che lo sorregge e lo giustifica *a priori*"³⁵. Considerato infatti nella sua veste generica il principio costituisce più che una norma sostanziale, una vera e propria *modalità* di gestione politica del rischio che potrebbe per ciò stesso essere anche strumentalizzata per fini strategici attraverso politiche securitarie volte a produrre "un allargamento dello *spazio dell'eccezione* all'interno dello stato di diritto e [...] il superamento dei meccanismi di legittimazione costituzionale democratica",³⁶ o all'esterno di esso.³⁷

Un possibile scenario che pretende in realtà di neutralizzare le dinamiche politiche attribuendo a tecnici ed esperti il compito di definire il perimetro della conoscenza rilevante in base alla quale adottare successivamente le decisioni necessarie a riorganizzare la società e a porre in essere un cambiamento culturale di così vasta portata finalizzato ad evitare la "tragedia dei beni comuni".³⁸

munque una maggiore considerazione e valorizzazione dello stesso come bene pubblico, oggetto di un interesse alla protezione collettivo e diffuso.

33 Tallacchini 1996: 310.

34 Nel caso della "precauzione climatica" come è stato osservato la disposizione è formulata in modo tale da essere interpretata come immediatamente vincolante, prevedendo espressamente un chiaro obbligo di risultato (garantire "vantaggi mondiali") e a discrezionalità prefissata nel quomodo. Carducci 2020: 7.

35 Buffoni 2007: 11.

36 Marcenò 2019: 101 (corsivo mio)

37 Come è avvenuto al fine di giustificare guerre "preventive" o azioni contro il terrorismo internazionale utilizzando da parte di governi, gruppi di opinione o anche di agenzie internazionali l'arma retorica del pericolo potenziale.

38 Secondo la nota tesi di Hardin l'unico modo per evitare qualsiasi logica "appropriativa" che normalmente descrive il comportamento umano di fronte alla libera fruizione dei "beni comuni" consisterebbe in una scelta obbligata consistente in una "mutua coercizione", determinata o dalla predisposizione di strumenti pubblicistici o privatistici che avessero potuto vincolare la collettività a un uso regolamentato degli stessi. Hardin 1968.

Una impostazione che facendo perdere al principio di precauzione la sua funzione di regolatore del sapere scientifico e tecnico attraverso la *scelta* e la *decisione*-si dissolverebbe infatti in un mero "giustecnicismo"³⁹ si pone in contraddizione con la dialettica democratica prevista e promossa dal Principio 10 della Dichiarazione e dalla Convenzione di Aarhus sull'accesso all'informazione, la partecipazione del pubblico ai processi decisionali e l'accesso alla giustizia in materia ambientale, insita nella dinamica che intercorre tra scienza e diritto. Dinamica il cui scopo consiste nel definire il livello di rischio considerato di volta in volta accettabile e desiderabile dalla collettività, poiché l'incertezza investe non solo opzioni tecniche ma anche scelte e valori di fondo (concorrenti fra loro). Questi ultimi richiedono una diversa legittimazione del processo decisionale⁴⁰ fondata su un sapere allargato anche a saperi e conoscenze provenienti dalla società civile.

Ed è per tale ragione che si stanno gradualmente contrapponendo due interpretazioni dello stesso principio: la prima di carattere "antropocentrico" risulta a favore della *sicurezza* a cui dovrebbe orientarsi l'azione umana nella salvaguardia della salute e dell'ambiente naturale ma lasciando in piedi una settorializzazione degli ambiti di intervento e delle competenze sulla gestione del rischio ai fini di una mera legittimazione della produzione economica-criterio ispiratore dell'analisi costi-benefici-; la seconda rivela al contrario un' impostazione "biocentrica" ponendosi come obiettivo la *conservazione degli ecosistemi* e operando quindi verso una *primazia dell'ecologia* rispetto all'economia, senza che possa operarsi alcun bilanciamento o *trade-off* in caso di rischio di compromissione non soltanto di un singolo contesto di analisi, ma dell'*interconnessione* tra più oggetti di osservazione e per un arco temporale più lungo rispetto al presente.

In tale ultima direzione il principio *in dubio pro natura* elaborato dalla dottrina sudamericana⁴¹ e in via di sviluppo anche in ambito internazionale ed europeo⁴² che a seconda degli orientamenti completa o coincide con l'interpretazione biocentrica del principio di precauzione ha tolto ogni dubbio quanto meno in merito a un eccessivo allargamento del suo ambito di applicazione a qualsivoglia "rischio sociale" o "politico", depotenziando al tempo stesso la tradizionale distinzione che vorrebbe ricondurlo a seconda dei casi o a un neutrale *modus operandi* o a un principio morale.

L'orientamento biocentrico lungi dal voler legittimare una paralisi della decisione politica in merito a possibili applicazioni tecnologiche da adottare per la salvaguardia ambientale-rectius: naturale- (e in particolare del clima) assume una concezione *forte* della "sostenibilità", ovvero non relativa a meri rapporti di causa-

39 Buffoni 2007: 12.

40 Gorgoni 2013: 190.

41 Baldin 2019: 157-163.

42 Cfr. Programma ONU "Harmony with Nature", e in ambito europeo principi come quello di "non regressione", "proporzionalità ecologica" e "integrità ecologica", nonché della Carta dei diritti fondamentali della Natura dell'Unione Europea, che superano l'approccio "win-win" tipico della green economy eco-capitalista.

effetto propri della razionalità scientifica ed economica moderna⁴³, ma delle complesse retroazioni e indeterminanze che riflettono una molteplicità di punti di osservazione. Da qui discende la necessità di aprire la decisione politica al “contesto” ma alla luce della dimensione “sistemica” e “planetaria” della crisi ambientale e climatica quale dispositivo metodologico.

Il potere sovrano ne risulta di conseguenza influenzato per tre ordini di ragioni.

La prima attiene a un'estensione delle competenze dell'ordinamento giuridico e dello Stato nel “determinare quali siano le conoscenze scientificamente valide, dotandole poi di efficacia normativa”⁴⁴. La seconda consistente nel garantire sempre da parte dello stesso ordinamento *standard* minimi di trattamento (autonomi dalle scelte operate a livello nazionale) nel godimento dei diritti di accesso e partecipazione in materia ambientale quali elementi della strategia di trasferimento di potere verso la società civile (*empowerment*) che caratterizza una nozione di “sostenibilità” interpretata in una direzione ecologico⁴⁵. La terza consistente nel promuovere tali elementi a tutti i livelli decisionali (regionali, nazionali, sub-nazionali e locali).⁴⁶

Emergono dunque nuove funzioni che si affiancano a quelle tradizionali dello Stato costituzionale democratico che hanno altresì la finalità di allargare la sfera della partecipazione pubblica⁴⁷ anche a chi non è titolare di un interesse particolare (evidenziando in questo modo sia il valore social- *collettivo* dell’ambiente”, sia-soprattutto l’ autonomia dei processi termodinamici della biosfera che non coincidono necessariamente con gli scopi umani), e superando una concezione di una sovranità esclusiva, a favore di una intesa in senso “solidale”, “fiduciario”⁴⁸ e cooperativo. Situazione che potrebbe delineare una possibile “democrazia “ecologica” cosmopolita.

3. L'Accordo di Parigi e sua compatibilità con il concetto di “democrazia ecologica”

Dalle considerazioni fino ad ora svolte si può agevolmente intuire che il concetto di democrazia “ecologica” (anche grazie agli agganci giuridici sopra menzionati) si pone *tra* una dimensione meramente locale e una astrattamente globale.

La prima privilegia infatti l'appartenenza a un determinato contesto territoriale-la quale a parere dei suoi sostenitori procura un senso di affezione alla “comunità”-; la seconda prescinde da qualsiasi particolarismo per accordare peso morale e

43 Da cui si è configurata l'intera impalcatura del diritto ambientale quale mera fonte di aspettative normative ed economiche, individuali e/o sociali che riducono la natura a oggetto privo di alcuna autonomia.

44 Tallacchini 2000: 9.

45 Montini 2019.

46 Risoluzione Onu 66/288 del 2012 The future that we want.

47 Dando quindi alla società civile la possibilità di veicolare da parte della stessa collettività differenti visioni della “sostenibilità” e dello “sviluppo”.

48 Eckersley 2004.

politico a una "cittadinanza universale" ritenuta tanto necessaria, quanto urgente in rapporto alla *interdipendenza* che caratterizza in particolare la governance internazionale dell'ambiente.

Prese nella loro integralità ambedue non risultano idonee a configurare un tale "modello"⁴⁹ poiché mentre la prima trascura la possibilità di costituire reti più ampie tali da consentire di prendere in carico un "destino"⁵⁰ che trascenda la propria comunità di riferimento, la seconda in quanto basata su un principio meramente formale (il principio liberale del danno) determina un'insufficiente empatia sia con la propria realtà, sia con quella altrui nel momento in cui pone in subordine il contesto comunitario-territoriale di appartenenza.

Una riflessione ulteriore condurrebbe a considerare più approfonditamente in che misura la democrazia in generale potrebbe costituire il modello più adeguato a governare la crisi ecologica in generale e l'emergenza climatica in particolare. Per quanto il tema sia ancora attuale una tale disamina esula dal presente contributo che si propone soltanto l'obiettivo di verificare quanto i recenti negoziati sul clima a partire dall'Accordo di Parigi del 2015 abbiano aperto alla possibilità di una "cittadinanza ambientale" fondata non solo su un "universalismo etico", ma su una "demo-diversità"⁵¹ delle visioni culturali, antropologiche e politiche, alcune delle quali (fermo restando la possibilità di entrare effettivamente nel gioco della "partecipazione") potrebbero mostrarsi più compatibili rispetto ad altre nel considerare la soglia in gran parte compromessa dei "confini planetari".⁵²

Il principio delle responsabilità comuni e differenziate (Principio 7 della Dichiarazione di Rio) costituisce in tale direzione un obiettivo importante quanto meno in termini di giustizia distributiva poiché dà vita anche se soltanto *in nuce* a un'emergente cornice giuspolitica (unitamente al Principio 9) in cui si iscrive la suddivisione di compiti e oneri.⁵³

Mentre però il Protocollo di Kyoto prevedeva obblighi vincolanti di contenimento delle emissioni di gas serra esclusivamente a carico dei Paesi industrializzati indicati nell'*Annex I*,⁵⁴ l'Accordo di Parigi del 2015 venne salutato a livello diplomatico come un "accordo globale" in quanto richiedente (anche se in diverso grado) l'impegno collettivo anche dei Paesi in via di sviluppo.

L'impostazione di fondo al fine di coinvolgere questi ultimi-oltre a ragioni di carattere economico-fu quella di abbandonare gli obiettivi vincolanti di riduzione delle emissioni per dar spazio a contributi volontari nazionali di mitigazione a partire dal 2020-revisionabili entro scadenze prestabilite-oltre a confermare in sostanza (ma con la nuova forma dei Sustainable Development Mechanism) le soluzioni *market-based* previste in precedenza (emission trading, joint implementation e clean development mechanism).

49 Eckersley 2004; 2006.

50 Morin 1994: 190.

51 Carducci 2018.

52 Cfr. nota 9.

53 Brunée 2009:327.

54 In virtù di una scelta diplomatica che aveva dato maggior peso alle responsabilità storiche rispetto a valutazioni di carattere equitativo.

Tale complessiva impostazione che a differenza del Protocollo di Kyoto combina tecniche normative “soft” e “hard” avrebbe spinto (a parere di alcuni studiosi) le politiche climatiche globali verso un certo grado di innovazione democratica, da un lato riuscendo a coinvolgere un maggior numero di Paesi (soprattutto in via di sviluppo)⁵⁵ dall’altro-nell’ottica della “governance” quale espressione non autoritativa di amministrazione e gestione-lasciando agli Stati parte dell’Accordo la possibilità di decidere quali impegni assumere e azioni da intraprendere in vista dell’obiettivo comune di riduzione del rischio climatico.⁵⁶

Nell’escludere tuttavia limiti di emissione giuridicamente vincolanti e impegni finanziari stringenti l’Accordo sembra al momento non sia riuscito a soddisfare esigenze di equità sociale,⁵⁷ mentre secondo quanto stabilito già dal precedente quarto rapporto dell’IPPC per riuscire a limitare entro la fine del secolo a 2° C l’incremento della temperatura rispetto al 2050 occorrerebbe un taglio del 70/90% entro il 2050 e ciò richiederebbe ampie e forse radicali trasformazioni sociali, industriali ed economiche la cui previsione non costituisce parte integrante dello strumento di pianificazione volontaria, né è stato in qualche modo messa in discussione la concezione di una sostenibilità “debole”-se non solo formalmente all’art. 6 commi 8 e 9 dell’Accordo- in base alla quale l’operazione di bilanciamento tra esigenze di conservazione e di tutela ambientale, sviluppo ed equità sociale si risolve comunque a favore della razionalità economica, il cui equilibrio (astratto) non coincide, come in precedenza accennato, con quello termodinamico della natura.

Basti pensare al paradossale esito cui conduce il meccanismo del mercato delle emissioni il cui “diritto di inquinare” è riconducibile soltanto a un sistema di contabilizzazione delle esternalità senza fare effettivamente i conti con la *carrying capacity* del sistema climatico.

Di contro e da un’altra angolazione prospettica, le misure di confinamento sociale per far fronte all’emergenza sanitaria dell’anno corrente⁵⁸ ha ridotto in modo significativo i livelli di inquinamento atmosferico in alcune aree del pianeta e provocato a livello globale una diminuzione del 17% delle emissioni di CO₂.⁵⁹

Non essendo d’altro canto esistente un’istituzione globale in grado di guidare tali cambiamenti trasformativi è stato ritenuto necessario e urgente da parte dei suoi sostenitori⁶⁰ proporre e realizzare un “costituzionalismo oltre lo Stato”, data la considerata inadeguatezza delle attuali politiche nazionali di fronte a sfide globali come la crescente diseguaglianza distributiva e la crisi ecologica.

55 Pickering – McGee – Karlsson-Vinkhuizen – Wenta 2019.

56 Contenere la temperatura media globale ben al di sotto dei 2° rispetto al periodo preindustriale, puntando a un aumento massimo della temperatura pari a 1,5°.

57 Sharma 2016.

58 Soprattutto la parziale interruzione della produzione industriale, la forte limitazione del traffico automobilistico e aereo e in generale l’impatto antropico connesso a diverse attività economiche.

59 Pari a 17 milioni di tonnellate di anidride carbonica

60 Ferrajoli 2018.

Ciò che si suggerisce in altri termini non è però un improbabile Stato mondiale quanto una riorganizzazione dell'assetto istituzionale internazionale in grado di far rispettare i diritti fondamentali della persona garantendo al contempo la conservazione di un pianeta *sano* mediante adeguati strumenti esecutivi e giudiziari che sappiano limitare l'azione dei poteri economico-finanziari, in grado ormai di imporsi molto frequente sulla volontà degli Stati.

Una proposta che in linea teorica potrebbe riuscire a colmare quel fondamentale gap presente nel diritto internazionale dell'ambiente (rilevato dall'Assemblea delle Nazioni Unite), ovvero la frammentarietà delle "materie" a favore di una visione "olistica" ed ecologica,⁶¹ presente invece ad esempio nelle Costituzioni di Brasile, Ecuador e Bolivia, ove spingendosi nel riconoscere una "soggettività giuridica" anche alle entità naturali-nella loro impalcatura organica istituisce un "rule of law for nature"⁶² che è a tutti gli effetti presente anche nell'ordinamento internazionale, sebbene sia ancora "minoritario"⁶³.

Progetti di istituzioni globali come quelle avanzate da Amedeo Postiglione⁶⁴ e Frank Biermann⁶⁵ rispettivamente un Tribunale Internazionale dell'ambiente e una World Environment Organization, al fine di imporre principi e regole rendendo effettivi i "diritti ambientali" se si sono dimostrati utili per rappresentare un'esigenza di maggiore uniformità non hanno comunque visto la luce, a causa della mancanza di specifici Trattati istitutivi e probabilmente anche per una temuta opposizione dei Paesi in via di sviluppo data l'attuale mancanza di sufficienti sostegni finanziari e tecnologici da parte dei Paesi industrializzati. Mentre la possibile trasformazione dell'Unep in un'autonoma Agenzia specializzata (UNEO – United Nations Environmental Organization) al fine di garantire un maggiore e più efficace coordinamento e controllo sull'applicazione e la esecuzione dei "regimi ambientali" internazionali si è concretizzata soltanto nella misura in cui il precedente cda del Programma fu sostituito in occasione della Conferenza Rio+20 da un'Assemblea permanente di carattere intergovernativo-e conferito dai Governi degli Stati aderenti alle NU un maggiore apporto finanziario-.

Per tale ragione e in rapporto alla "frammentarietà" di un diritto internazionale ambientale privo di una fondazione ecologica che faccia recuperare il suo "orizzonte lontano" si sono affacciate proposte che guardano in modo diametralmente opposto alla dimensione "locale", in quanto maggiormente idonea ad affrontare i problemi dell'adattamento climatico in modo specifico e a governare la crisi ambientale in generale.

61 "The proliferation of multilateral environmental agreements and the resultant distinct and separate mandates ignore the unity, interconnectedness and interdependence of the Earth's ecosystem", United Nations General Assembly 2018 : 34.

62 Per una panoramica sull'argomento Voigt 2013.

63 Cfr. nota

64 Postiglione 1990.

65 Biermann 2001.

4. Emergenza climatica e municipalità. Verso un paradigma ecologico

Il dibattito in merito all'aspetto "locale" dell'"Earth system law"⁶⁶ ha riguardato in particolare il contesto urbano delle grandi metropoli.

Una prima considerazione preliminare ha fatto propendere per l'impossibilità di gestire a livello globale l'emergenza climatica, poiché i problemi ambientali transfrontalieri sono riconducibili per lo più all'aggregazione di produzione e consumi la maggior parte della quale è concentrata nelle città⁶⁷.

Una seconda obiezione è invece finalizzata a evidenziare l'inadeguatezza delle politiche nazionali dovuta soprattutto all'indebolimento della sovranità statale, indispensabile per l'applicazione di determinati *standard* ambientali ma di fatto sempre più condizionata dai meccanismi di privatizzazione e dalle dinamiche del mercato e della finanza da cui in grado maggiormente crescente dipendono anche le modalità con cui si amministrano beni e servizi di dominio pubblico.⁶⁸

Secondo l'analisi svolta dalla sociologa statunitense Saskia Sassen ad esempio le metropoli rappresentano un vero e proprio *sistema* socio-ecologico "multiscalare", in quanto le stesse costituiscono il luogo per antonomasia in cui si generano sia attività entropiche come inquinamento, produzione di rifiuti, consumo di energia ecc., sia i terminali più visibili dei flussi economico-finanziari, nonché i conflitti (anche ambientali) derivanti dal mancato riconoscimento (o dalla inefficace garanzia) di diritti soprattutto sociali, frutto di disegualianze interne alla stessa articolazione organizzativa della realtà urbana (sovrappopolazione, condizioni igieniche, gentrificazione ecc.); l'intensità di tali flussi è tale da intrecciarsi inevitabilmente secondo quanto insegnano le scienze naturali-con dimensioni territoriali ultra-locali conferendo in questo modo alle città (soprattutto metropoli) una rilevanza anche globale.

Proprio per tale ragione però esse a parere dell'autrice non rappresentano soltanto una delle cause principali della crisi ecologica, ma costituiscono anche parte di una possibile soluzione, al fine di valutare anzitutto il grado di responsabilità politica e di soppesare poi più agevolmente i rapporti di potere che ivi si manifestano.

Se a livello scientifico-statistico si rileva⁶⁹ da un lato la necessità di tenere in debito conto il fatto che le città sono responsabili di circa il 75% delle emissioni globali e dall'altro vi è un aumento crescente delle stesse⁷⁰ appare lecito quanto meno dubitare della efficacia dei meccanismi previsti dall'Accordo di Parigi. Occorrerebbe anzitutto considerare percorsi negoziali sia integrativi, sia sostitutivi che coinvolgono maggiormente le città mediante i loro network già esistenti (ad esempio il Patto dei Sindaci e l'UCLG).

66 Per attuare in concreto la costruzione di un diritto internazionale "ecologico" e non soltanto "ambientale" bisognerebbe comprendere il rilievo che assume il primo per tutte le ramificazioni territoriali di governo

67 Redclift 1996.

68 Sassen 2012.

69 Ren 21 Renewables now 2019.

70 Unep 2019.

In ordine a tale proposta-cui suggeriamo di aderire- il cui sentiero è già stato in qualche modo tracciato almeno in via di principio tanto dall’approccio *bottom-up* dell’Accordo, quanto dall’ undicesimo SDGs, per pervenire a un maggior grado di effettività – che non può ridursi a evidenziare soltanto i limiti della governance globale –, le città, considerate nella veste di “attori collettivi” necessiterebbero in primo luogo di veder valorizzate ma anche riarticolate le loro funzioni e competenze⁷¹. Gli attuali strumenti di contrasto ai cambiamenti climatici e le strategie di adattamento locali-come ad esempio i PAESC (piani di azione per l’energia sostenibile ed il clima)- non risultano infatti sufficienti a perseguire gli obiettivi programmati allorquando possono interferire con altre fonti giuridiche di pianificazione territoriale sovraordinate rispetto all’ambito locale o quando su una determinata area urbana o naturale insistono più Comuni con conseguente difficoltà di individuazione del soggetto o dei soggetti competenti⁷². Tale difficoltà potrebbe essere ovviata riorientando di volta in volta l’azione amministrativa tenendo conto delle aggregazioni ecosistemiche fino a funzionalizzare in una direzione ecologica gradualmente l’intero Stato-apparato e lo Stato-comunità attraverso una riarticolazione di soggetti, competenze e procedure non soltanto in rapporto a una legalità di tipo “formale”, ma attraverso la concretizzazione, l’integrazione e il miglioramento di modelli istituzionali già indicati-ma non ancora pienamente attuati-come quello delle bioregioni⁷³, delle macroregioni europee,⁷⁴ e altri esperimenti “transboundary” relativi ad aree protette o perimetri urbani che attraversano uno o più confini nazionali⁷⁵.

In secondo luogo di essere incentivate non soltanto seguendo la consueta pista degli strumenti di mercato, ma attraverso meccanismi strategicamente articolati dalla comunità statale⁷⁶ a un progresso eco-tecnologico (e non a un acritico sviluppo) civile e politico che sia rispettoso tanto della dignità della persona, quanto dei cicli della natura.

Infine le Regioni -anche in relazione agli adempimenti di carattere internazionale e comunitario quali sono il rispetto di principi e standard ambientali- dovrebbero ritenere necessario costituire Istituti per la Riconversione Ambientale dotandoli-in accordo con i principi di coordinamento della finanza pubblica e del sistema tributario di cui all’art. 119 Cost.- di un adeguato fondo per i vari settori

71 Un esempio in tale direzione è rappresentato dal Local Government Climate Roadmap. Si consideri per inciso la recente presa di posizione contraria del Comune di Lione rispetto a quella del Governo francese alla realizzazione del Tav; la stessa costituisce espressione di una netta dicotomia istituzionale in ordine a quali potrebbero essere realmente gli obiettivi “strategici” per un determinato territorio.

72 Torelli 2020.

73 La bioregione è un’area non definita geograficamente ma sulla base delle caratteristiche e delle specificità ecologiche.

74 Strumenti di coesione territoriale e non solo sociali nell’ambito delle politiche dell’Unione Europea.

75 Agrawal 2000.

76 Il Green Deal per le “città verdi” sembra andare seppur solo parzialmente in tale direzione.

(economico-finanziario-ambientale e amministrativo) avvalendosi al contempo dei migliori studiosi che le università e la società civile riescono a fornire per accompagnare tutti i livelli di governo sub e sovra-statale e i suoi cittadini verso quel cambiamento strutturale necessario e non più dilazionabile.

Bibliografia

- Agrawal A. 2000, "Adaptive Management in Transboundary Protected Areas: The Bialowieza National Park and Biosphere Reserve as a Case Study", *Environmental conservation*, 27 (04): 326-333
- Arcanjo M. 2019, "Has climate change rendered the concept of sovereignty obsolete?", *Climate Institute Publications*: 1-11
- Baldin S. 2019, *Il Buen Vivir nel costituzionalismo andino. Profili comparativi*, Torino: Giapichelli
- Biermann F. 2001, "The emerging debate on a need of a World Environment Organization": A commentary, *Global Environmental Politics*, 1 (1): 45-55
- Bonanate L. 1994, *I doveri degli Stati*, Roma-Bari: Laterza
- Bosselmann K. 2000, "Un approccio ecologico ai diritti umani", in M. Greco (ed.) 2000, *Diritti umani e ambiente*, Santo Domenico di Fiesole (FI): Ed. Cultura della pace: 67-87
- Buffoni L. 2007, *La "dottrina" dello sviluppo sostenibile e della solidarietà generazionale. Il giusto procedimento di normazione ambientale*, in www.federalismi.it, 8: 1-21 (ultimo accesso May 14, 2020)
- Brunée J. 2009, "Climate change, global environmental justice and international environmental law", in J. Ebbesson – P. Okowa (eds.) 2009, *Environmental Law and Justice in context*, Cambridge: University Press: 316-332
- Carducci M. 2016, "Il "deficit ecologico" del pianeta come problema di "politica costituzionale". Parte prima", *Revista Juridica – CCJ*, 42 (20): 37-66
- Carducci M. 2018, *Come governare l'ecosistema? Un approccio multidisciplinare*, Università di Bologna, Dip. Di Scienze Giuridiche
- Carducci M. 2019, "Estrattivismo e nemico nell'era fossile del costituzionalismo", *Diritto pubblico comparato ed europeo*, Fascicolo speciale: 70-71
- Carducci M. 2020, "Lo "status climatico. Un'esperienza inedita per il diritto", *Geologia dell'Ambiente*, 20 (2): 1-10. Atti del convegno Cambiamento climatico: analisi e prospettive per un adattamento consapevole

- Cerutti F. 2010, *Sfide globali per il Leviatano. Una filosofia politica delle armi nucleari e del riscaldamento globale*, Milano: Vita e Pensiero
- D'Alisa G. 2019, "Il potere dell'emergenza: perché chiedere ai governi di dichiarare lo stato di emergenza climatica è rischioso", *Le parole e le cose*, in http://www.leparoleele-cose.it/?p=37193&fbclid=IwAR1rF1_BanoG7lVXSs7gE3hpt1K5ZywXGN0E3VFORdRwEaJ_SUm76KTr4Gs (ultimo accesso July 1, 2020)
- De Sena P. 2007, "Giustizia Internazionale" in U. Pomarici (ed.) 2007, *Filosofia del diritto. Concetti fondamentali*, Torino: Giappichelli: 309-347
- Dotti M. 2019, "Global warming o climate change? Come un uomo ha cambiato il discorso pubblico sul clima", *Vita*, in http://www.vita.it/it/article/2019/08/23/global-warming-o-climate-change-come-un-uomo-ha-cambiato-il-discorso_p/152449/?fbclid=IwAR2zDPkEyPqWSt916V9YH3NJq-ql81pC-xJ4JEX7t98D3PQtq5jyYZGHaPI (ultimo accesso July 1, 2020)
- Eckersley R. 2004, *The Green State. Rethinking Democracy and Sovereignty*, Toronto: The MIT Press
- Eckersley R. 2006, "Communitarism", in A. Dobson and R. Eckersley (eds.) 2006, *Political Theory and the Ecological Challenge*, Cambridge: University Press: 91-108
- Eckersley R. 2016, "National Identities, International Roles, and the Legitimation of Climate Leadership: Germany and Norway Compared", *Environmental politics*, 25 (1): 180-201.
- Ferrajoli L. 2018, *Manifesto per l'uguaglianza*, Bari-Roma: Laterza
- Gorgoni G. 2013, "Il principio di precauzione e la governance dell'incertezza", *Governare la paura*, in www.governarelapaura.unibo.it. (ultimo accesso July 1, 2020)
- Gudynas E. 2009, "La ecologia politica del giro biocentrico en la nueva constitución de Ecuador", *Revista de Estudios Sociales*, 32: 34-47.
- Hardin G. 1968, "The Tragedy of the Commons", *Science*, 38958 (162): 1243-1248
- Kotzé L.J. – Kim E.R. 2019, "Earth system law: the juridical dimensions of earth system governance", *Earth system governance*, 1
- Le Galès P. 2002, *European Cities. Social Conflicts and Governance*, Oxford: University Press.
- Mairet G. 2012, *Nature et souveraineté*, Paris : Sciences Po. Les Presses
- Marcenò S. 2019, "Abitare il mondo. Crisi ecologica e paradigmi securitari", *Jura Gentium. Rivista di Filosofia del diritto Internazionale e della Politica Globale*, XVI (1): 97-115
- Montini M. 2012, "Profili di diritto internazionale", in P. Dell'Anno and E. Picozza (eds.) 2012, *Trattato di diritto dell'ambiente*, Padova: Cedam: 9-100

- M. Montini 2019, “L’interazione tra gli SDGs ed il principio dello sviluppo sostenibile per l’attuazione del diritto internazionale dell’ambiente”, in www.federalismi.it (ultimo accesso July 1, 2020), 9: 1-21
- Morin E. 1993 [1990], *Introduzione al pensiero complesso. Gli strumenti per affrontare la sfida della complessità*, Milano: Sperling & Kupfer.
- Morin E. – Kern A.B. 1994 [1993], *Terra-patria*, Milano: Raffaello Cortina
- Morin E. – Nair S. 1999 [1997], *Una politica di civiltà*, Trieste: Asterios Delithanassis
- Nespor S. 2016, “La lunga marcia per un accordo globale sul clima: dal protocollo di Kyoto all’accordo di Parigi”, *Rivista Trimestrale di diritto pubblico*, 1: 81-121.
- Odum E.P. 1992 [1953], *Basi di ecologia*, tr. it. L. Nobile, Padova
- Pickering J. – McGee J.S. – Karlsson-Vinkhuizen S.I. – Wenta J. 2019, “Global climate governance between hard and soft law: can the Paris Agreement’s ‘Crème Brûlée’ approach enhance ecological reflexivity?”, *Journal of Environmental Law*, 31 (1): 1-28
- Pitea C. 2013, *Diritto internazionale e democrazia ambientale*, Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane
- Postiglione A. 1990, *Il diritto dell’ambiente: riconoscimento nazionale ed internazionale*, Comitato promotore del Tribunale internazionale dell’ambiente, Milano: Giuffrè
- Redclift M. 1996, *Wasted: Counting the costs of global consumption*, London: Earthscan
- Ren 21 Renewables now 2019, “Global status Report”, in <https://www.ren21.net/reports/cities-global-status-report/> (ultimo accesso July 7, 2020)
- Rockström J. *et al.* 2009, “A Safe Operating Space for Humanity”, *Nature*, 461: 472-475
- Sassen S. 2012, “Cities and biosphere”, *Berkshire Publishing Group*, in <http://www.saskiasassen.com/PDFs/publications/cities-and-the-biosphere.pdf>: 1-8 (ultimo accesso May 14, 2020)
- Savaresi A. 2015, “The Paris Agreement: A new beginning?”, *Journal of Energy & Natural Resources Law*, in <http://www.tandfonline.com/doi/full/10.1080/02646811.2016.1133983> (ultimo accesso July 1, 2020)
- Sharma A. 2016, “Precaution and post-caution in the Paris Agreement: adaptation, loss and damage and finance”, *Climate policy*, 17 (1): 33-47
- Tallacchini M. 1996, *Diritto per la natura. Ecologia e filosofia del diritto*, Torino: Giappichelli
- Tallacchini M. 2000, “Lo Stato epistemico. La regolazione giuridica della scienza”, in C.M. Mazzoni (ed.) 2000, *Etica della ricerca biologica*, Firenze: Olschki

- Torelli G. 2020, "Il contrasto ai cambiamenti climatici nel governo del territorio. Un PAESC per la laguna di Venezia", in www.federalismi.it, 2: 196-218 (ultimo accesso October 1, 2020)
- Unep 2019, "Emissions Gap Report", in <https://www.unenvironment.org/resources/emissions-gap-report-2019> (ultimo accesso July 8, 2020)
- The United Nations General Assembly 2018, *Gaps in International Environmental Law and Environment-related Instruments: Towards a Global Pact for the Environment*, in <https://wedocs.unep.org/bitstream/handle/20.500.11822/27070/SGGaps.pdf?sequence=3&isAllowed=y>
- Voigt C. (ed.) 2013, *Rule of Law for Nature. New Dimensions and Ideas in Environmental Law*, Cambridge: University Press.
- World Bank Group 2018, *Groundswell. Preparing for internal climate migration*, Washington, Dc: World Bank Publications.

